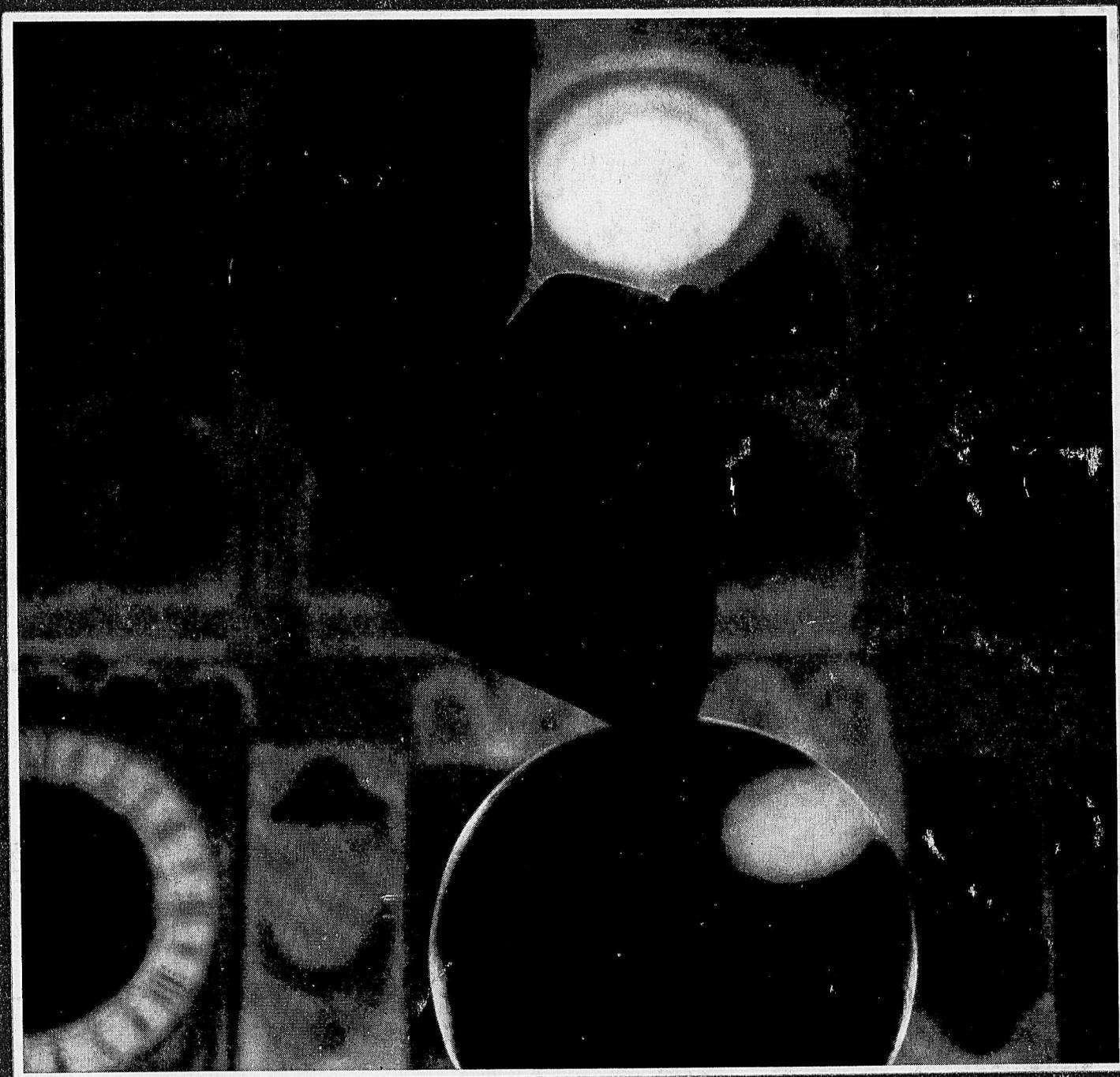


# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

4

ANNO XVI - 1970 - APRILE

un fascicolo lire cinquecento

spedizione in abbonamento postale gr. 3 - 70% - n. 4

CASSA  
DI  
RISPARMIO  
DI  
PADOVA  
E  
ROVIGO

**sede centrale e direzione generale in Padova**  
**75 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI**  
**223 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa  
commercio estero

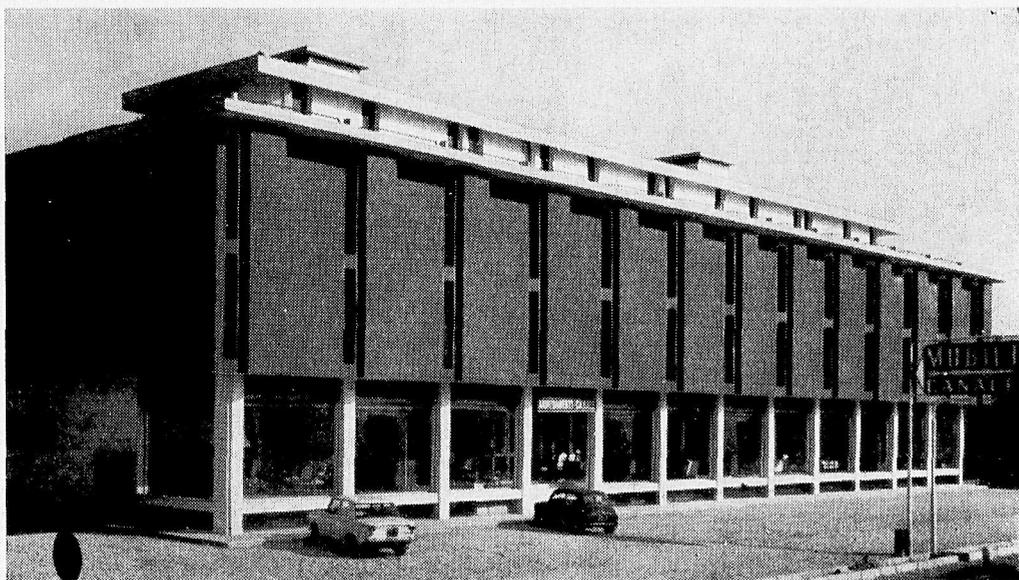
credito

agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

# F.lli CANALE s. n. c.

Arredamenti di classe per abitazioni e negozi



Mobilificio,  
Esposizione e vendita:

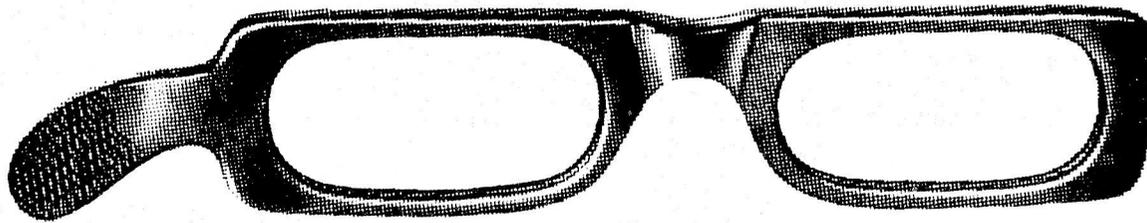
via Battaglia, 189 - tel. 66 06 14 - PADOVA (a km 2,5 da Padova, strada per Bologna)

**SALUMI**

*Collizzoli*

*i buoni salami italiani di una Casa centenaria*

The logo features a stylized salami on the left and right sides, with a circular emblem in the center. The emblem contains the text 'CASA FONDATA' on the left, 'C' in the middle, and 'NEL 1868' on the right. Below the emblem, the word 'SALUMI' is written in a bold, sans-serif font. Below that, the name 'Collizzoli' is written in a large, cursive script. At the bottom, the tagline 'i buoni salami italiani di una Casa centenaria' is written in a smaller, italicized font.



OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**

- ▣ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ▣ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ▣ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

# VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19  
TELEFONO 663277

visitate  
le nostre  
sale mostra

esposizione  
imponente  
completa

**ingresso libero**

- LAMPADARI
- ELETTRDOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

# PADOVA

**e la sua provincia**

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XVI (nuova serie)

APRILE 1970

NUMERO 4

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991  
c/c postale 9/24815

Direttore: *Giuseppe Toffanin junior*

Vice-direttore: *Francesco Cessi*

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 5.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Esteri 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la  
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -  
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di  
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Collaboratori:

---

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, O. Caldiron, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, A. Prosdocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

## s o m m a r i o

<p>EZIO FRANCESCHINI - <i>Ricordo di Giorgio Diena</i> . . . . . pag. 3</p> <p>DIEGO VALERI - <i>Le mie scuole</i> . . . . . » 10</p> <p>L. L. - <i>Nota a «Le mie scuole»</i> . . . . . » 13</p> <p>ANDREA CALORE - <i>La Chiesa di S. Michele Arcangelo a Pozzoveggiani</i> . . . . . » 15</p> <p>ERCOLE PARENZAN - <i>L'Istituto «Cesare Pollini» (1)</i> . . . . . » 21</p> <p>R. P. - <i>La Banca Antoniana di Padova ha incorporato la Banca Giuliana di Trieste</i> . . . . . » 26</p> <p>DINO FERRATO - <i>Riascoltando Gershwin</i> . . . . . » 27</p> <p>CRONISTORIA DI PADOVA - 1870 e 1871 . . . . . » 29</p>	<p>LETTERE ALLA DIREZIONE . . . . . » 32</p> <p>VETRINETTA: (<i>Riviera del Brenta - Vecia Padoa - Basilica del Santo - Umanesimo e Tecnica - La moglie del tiranno - L'Universo - Antichi ferri - Italo Britannica - Cedam - Antenore</i>) . . . . . » 34</p> <p>ALBERTO DE BENEDETTI - <i>La Penna - La Sosta</i> . . . . . » 40</p> <p>*** - <i>Guido Sgaravatti</i> . . . . . » 42</p> <p>NOTE E DIVAGAZIONI . . . . . » 43</p> <p>NOTIZIARIO . . . . . » 45</p> <p>BRICIOLE - <i>Il turbine del Salone di G. Gennari</i> . . . . . » 47</p>
---	--

IN COPERTINA: «Salone» (Foto Francesco Danesin, fotoclub Padova)

# RICORDO DI GIORGIO DIENA

(1897-1960)

Il 18 marzo 1944 mi scriveva da Lugano Concetto Marchesi: «Giunge in Italia Giorgio Diena, mio vecchio e carissimo amico: che ti darà mie notizie. Egli è uno di quelli che meglio aiutano e intendono la causa della nostra liberazione. E' assolutamente necessario che egli sia messo subito in rapporto con la Direzione del Partito Comunista Italiano». E in una successiva del 21 marzo: «Egli è stato una Provvidenza per me» (1).

Così feci conoscenza di Giorgio Diena, recatosi in Svizzera dopo l'8 settembre 1943 per motivi razziali: la lettera di presentazione era tale da aprirgli senza riserve casa e fiducia. L'accento al Partito Comunista — non solo quella volta io lo misi in contatto, ma in più occasioni, nei mesi che seguirono — non inganni nessuno: né lui né io condividevamo le idee politiche di Marchesi, ma in quel periodo avevamo messo da parte ogni divergenza perché il nemico da combattere era uno solo, il tedesco, col suo alleato neofascista, sempre più forte quest'ultimo e più numeroso man mano che la guerra avanzava, spostando verso il nord la fronte.

Diena entrò in Italia il 18 marzo stesso, una settimana dopo la morte di Silvio Trentin; lo incontrai a Brunate, sopra Como, in una villa che sarà poi, spesso, il luogo dei nostri colloqui; a Milano vide la Direzione del PCI il 24 e il 28, e il cognato, prof. Scimone, che gli portava notizie fresche da Padova, della sua fabbrica — la Zedapa, di via Gozzi — e dal prof. Meneghetti che, dopo la partenza di Marchesi (2),

era diventato il capo del movimento di liberazione in città.

Di quella sua prima «gita» (così egli le chiamava) oltre confine, dal 18 al 30 marzo 1944, il Diena redasse un lungo rapporto, che consegnò il 31 al capitano Bustelli, dei servizi svizzeri di controspionaggio, grande amico dell'Italia, e il 1° aprile al viceconsole inglese De Garston: fiducioso di riceverne aiuto.

Questo fu l'inizio dell'attività, che divenne ben presto prodigiosa, di Giorgio Diena a favore dei partigiani e dei patrioti italiani: e che se non corrispose alle impazienze sue e di Marchesi, che avrebbero voluto aiuti immediati, cospicui e generali, riuscì ben presto a far del Veneto uno dei punti più aiutati dell'immenso territorio cui gli alleati dovevano provvedere.

Ma quali attese prima di essere ascoltati, aiutati! Lo fa intendere il Marchesi nella prefazione del suo libro *Pagine all'ombra* (Zanocco, 1946, pp. 7-8): «E tu lo sai, amico Giorgio Diena, quante volte scendemmo assieme dalle scale di quella casa, lungo la Thunstrasse, mentre il sole colmava di chiara luce tranquilla le grandi strade di Berna e noi allargavamo il cuore alla speranza o lo tenevamo stretto nell'amarezza della promessa delusa».

Dalla numerosissima corrispondenza che ho di lui in quei mesi, tre appaiono le cure principali di Giorgio Diena: i lanci, i rapporti con il Comitato di Liberazione Cecoslovacco in Italia (e il Governo Benes, in esilio a Londra), le relazioni con gli Jugoslavi di Tito.

Per i lanci costituì la via dei «Messaggi speciali bianchi» di Radio Londra, con l'autorità e l'eloquenza di Marchesi. Quanto abbia loro costato di tenacia, di pazienza, di costanza, inutile dire: ma fu merito loro se dal maggio al novembre 1944 i partigiani veneti ebbero per via aerea, direttamente da Londra, armi, munizioni, esplosivi, e ne esultarono. Sempre in forma meno completa e meno piena di quanto i due «svizzeri» desiderassero, ma pur sempre notevole.

Circa un centinaio furono i campi segnalati, e parecchi i riforniti, non soltanto nel Veneto<sup>(3)</sup>. Quanti uomini avevano l'orecchio alla radio, bassissima, in quei mesi? Messaggio speciale bianco 250: *è cessata la pioggia...* messaggio speciale bianco 255: *il vento è spento...* e poi, in lunga fila: *L'acqua va al mare... Nino legge il breviario... Teorema di Pitagora... L'ipopotamo del Nilo...* e infiniti altri. Erano spesso, è vero, messaggi negativi (verremo...), ma anch'essi volevano dire che i gruppi non erano più soli nella lotta: che qualcuno sapeva dove essi erano e che erano in attesa. Talora questa si prolungava e allora noi, dall'Italia protestavamo, insistevamo, pressati dal tempo e dalla necessità; e Marchesi a sua volta scriveva lettere come la seguente del 20 luglio da Lugano al console inglese: «Le trasmetto con qualche esitazione una nuova richiesta di lancio. Una volta mi pareva che tali richieste riguardassero un'opera di comune utilità: e le presentavo con animo più sicuro. Ora comincio ad avere l'impressione di essere un mendico che continua a battere alle porte di un ricco signore che ci consigli ad appartenere all'esercito della pazienza anzi che a quello della resistenza».

Lettera amara ed irritata, dettata dall'orgoglio e dalla necessità; ma la percezione era esattissima: che cos'altro potevano pensare gli inglesi di noi? Tutta l'Europa, dalla Norvegia alla Francia, attendeva il loro aiuto: per quale ragione essi avrebbero dovuto pensare prima a noi?

I lanci furono dunque la principale preoccupazione di Giorgio Diena. Poi vennero i contatti con il Comitato di Liberazione Cecoslovacco: cinquemila soldati, posti a guardia di ponti, di depositi di munizioni, di ferrovie, di altri centri di grande importanza, si erano dichiarati disposti a passare, con armi e bagagli, dalla parte dei partigiani italiani. Ma intanto c'era da collegarli con la loro delegazione in Svizzera e, mediante essa, con il loro Governo in esilio a Londra. Ancora una volta si incaricò della cosa Giorgio Diena<sup>(4)</sup>.

Lo stesso avvenne con gli Jugoslavi, comandati a Milano da un uomo audacissimo, il prof. Guberina: essi cercavano soprattutto di aiutare il IX Corpus di Tito sulle montagne della Slovenia e della Croazia. Con un audace colpo di mano avevano fatto prigioniero il console collaborazionista di Milano e si erano sostituiti a lui, ignari i tedeschi che credevano di avere in loro degli alleati. Giorgio Diena li assistè

nella buona e nella cattiva sorte.

Anche i perseguitati che trovavano rifugio in Svizzera ebbero da lui aiuto e assistenza: Diego Valeri, condannato a 30 anni per avere diretto il «Gazzettino» durante il periodo badogliano (passato in Svizzera il 15 aprile '44); Libero Marzetto, del Partito di Azione (26 aprile '44); l'intenditor d'arte Giulio Zammatto (12 maggio); e molti altri.

Malgrado questa attività intensa, Giorgio Diena non era contento. Lo colsero, facendosi di giorno in giorno più vivi in lui, la tristezza dell'esilio, l'avvilimento, il desiderio di prendere materialmente parte alla lotta là dove il pericolo era maggiore; non vuole restare più a lungo in una «tranquillità che ha del sogno» (come egli stesso scrive l'8 maggio '44) e dove la notte lo assalgono «una nostalgia e una tristezza tremenda»; non nasconde più, egli così controllato nell'esprimere i propri sentimenti, che «sente un dolore senza fine per non poter condividere le ansie e i pericoli» di chi resiste e combatte.

«In tutte le persone che hanno un po' di rispetto per se stessi — così l'8 giugno '44 — si ha la sensazione di non dover prolungare questo soggiorno»; e il 18 dello stesso mese: «una volta a Padova mi sarei messo a disposizione di Antenore (= prof. Meneghetti). E ti assicuro con nessuna intenzione esibizionistica: non ho mai dato e non so dare alcun valore alla mia opera qui: come del resto non ho mai dato valore a quanto ho fatto nella vita».

Le insistenze mie sono inutili, come quelle del prof. Meneghetti, che scrivendo a Marchesi fino dal 12 maggio, le aveva confermate: «Invece è per tutti fondamentale l'attività che vai svolgendo (in Svizzera) con Giorgio...».

Anche Marchesi aveva manifestato il desiderio di ritornare, nel caso che gli svizzeri lo avessero internato (1° maggio): ma con lui si poteva ragionare, con Diena no. Egli non si rendeva assolutamente conto che l'opera sua era infinitamente più preziosa in Svizzera che in Italia. Per lui il «pericolo» era fondamentale. E in Svizzera non ce n'era.

Tornò fra il 3 e l'8 luglio: parlò con la Direzione del PCI a Milano, ebbe un colloquio anche con Ferruccio Parri, del quale si mise a disposizione: ne ebbe generiche promesse, di cui mi parlò desolato. Anche Parri, evidentemente, s'era accorto che inserire «nel giro», un uomo come lui, sconosciuto e inoltre aristocratico nel porgere e nel tratto come un lord inglese, che si faceva subito notare, era ardua e in fondo inutile impresa. Riprese dunque la via della Svizzera: l'accompagnai a Brunate, e lo salutai il 7 luglio.

Volli allora fare del prof. Marchesi un alleato e gli manifestai le mie preoccupazioni. Marchesi ebbe la mia lettera dopo parecchi giorni passati a Berna e a Zurigo dove aveva parlato (la sua arma!) «tra gli assenti più calorosi e festosi, a numerosissimi gio-



vani e operai»; nella sua risposta (1° settembre) è un giudizio così pieno e a mio giudizio così obbiettivo, che mi sembra sia da riportare per intero: «Dunque, quanto mi scrivi intorno a Giorgio Dena e quanto scrivi a lui è fondamentalmente esatto, e dettato dalla stima, dall'affetto, dal pregio in cui tieni l'amico nostro. Di cui devi conoscere il temperamento; io lo conosco assai bene, oramai. Irrequieto, timoroso di giovar poco o nulla, sospettoso del giudizio altrui e vittima del giudizio proprio, egli è un uomo destinato a non darsi mai pace pienamente e a non essere mai pienamente soddisfatto di sé. Generoso con tutti gli altri, non lo è con se stesso. Questa sua indole non gli permette le necessarie lentezze dell'attesa, le sopportazioni tranquille delle situazioni incerte, la giusta valutazione dell'opera propria. Sotto questo aspetto va giudicato, considerato e trattato. In certi momenti mi pare che nella sua vita non abbia mai avuto un'ora di piena e abbandonata serenità. D'altra parte ho visto, per ripetute prove, la sua capacità, la prontezza della sua intuizione, la rapidità con cui il più delle volte coglie la vanità o la difficoltà delle cose che sembrano solide e facili. Ma non riesce a vigilare o imbrigliare se stesso. E' soggetto a certi ricorsi, direi ciclici, di necessità motrici; è come preso da un bisogno di muoversi e di ritornare nel campo della lotta, verso il paese dove sono i due affetti dominanti della sua vita: i compagni della battaglia comune e gli operai e le macchine della sua fabbrica. Non è mancanza di discernimento, è una imperiosa nostalgia che lo trae giù. Ma ora è rassegnato a fare ciò che vogliono gli altri, cioè che vogliamo noi. Spero che tale rassegnazione sia capace di durata: e di vederlo meno smanioso ed anche più

contento. Egli è certamente qui di prezioso e di inestimabile aiuto alla nostra causa».

La rassegnazione in cui sperava Marchesi fu di breve durata. Il 15 settembre Dena è di nuovo a Milano, deciso a raggiungere Padova. Viaggiammo insieme il pomeriggio del 16 su una lussuosa automobile che procedeva sicura con le carte degli ustaša del Poglavnik Ante Pavelič, grande alleato dei tedeschi, e faceva da spola col Friuli e la zona di Tito: macchina che usavano i nostri amici jugoslavi finché non furono scoperti<sup>(5)</sup>; né mai viaggio fu più tranquillo. Arrivammo alla periferia di Padova a notte, verso le 20; qui avevo ancora nella casa del conte Canal (Riviera Paleocapa 14 B) la vecchia dimora che mi serviva durante il mio insegnamento alla Università, conservato per incarico malgrado l'ordinariato milanese; e qui, con un'altra macchina, venne a prelevare Giorgio Dena il cognato prof. Vittorio Scimone<sup>(5 bis)</sup>. Era a Padova, finalmente. Ma dovette promettere di stare nascosto, anzi segregato, perché nessuno lo doveva vedere. Rimase a Padova un intero mese, dal 16 settembre al 16 ottobre: a Padova, dove un mese prima era stata eretta la forca per Flavio Busonera (17 agosto) né ancora si era spenta l'eco della fucilazione di Luigi Pierobon (17 agosto).

Così Dena non fu accanto a Concetto Marchesi durante l'impresa di Domodossola<sup>(6)</sup> e neppure poté, come si era proposto, aiutare Meneghetti: che proprio in quel mese dovette darsi a vita clandestina (27 settembre). Durante quel mese di reclusione egli poté soltanto scrivere. Sono lettere desolate ed accorate: «la tristezza e desolazione nella quale è piombato il nostro paese — scrive alla sorella Wanda che aveva preso il suo posto a Lugano, il 27 settembre '44 —

si presenta agli occhi miei, da lungo assenti, come tragica visione. Si accresce in me di giorno in giorno il desiderio di tornare lassù (in Svizzera) a implorare gli amici... ma a che servirebbe? Inutile che io ti dipinga con parole fosche la situazione: mancano di tutto per insorgere; arresti, deportazioni, intimidazioni, rappresaglie; ma soprattutto l'assenza completa di qualsiasi assistenza, se non promessa, lasciata sperare, fa perdere ogni coraggio ai volenterosi, che non mancano e che, abbandonati così, proprio all'ultimo momento, non possono fare altro se non rintanarsi in qualche nascondiglio più o meno sicuro, avviliti e sfiduciati di questa attesa che sembra non finire mai. Così le brigate nere hanno facile gioco, ma non per colpa degli italiani veri. Anche qui i componenti (del C.L.N.) hanno dovuto allontanarsi e così come dappertutto i collegamenti si affievoliscono e la demoralizzazione ha il sopravvento. Tenta, se ne trovi il modo, di dirlo agli amici, e di supplicare tutti perché qualche cosa si faccia».

E della sua fabbrica, ove in pace era tutto il suo lavoro e che, in quel mese, non aveva neppure potuto vedere, scrive in una lettera a me del 7 ottobre: «... (i tedeschi) hanno dato disposizioni che vengano scavate delle trincee nel giardinetto della mia fabbrica; e mitragliatrici verranno piazzate nei sotterranei per disturbare la strada che conduce a Mestre. Penso che la ragione specifica sarà quella di piazzare qualche bel tubo di gelatina per far saltare i fabbricati... Io domando solo di rimanere fino a quel momento per essere con questa mia gente in quei duri giorni».

Invece il 16 ottobre ripartì con me per Milano, sulla stessa macchina dell'andata, e con la stessa sicurezza: e, fatto un lungo rapporto sulla situazione nel Veneto, rientrò in Svizzera e riprese, accanto a Marchesi, la solita attività. Ma anche questa volta non vi rimase molto. Malgrado le mie insistenze perché vi restasse, ritornò a Milano il 13 novembre e si fermò otto giorni per accogliere notizie, messaggi da trasmettere, richieste urgenti d'aiuto, malgrado il proclama del generale Alexander (10 novembre '44) che aveva invitato i partigiani a cercare di superare con i loro mezzi l'inverno imminente. La data stabilita per il ritorno in Svizzera con il fedele collaboratore Romeo Locatelli<sup>(7)</sup> era la sera del 20 novembre: ma poiché mancava qualche ora, vollero occuparla, così equipaggiati per la partenza com'erano, con una visita ad una signora sua amica, pure operante per il movimento di liberazione nazionale, e con cui Diena già da tempo era in rapporto, Rachele Ferré, in Piazza Fiume. Qui, già da alcune ore, era predisposto un tragico agguato: la cameriera, sotto la minaccia di pistole puntate da parte di alcuni militi della Muti, rispondendo al telefono diceva che la signora «era in casa» inducendo in inganno tutti quelli che venivano a trovarla.

Furono così presi, fra gli altri, Giorgio Diena (con le carte e il nome di Giorgio Sartori), e Romeo Loca-

telli, con tutto il materiale che era su di loro, fra cui i rapporti cifrati del Comitato di Liberazione Cecoslovacco di Milano al Governo Benes di Londra.

Ho potuto, in seguito, procurarmi un «Rapporto sulla centrale di spionaggio di Via Marcona 6» (vicinissima a Piazza Fiume) di parte neofascista, in cui si parla degli arrestati di quel giorno. Eccone degli estratti: «... arrestati: Venturi Vittoria, capit. Carlo Gerra, *Locatelli Romeo*, Cortesi Italo, dott. Ambrogio Redaelli, Varnier Vittorio, Della Jana Alda, Guidetti Teodolinda, Brambati, ingegner Ferdinando Ferré, Pinton Raffaele, *Sartori Giorgio* agente dell'Intelligence Service... Inoltre si è appurato che il capo della centrale, oltre all'ing. Ferré che si trova a Roma e alla signora Ferré, ricercata, era il tenente colonnello di S. M. Vincenzo Fornaro, detto Enzo, che era riuscito ad avere mansioni nella Pubblica Sicurezza di Verona. Particolare considerazione merita il fermato *Giorgio Sartori*. Si tratta di un agente dell'Intelligence Service, facente parte della agenzia di tale organo avente sede in Locarno e diretta dal console generale britannico Jones. E' stato trovato in possesso di messaggi cifrati, di cui uno in lingua serba... egli appare troppo vecchio del mestiere e troppo forte, fisicamente e moralmente, per poter dare la certezza di potergli strappare ulteriori utili informazioni: comunque nulla verrà trascurato... *Locatelli Romeo*, arrestato col Sartori e trovato pure in possesso di messaggi cifrati, potrà fornire notizie interessanti... Il personale dipendente (della Muti) è impegnato a fondo nelle ricerche delle sorelle Ferré, Gardini e di Enzo e sta seguendo tracce che fanno sperare risultati positivi».

Segue, nel rapporto, il riassunto di una mia lettera alla signora Wanda Scimone, che nel rapporto è scambiata con la Ferré.

Il rapporto, di cui non rilevo le altre imprecisioni, non porta data; io lo potei avere e riassumere l'8 dicembre del '44. Ma già il 21 novembre immaginai che i due fossero stati presi, dovendo passare in Svizzera la notte del 20, e non essendo giunti. Non sapevo però né dove né da chi<sup>(8)</sup>.

Gli avvenimenti intanto precipitavano: i soldati cecoslovacchi erano stati disarmati e mandati a lavorare nel Veneto fin dal 5 ottobre (rimaneva, ed a maggior ragione, in piedi — ma lontano — il loro Comitato di Liberazione Nazionale, che, tramite mio, mandava messaggi a Londra); il Comitato di Liberazione Jugoslavo, scoperto a Brescia il trucco della macchina, si era disciolto, e i suoi componenti si erano salvati in Svizzera (il prof. Guberina, il suo capo, che doveva vedere Diena proprio la mattina del 20 novembre, e lo giudicava «uomo di grandissimo valore» passò il confine il 21 e venne internato); i lanci, resi quasi impossibili dal proclama di Alexander; la fidata e sicura via di Diena, caduta per la cattura sua e di Romeo Locatelli: tutto si sfasciava.



Io, che fino ad allora ero rimasto tranquillo al mio posto, senza essere minimamente sospettato, il 2 dicembre ricevevo un biglietto anonimo che mi diceva che Giorgio aveva parlato, ed il mio pseudonimo era noto (Ettore): avvertissi gli altri, se potevo, e mi mettessi in salvo<sup>(9)</sup>. In realtà, come venni a sapere dopo, Diena aveva rivelato il mio nome al capitano Luca Ostèria (il famoso «dottor Ugo»), onnipotente presso i tedeschi, ma favorevole, in quel tempo, ai partigiani: che lo aveva interrogato, aveva acquistato la sua fiducia, ed aveva voluto sapere il mio nome «per avvertirmi di fuggire». Comunque siano andate in prigione le cose, io la sera stessa, resomi irriconoscibile, lasciai la mia abitazione e mi diedi alla macchia. Rimasi tuttavia a Milano, nascondiglio immenso e sicurissimo per chi voleva muoversi e operare; e con il nome, e le carte, di Andrea Zanoni, profugo da Tolentino, mi rifugiai in una casa amica, nei pressi di Musocco<sup>(10)</sup>.

Immediatamente non successe nulla; segno, questo, che l'ipotesi fatta sul capitano Luca Ostèria era vera. Quello che accadde subito dopo — irruzione nella Università Cattolica circondata, perquisizione del mio ufficio, insulti e minaccia d'arresto per il rettore Pa-

dre Gemelli<sup>(11)</sup> — per quanto doloroso, non mi poteva ormai più nuocere.

Ritorniamo invece a Giorgio Diena, in carcere. Dopo il 20 novembre, giorno della cattura, avevo mandato in Svizzera — per altra via — notizia di quanto era accaduto: dei miei sospetti prima, della mia certezza poi: e di ciò che avevo fatto, per esempio d'essermi recato nel «covo» del capitano Ostèria e d'essere uscito con vaghe promesse, ma indenne (2 dicembre).

Concetto Marchesi, di cui il Diena era stato impareggiabile collaboratore, come abbiamo visto, si ricordò allora d'esser stato, in tempi lontani, maestro di Buffarini-Guidi, l'onnipotente ministro degli interni della Repubblica Sociale di Mussolini. E di propria iniziativa mi mandò a Milano questo biglietto, senza data, ma scritto il 28 novembre, da fargli avere in qualche modo:

«All'eccellenza Guidi Buffarini. Ricordo la scuola lontana di Pisa e gli anni remoti e quasi favolosi della pace, fra gli scolari adolescenti della mia giovinezza. Io parlo ora ad uno di quegli adolescenti che mi fu caro e che di me non serbò ingrata memoria. Per questo vincolo antico e immacolato di scuola, a Gui-

di Buffarini io chiedo grazia per due amici che mi sono legati da una lunga consuetudine d'affetto — Giorgio Sartori e Romeo Locatelli — che mi si dice siano stati tratti in arresto lunedì 20 novembre dai militi della "Muti" che si trovano, ora, in pericolo e in pena. Io, fuggiasco, chiedo per gli amici quello che non oserei mai chiedere per me».

Al sottile foglio di carta, in doppia copia (con i due nomi di Sartori e Locatelli, l'una; col solo nome del Sartori l'altra, non recapitata e che è nel mio archivio), tutto di pugno di Marchesi, un altro ne era aggiunto, datato del 28 novembre, e diceva: «La stesura dell'accluso biglietto è stata durissima per me: la più dura cosa della mia esistenza. Ma mi sarebbe più duro il non farlo. Tu adopera il mio biglietto come credi e quando credi e se credi che possa davvero giovare agli amici nostri». Questo fu uno degli ultimi atti di Marchesi in Svizzera: che il 4 dicembre '44 partì da Lugano, e poi da Lione per Roma in aereo, su invito del Governo Bonomi (12).

Non so se il biglietto abbia ottenuto l'effetto desiderato; so soltanto che Giorgio Diena e Romeo Locatelli non furono fucilati, come comportava l'accusa di spionaggio e il possesso, in cui furono trovati entrambi, di messaggi cifrati di cui neppure essi possedevano la chiave (i messaggi dei cecoslovacchi) (13).

Il Locatelli partì per Bolzano, e di qui per Mauthausen, il 15 gennaio 1945: e qui, dove era stato prigioniero anche nella guerra '15-'18, morì di stenti alla vigilia della liberazione (1 aprile '45). Diena fu portato a Bolzano un mese dopo, il 14 febbraio 1945: e di qui proseguì per Dachau. Era passato quasi un anno da quando lo conobbi la prima volta; da quando, dandomi ancora del «lei» mi scriveva: «Ho conosciuto un'amarezza grande: l'esilio dei vinti... Dalla Norvegia alla Francia giunge qui (in Svizzera) l'eco di resistenze formidabili. Dai partigiani di Tito alla terra di Russia è un susseguirsi di racconti che fanno meravigliare. Cosa dire? La tristezza di non condividere le vostre ansie e i vostri pericoli mi può solo far tacere. In questo silenzio senta il mio dolore senza fine».

La tristezza di non condividere le nostre ansie e i nostri pericoli ora non c'era più; il dolore senza fine era finito, mentre con altri compagni egli andava a Dachau: destinato a divenire un numero, uno dei milioni di scheletri per i forni crematori. Perché Giorgio Diena era entrato nell'avventura ben cosciente dei rischi che correva; come partigiano e come ebreo; era una lotta mortale: aveva perduto e pagava con la deportazione, che era peggio della morte, forse dolente che le cure degli amici lo avessero strappato alla immediata fucilazione.

I mesi dopo la sua cattura sono pieni della febbrile attività della sorella Wanda Diena Scimone. Tutto ella tentò da Lugano per liberare il fratello, malgrado la distanza, la «linea» interrotta, la difficoltà

delle comunicazioni, lo sconforto delle attese estenuanti, la esiguità dei risultati (14). Sperava, soprattutto, in uno di quegli scambi di prigionieri cui i tedeschi mano mano che si profilava la sconfitta, erano sempre più favorevoli, e a cui tanti partigiani devono la vita. Dapprima fu il tenente Wünsche, sotto il cui nome si nascondeva il figlio di un noto generale della Wehrmacht: ma gli inglesi che lo tenevano prigioniero, risposero, dopo diverso tempo, che non scambiavano militari con civili... poi fu la volta del generale Tropp, della Todt, catturato da Moscatelli: ma anche questo scambio finì in niente, dopo accordi e promesse.

Venne intanto l'insurrezione di Milano (24 aprile), che colse di sorpresa gli alleati (i quali non nascosero il loro disappunto per avere i partigiani italiani fatto senza di loro), e la fine della guerra. Di Giorgio Diena si sapeva solo ch'era partito per Dachau. Cominciò un'attesa estenuante: sarebbe tornato lui o qualcuno con la notizia della sua morte o non se ne sarebbe saputo più nulla, come di tanti? Tornò lui, il 28 maggio '45: irriconoscibile, ma vivo. E qualche mese dopo lavorava già intensamente per far risorgere la sua fabbrica distrutta.

Della prigionia, a Milano e a Dachau, non disse nulla: non aveva scritto, in una lettera sopra citata, di non aver mai dato valore a quanto aveva fatto nella vita?

Così, quando veramente la morte venne per lui, forse segno lontano delle sofferenze patite, i giornali, pur diffondendosi sulla sua vita — era stato presidente dell'A.C. Padova, socio onorario della Canottieri, ecc. — non dissero una sola parola dell'attività qui illustrata: uno diligentissimo scrisse che era stato internato a Dachau per motivi razziali...

Era il 7 febbraio 1960, giornata gelida, l'unica forse di quell'inverno benigno, quando in piena luce, verso le 16, per improvviso malore, finì con l'automobile in un fossato a poche centinaia di metri dall'imbocco dell'autostrada Padova-Venezia. Era solo, e nessuno si accorse del fatto malgrado le ricerche subito iniziate e continuate tutta la notte; solo la mattina dopo fu trovato, privo di vita, ma il volto sereno, come se dormisse.

Dell'opera sua parlò brevemente Libero Marzetto, ai membri del Rotary di Ginevra e di Padova convenuti nella nostra città il 15 maggio '66: fra lo stupore e l'ammirazione di quanti in Giorgio Diena conoscevano soltanto l'elegantissimo uomo di mondo e lo sportivo appassionato.

Per questo ho deciso di scrivere ancora (15), ma più ampiamente, e in modo rigorosamente documentato, della sua opera preziosa nel '43-'45, oggi, nel decennio della sua morte.

Egli, schivo com'era di ogni parola che esaltasse l'opera sua, e la sorella Wanda Scimone, me lo perdoneranno: è storia, ormai, e non si può più tacere; un capitolo della storia, gloriosa e dolorosa, della

nostra liberazione. Uomini come Giorgio Diena non devono essere dimenticati: sono la ricchezza nascosta di un popolo, possedendo la quale nessuna rovina è così grave che non si possa da essa risorgere, nes-

suna distruzione è così estesa che non si possa su di essa ricostruire, nessuna vergogna è così profonda che non ne possa tornare alla luce il mondo dei valori smarriti.

EZIO FRANCESCHINI

Padova, 7 febbraio 1970

#### NOTE

(1) Questo articolo sarà rigorosamente documentato. Lo posso fare agevolmente per aver salvato il mio archivio seppellendolo, finché ne ebbi il tempo, nei sotterranei dell'Università Cattolica sotto un cumulo di scheletri di tempi lontani. Così lo ritrovai intatto a fine guerra.

(2) Nel prossimo numero di «Aevum» uscirà un articolo: *Concetto Marchesi. Dal 25 luglio 1943 alla «Bisaccia di Cratete» della fine di febbraio 1944*. Rimando ad esso per gli ultimi giorni di Marchesi a Padova e per i due mesi di soggiorno milanese prima del suo passaggio in Svizzera (9 febbraio 1944).

(3) Sul modo con cui venivano effettuati questi lanci cfr. GIAN FRANCO FABRIS, *Una laurea sotto il pagliaio*, Roma 1964, pp. 80-92.

(4) Cfr. il mio articolo: *Nota sui rapporti fra le truppe cecoslovacche e i patrioti dell'Italia settentrionale* ne «Il Movimento di Liberazione in Italia» 67, 1962, pp. 50-66 (il rapporto che vi è pubblicato porta la data del 5 agosto 1945).

(5) La macchina faceva la spola fra Milano e la zona occupata dal IX Corpus di Tito. Il 20 novembre '44, durante il viaggio di ritorno, il trucco fu scoperto a Brescia dai tedeschi insospettiti. Vi furono un morto (con iniezioni endovenose di acqua) e due feriti: uno di essi tuttavia riuscì a raggiungere Milano. Così il prof. Guberina ed il principale suo collaboratore il dott. Kisic poterono salvarsi in Svizzera.

(5 bis) Morto mentre correggo queste bozze (5 marzo 1970). Egli fu accanto al cognato con ogni più vigile cura nella sua pericolosa attività.

(6) Cfr. la mia *Nota per la storia della resistenza nell'Osola. L'opera di Concetto Marchesi* ne «Il Movimento di Liberazione in Italia» 67, 1962, pp. 58-65. Marchesi fu a Domodossola, ove tenne un discorso sabato 23 settembre, fra il 15 e il 24 settembre '44.

(7) Romeo Locatelli fu una purissima quanto umile figura di partigiano. Rappresentante della fabbrica di Giorgio Diena a Milano, in breve tempo si rese utilissimo, divenendo praticamente l'organizzatore degli espatrii del Diena, latore di tutti i messaggi che io gli passavo e che pervenivano sicuramente e rapidamente in Svizzera.

(8) In una lettera del 21 novembre scrivevo infatti a Marchesi: «Da ieri pomeriggio alle 14 Gastone e Omero sono scomparsi senza lasciar traccia...».

(9) Ecco il testo del biglietto che trovai il 2 dicembre sera rincasando alle ore 21: «Siamo stati avvisati che devono venire a cercarla. Sanno che lei si fa chiamare Ettore. E Gastone (= Giorgio Diena) ha parlato. Hanno tutto il materiale. Se

può avvisare gli altri. Lei vada via subito» (quest'ultima parola è sottolineata tre volte). Ignoro tuttora chi abbia scritto e chi abbia portato il biglietto a casa mia. Pochi minuti dopo mi davvo alla macchia: ma mentre l'Università Cattolica fu perquisita il 5, per lunghi giorni nessuno si recò alla mia abitazione privata in via Pecchio 20. Su Luca Ostèria la bibliografia è amplissima: specialmente per i suoi rapporti con Parri.

(10) Presso i coniugi Morganti in via Polidoro da Caravaggio 25. Qui rimasi fino alla fine della guerra. Solo i miei ospiti sapevano chi io ero; e avevano con tranquilla semplicità accettato di correre il rischio della deportazione nel caso fossi stato scoperto.

(11) Tutto questo avvenne nei giorni 4-5 dicembre. In una lettera scrittami perché mi salvassi in Svizzera (5 dicembre) Padre Gemelli mi dice: «Sarebbe bastato che tu avessi assistito oggi al mio colloquio con la SS che è venuta a fare la perquisizione... e tu avessi visto le numerose persone scagliate per ricercarti e ti saresti persuaso che non facilmente e non rapidamente, come tu ti illudi, essi abbandoneranno il loro proposito...».

(12) La partenza di Marchesi dalla Svizzera avvenne il 4 dicembre: erano con lui Einaudi, Colonnetti, Boeri, Gasparotto, Facchinetti, Gallarati Scotti, Cernelutti, Jacini, Alessandrini. Il 7 vennero gli americani a prelevarli al confine svizzero. L'ereo partì da Lione il 10 dicembre (per ingannare lo spionaggio tedesco).

(13) Trovo una lettera del 23 novembre: «Il noto amico (Dott. Ugo?) ... per Gastone e l'altro si è già interessato... purtroppo la posizione è gravissima. I documenti trovati loro indosso li hanno posti sotto l'accusa di spionaggio. Spera almeno di poter evitare la pena di morte e di farli inviare in German'a».

(14) Tuttavia i suoi sforzi ritardarono l'invio in Germania del fratello. E fermarono a Bolzano il conte Tonetti e il prof. Meneghetti, due dei più illustri patrioti veneti: il primo dei quali era stato catturato sul Grappa e il 9 novembre '44 era in prigione a Rovereto; il secondo a Padova il 7 gennaio '45 e — dopo le sofferenze e le torture di Palazzo Giusti — mandato a Bolzano il 24 marzo del '45. Su Meneghetti cfr. *Egidio Meneghetti e la Resistenza nel Veneto*, Neri Pozza edit. (1965).

(15) Cfr. l'articolo *Pagine non conosciute di una vita generosa* ne «Il Gazzettino» del 15 marzo 1960. Il prof. Egidio Meneghetti così mi schisse il 17 marzo: «Ho letto, con commozione, quanto hai scritto su Giorgio Diena: te ne sono profondamente riconoscente. Il tuo scritto è un atto di giustizia riparatrice».

# Le mie scuole

*La mia prima scuola è, nel vago ricordo che ne conservo, un luogo di fiaba.*

*Nella stanza che serve per lo studio dei piccoli c'è sempre il sole: un sole così tranquillo e domestico che pare sospeso sul giardinetto attiguo, come una lampada, proprio e soltanto per noi. La signorina Adele, ritta in piedi a fianco della lavagna, ci tiene sotto il lucente impero dei suoi occhi nerissimi, e ci fa la lezione con quella sua voce chiusa, un po' roca, e così dolce. (Vedo ancora il labbro superiore, velato da una sottile peluria bruna, scoprire nel sorriso il candore dei denti).*

*Di quando in quando entra il vecchio maestro, che insegna ai grandi della quarta e quinta nella stanza di là: grande e grosso, capelli e barba di neve, occhi piccini brillanti tra flaccide borse di pelle grinzosa: somiglia un San Pietro in palandrana professorale. Esamina i nostri quaderni, c'interroga, ci fa qualche carezza, e se ne va, dopo aver posato un lungo sguardo ansioso su la sua soave figliola.*

*Altre due donne girano per casa: la vecchia signora, scapigliata, sdentata, dal fiero becco d'avvoltoio, che brontola sempre di tutto con tutti, e la signorina Tilde, che si occupa della cucina e dirige il piccolo refettorio con più nervosismo che autorità; personaggi, fortunatamente, secondari e servili, ai quali saremmo tentati di fare ogni sorta di dispetti se non volessimo molto bene agli altri due.*

*Quella povera Tilde, anzianotta e inamabile, avrà avuto le sue buone ragioni per esser così inquieta; ma certamente aveva torto il giorno che, dopo aver mangiato di nascosto uno dei tre fegatini mandatimi dalla mamma per la colazione, rispose alle mie lagnanze, tirandomi un orecchio e dandomi del bugiardo. Ma io l'avevo ben vista, attraverso la porta della cucina a bacio: vista coi miei occhi, mentre faceva il boccone...*

*Questo brutto fatto succedeva a Padova in contrada*

*delle Chiodare, sul finire dell'ottocento: la scuola era quella del maestro Nosadini.*

*Qualche anno dopo, la signorina Adele moriva, consunta dalla tisi; appena ventenne, credo. Ma io ero già passato per far la quinta alla scuola pubblica di Borgo Rogati, o forse ero già in ginnasio; e a quel mio primo amore non ci pensavo più.*

*Della scuola di Borgo Rogati ho alcuni ricordi distinti: un fulmine che una mattina entrò da una finestra e uscì da quella opposta, buttando a terra una fila di ragazzi; certi buffi cori patriottici che imparavamo alle lezioni di canto, e che non mi sono più usciti dalla testa (Ogni leggenda dell'amata gronda — la rondinella — la rondinella sa...); e le composizioni «libere» d'un mio compagno, che si chiamava Schiavo e veniva da qualche paese meridionale. Il poverino portava già addosso il baco letterario, come dimostravano chiaro la sua cera pallida e la sua aria assente; di tanto in tanto, ottenuto il permesso dal maestro, leggeva uno dei suoi racconti alla classe, e lo leggeva con un fuoco e una vibrazione tali da restare lui sfinite e convulso, e noialtri mezzo tonti e mezzo ironici. D'uno di quei racconti ho conservato a memoria il titolo, che mi fece allora una forte impressione, Io spazzacamino: titolo in certo modo precursore, con trent'anni di vantaggio, di quello che Orio Vergani imporrà a un suo bel romanzo: Io povero negro... Fu quello il mio primo incontro con la letteratura militante; ma in verità devo dire che a quei tempi non avevo ancora sentito la vocazione.*

*I due primi anni di ginnasio (al «Tito Livio», sempre a Padova) sono stranamente vuoti di fatti, di pensieri, d'affetti.*

*Un vecchissimo professore, che in gioventù era stato frate, ci leggeva e rileggeva, masticando instancabilmente cicche di toscano, le odi del Filicaia, il Bel*



#### LA SCOLARESCA DEL MAESTRO P. NOSADINI

Nella prima fila in alto, da sinistra, il secondo è Tarocco, poi Giovanni Soranzo, Segato, Marin, Balbi, Mantovani, Masetto, Niero... Nella seconda fila: Menin, Colbacchini, il quarto Renzo Canella; alla sin. del Maestro: Celso Fabbro, Rampazzo, il quinto e il sesto Borsatti e Sacchiero. Nella terza fila Chichisiola, Galtarossa, il quarto Manfredò Cassinis, il sesto Diego Valeri; alla sin. del Maestro: Cesare Canella, Luigi Soranzo, Menin

paese dello Stoppani e qualche pagina del Guicciardini; quando poi se ne ricordava, ci insegnava, chi sa come, un suo latino zoccolante che doveva essere amenissima cosa. Non ne ricordo una parola; ma ben ricordo la faccia che fece il giovane professore di terza, quando, assunta la successione del povero diavolo morto durante l'estate, c'interrogò a principio d'anno su le quattro coniugazioni, e, udite le nostre risposte, credette di sognare.

Era, quel giovane, uno spirito alacre e puro: un maestro paziente e fervido, amoroso e severo, che seppe infonderci subito la voglia di far bene, anzi il meglio possibile. In un anno ci portò al punto, nel latino, nella storia e nella geografia; e con certe sue letture fuori programma — un'ora del pomeriggio ogni settimana — ci aperse la testa e l'anima alla poesia, specialmente a quella del Carducci, che era il suo grande amore. Lo incontravo qualche volta fuori di porta, lungo gli argini assolati del Bacchiglione. Mi chiamava, mi prendeva per mano, e mi conduceva con sé, parlandomi, come a un grande, dei suoi studi e di qualche libro letto recentemente. Dietro le lenti spesse gli occhi gli brillavano, tranquilli, di perfetta letizia... (Morì prima di toccare i quarant'anni, a Ravenna, dove si era trasferito da poco, professore di storia

al liceo; si chiamava Lelio Ottolenghi).

Dopo quell'anno fortunatissimo, ripiombammo, si capisce, nei guai.

Per non deluderci, il professore di quarta e quinta avrebbe dovuto essere un portento; ed era invece un ometto qualunque, che possedeva molti campi in quel di Vicenza, e aveva la testa al frumento e al vino, e insegnava quel che forse non aveva saputo mai, e voleva far di noi tante macchinette, anzi una sola macchina che recitasse a una voce i verbi greci delle varie classi senza un intoppo. (Lui controllava, intanto, spietatamente, spudoratamente, fiso sul Curtius).

Se penso a certe mattine d'estate, nell'aula bianca e afosa, in cui entravano dalla via le cantilene patetiche dei venditori ambulanti confondendosi con le nostre litanie da umiliati, provo ancor oggi un fastidio, una soffocazione intollerabile. Come nei sogni, che si vorrebbe gridare gridare e non si può...

Devo raccontare anche questa? Una volta, dopo averci fatto sbadigliare sul capitolo nono dei Promessi Sposi, quel disgraziato pedagogo ebbe il lampo di assegnarci per casa un tema formulato press'a poco così: «Il Manzoni accenna a una lettera scritta da Geltrude al padre per chiedergli perdono e professarsi disposta all'obbedienza; ma non ci dà il testo della

lettera stessa. Componetela voi». (Si noti, oltre il resto, che eravamo tutti maschi, in quella classe)... Disperato, io non seppi far di meglio che ricorrere per aiuto a mio fratello Ugo, il pittore, che aveva finito da qualche anno il liceo; ed ecco le prime parole che egli mi dettò lì per lì; e... pareva disposto a continuare: «Caro padre, vorrei che questo canotto (la cannuccia della penna, nel nostro dialetto) fosse un pugnale, per piantarmelo nel core, vorrei che questo inchiostro fosse sublimato corrosivo, per trangugiarlo tutto...». Non so più come riuscissi, alla fine, a cavarmi d'impaccio; so che più tardi dovetti fare un bello sforzo per accostarmi col dovuto rispetto alla tragica Signora di Monza.

Come e quando piacque al buon Dio, si approdò al liceo.

Anni decisivi per tutti, quelli del liceo; ma forse, più che i professori (troppi, quanti erano prima della riforma), sono i compagni che operano su noi, e contribuiscono alla nostra intima formazione e definizione. In quegli anni torbidi e ardenti ci si fa specialmente fuori di scuola: nei loggioni dei teatri, nei comizi politici, nelle sale dei concerti, nelle passeggiate a piccoli gruppi; sui libri e su le riviste che passano di mano in mano; con le discussioni caotiche sui massimi e minori problemi dell'universo... A scuola ci si va ormai con poca fiducia e punta curiosità (parlo di allora, ma è da credere che le cose non siano molto mutate neppure oggi), e soltanto se avviene d'incontrare un professore di levatura intellettuale e morale non comune si è disposti a ricevere.

A me toccò la fortuna di averne due di tali professori: quello di matematica, Paolo Gazzaniga, e quello d'italiano, Carlo Steiner.

Del primo dirò soltanto che riuscì a farmi capire — a me — la matematica e la geometria; e se non seppe anche farnele amare, fu proprio perché era cosa trascendente i limiti del potere umano. Ma lui, il caro uomo, dal volto scarno ed emaciato entro la lunga barba grigia, dagli occhi febbrili e un poco folli, dalla voce esile e franta, come l'ho amato in quegli anni; e dopo; e come l'amo anche adesso ch'è morto! Era un vero scienziato, affermavano gl'intendenti; ma era soprattutto un uomo di una grande bontà, timida, scontrosa, e quasi vergognosa di sé; e io credo che la sua forza di maestro fosse appunto lì, in quel suo cuore generoso e pudico.

Carlo Steiner venne al liceo di Padova quando io entravo in terzo corso. L'ebbi dunque maestro per un anno solo; ma è fuor di dubbio che quell'anno fu il meglio impiegato in tutta la mia vita scolastica e valse per me più di una lunga disciplina.

I ragazzi di sedici-diciassett'anni son sudditi terribili, si sa; e io non ero, certo, meno insolente e maligno degli altri (forse più degli altri esigente, come giudice). Ma davanti a Steiner, fin dal primo giorno di lezione, abdicai con gioia profonda qualsiasi velleità

di ribellione e di resistenza. Quell'uomo — cosa stupenda — era proprio un uomo; nel senso compiuto della parola; e tale restava anche seduto su quella specie di berlina che è la cattedra liceale. Ogni sua parola, ogni suo gesto e sguardo erano segnati della stampa d'un carattere intero; e noi di buono o di mal grado, ci piegammo tutti subito al comando di quell'energia morale, pacata ed inattaccabile.

In quell'anno egli venne leggendoci molto Dante e molto Manzoni, i due autori più suoi; e giuro che non ci fu un momento in cui cedesse alla vanità letteraria e tentasse di sbalordirci con la dottrina, che indovinavamo vastissima, o con l'acutezza singolare dell'ingegno critico. La sua scuola non era mai — assolutamente mai — egoistica. Tutte le sue chiose erano in servizio del testo, e nostro; e tutte erano naturalmente, spontaneamente lui: venivano su dalla sua coscienza d'uomo e di cittadino, abituato a vivere con quei grandi la sua vita più interna ed appassionata. Per ciò egli aveva quell'accento di convinzione tranquilla e sicura, onde ci conduceva alle sue idee e ai suoi sentimenti senza tiranneggiarci mai.

Io credo che tutti, quanti fummo suoi scolari, abbiamo imparato da lui almeno questo: che la letteratura è una cosa seria, un fatto e un fattore etico essenziale, e, nelle sue massime espressioni, la misura dell'uomo umano; certo è che non ho mai sentito nessuno dei miei compagni volgere in scherzo una parola del maestro. E sì che ce n'eran delle pelli!

Quanto a me, dopo quasi trent'anni di vita, e più che venti di lavoro scolastico e letterario, posso e devo dire che Carlo Steiner m'ha fatto più gran bene che tutti gli altri maestri, pur valenti e buoni, incontrati allora, prima, e poi, nella scuola e per le vie del mondo.

Queste parole ho scritto con scrupolo di verità, nulla concedendo all'amicizia devota che mi lega adesso, e da molti anni, al caro maestro di un tempo. Ho voluto semplicemente raccontare quel lontano e indimenticabile anno di scuola: di vera scuola...

Con l'Università non ho molti debiti, in coscienza.

Ma forse fui io che chiesi troppo poco ai miei illustri professori, preferendo alle loro lezioni le passeggiate fuori di città e le letture furibonde nel silenzio della mia camera.

Per ciò sarà meglio che non parli in particolare di quelle mie esperienze; le quali, certo per colpa mia, significano così poco nella storia della mia giovinezza. (Eh sì, tutti abbiamo una storia!...).

Quindici giorni dopo la laurea ero a Fermo, professorino imberbe, ventunenne, in una quinta ginnasiale.

Cominciano di lì le esperienze dei miei scolari (a quanti assommeranno ormai?); e tocca a loro a raccontarle.

A me giova e basta sperare di aver lasciato nei migliori il ricordo di un uomo di buona volontà.

**DIEGO VALERI**



La casa di Corso Vittorio Emanuele, 30

Queste pagine di ricordo non sono mai state ripubblicate dal 1933, anno in cui apparvero in «Scuola e cultura» (IX, 227-32). Esse hanno una intonazione diversa dalle prose di «Città materna», dove riappaiono con segno lieve e netto le cose e gli uomini nella atmosfera diffusa di luce della memoria, di Valeri fanciullo e studente: qui c'è un più preciso ricordo autobiografico e la linea sicura e viva dei ritratti: quello rapido e incisivo di Gazzaniga, tutto un ambiente intorno allo Steiner.

Alla rievocazione sorridente e commossa della scollata del maestro Nosadini, correndo circa l'anno 1893, in via Chiodare, ora Andrea Memmo (aperta con un giardinetto su via Acquette, allora veramente percorsa dalle acque limpide), possiamo affiancare una immagine fotografica, posseduta dall'ing. Manfredo Cassinis e offertaci dall'avv. Celso Fabbro. Attorno al maestro, compresi dall'importanza della posa in «gruppo» ma non intimiditi, gli alunni delle varie classi: molti saranno poi nomi noti nella vita cittadina o negli studi. Valeri sembra il più piccino, quasi chiuso nella luce stupita dell'età fanciullesca: viveva — egli disse — quasi avvolto da un bozzolo, da cui lo trasse il magistero dell'Ottolenghi (non senza però che quasi da spiragli non gli apparisse la realtà intorno, col volto da commedia, come la descrive, o con i lineamenti della bellezza). Al centro di questa ben

composta siepe di ragazzi (e alle spalle gli alberi del familiare giardinetto pieno di sole) domina dignitoso e paterno insieme il Maestro, la cui immagine ci fa forse pensare al mutamento, dopo appena tre quarti di secolo, dell'aspetto nostro, del costume, e di altro ancora.

Si aggiungono due foto delle case abitate dal piccolo Valeri in borgo Santa Croce. La prima all'attuale n. 30, vicino ai «Santanati» (come si chiamavano popolarmente i fanciulli raccolti e l'orfanotrofio, che ora sta per essere ricostruito come abitazioni in condominio, conservata la bella facciata cinquecentesca). Un «casinetto», di quella modesta ma assai dignitosa e intimamente armoniosa architettura tradizionale a Padova, ora rimodernato. Ma chi voglia paragonare l'immagine scelta dall'obiettivo con quella illuminata dal ricordo, legga «Borgo Santa Croce» in «Città materna». L'occhio del fanciullo, dal poggioletto, si apriva intensamente al piccolo mondo intorno: i fanciulli, gli anziani, i vicini, luminosi volti di fanciulle. Lenta la vita di allora, ma come le poche cose ingrandivano dominando intense nella fantasia. La seconda casa abitata dal Valeri fu nella stessa via al N. 81, vicino alla vecchia farmacia «Stoppato», quasi di fronte al palazzo Dolfin. Un appartamento piccolo all'ultimo piano, la quiete del «tinello» nell'ala interna, sul giardinetto, il senso di una vita sicura per



La casa di Corso Vittorio Emanuele, 81

la presenza silenziosa della madre. Suoni lontani, le trombe delle caserme oltre gli orti, da via Venturina.

Insomma, come è naturale, le cose hanno vita dalla vita dell'animo, che solo l'arte può ridonarci. Di qui, quasi circolarmente, siamo invitati spesso a ri-

trovare i lineamenti veraci dell'artista e della sua vita. E' appunto per l'affetto verso Diego Valeri, mediatrice la sua poesia, che sono state raccolte queste lontane immagini.

L. L.

Sull'Ottolenghi vedi anche R. CESSI, *Necrologia di Lelio Ottolenghi*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s., XXIII (1912), p. 468.

Su Paolo Gazzaniga, cenni commemorativi di B. BRUNELLI BONETTI in «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», n.s., XLVII (1930-31), p. 7; A. LEVI, *Paolo Gazzaniga*, «Annuario del R. Liceo "Tito Livio" in Padova, 1932» (Padova 1933), pp. 97-111. Anche nel *Piccolo schedario padovano* di G. TOFFANIN JR. (Padova 1967), p. 54.

Su Carlo Steiner, cenni commemorativi di L. DE MARCHI in «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lette-

re ed arti in Padova», n.s., XLIX (1932-33), p. 273-74; nell'«Annuario del R. Liceo Ginnasio "Tito Livio" in Padova, 1936» (Padova 1937), pp. 119-123, parole di A. DAL ZOTTO e discorso, riassunto, di D. VALERI, per lo scoprimento di un medaglione. Anche nel *Piccolo schedario padovano* cit. pp. 94-5.

Mi informa Giuseppe Toffanin jr. che nell'*Indicatore Generale della Città di Padova 1874-75* (Padova, Prosperini, 1874) a pag. 106, nell'elenco degli «Istituti e Scuole private Maschili» (una ventina), si trova: «Scuola elementare. Via S. Giuliana 1076 (la prima parte di via Roma, del Canton del Gallo), maestro Nosadini Paolo». Quando si sarà trasferita in via Chiodare?

# *La Chiesa di S. Michele Arcangelo a Pozzoveggiani*

## DESCRIZIONE DELLA CHIESA

In località Pozzoveggiani, a poca distanza dal centro di Salboro, frazione del Comune di Padova, edificata su un rilevato artificiale di terreno della superficie di mq. 1200 circa, alto m. 1,40 rispetto ai piani medi circostanti attuali, si trova la Chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele che fino al 1424 era Chiesa parrocchiale.

L'accesso al sacro edificio avviene a mezzo della tortuosa strada Comunale di Pozzoveggiani che delimita il sopradetto rilevato sia a sud che ad est.

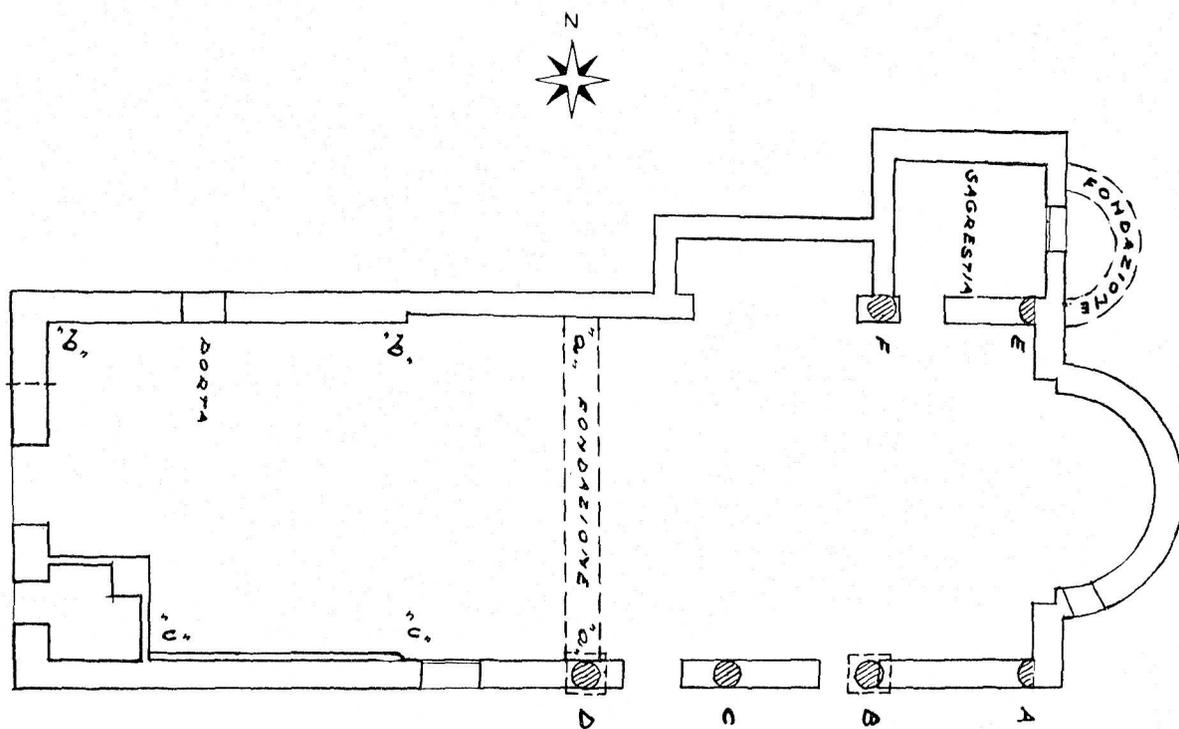
La costruzione (v. planimetria) orientata secondo un asse est-ovest è costituita attualmente da una sola navata delle misure medie di m. 16,60 x 5,75, alta m. 6,00 dal piano del pavimento alla linea di gronda. L'ingresso principale è ad ovest, ad est invece si rileva l'abside, a forma semicircolare, sviluppata sul raggio interno di m. 1,70. Una porta d'ingresso secondario e due finestre di forma rettangolare sono aperte sul muro a mezzogiorno, mentre invece attraverso una porticina del muro nord si accede alla piccola sagrestia (mis. medie m. 2,20 — 2,37 x 2,55). Una modesta Cappellina (mis. m. 0,91 — 0,94 x 3,34) sorge pure addossata al muro nord della navata e si trova in comunicazione con questa mediante una apertura di m. 2,78. Il campanile, a canna quasi quadrata (m. 2,15 x 2,20) si eleva nell'angolo sud-ovest della Chiesa appoggiandosi in parte sui muri perimetrali ed in parte, con archi, su di un pilastro di mattoni della sez. di cm. 65 x 65; raggiunge con la cuspide una altezza (riferita sempre al pavimento attuale della Chiesa) di m. 16,14.

## INTERNO DELLA CHIESA

Al centro dell'abside si trova l'altare maggiore; il suo paliotto in pietra tenera, è ascrivibile come la balaustra che delimita il presbiterio al sec. XVII°. Sopra vi è collocata una tela raffigurante l'Arcangelo S. Michele, copia abbastanza recente di Renzo Cannella tratta da Guido Reni. Interessante invece la «cornice» della tela. Si tratta di una composizione architettonica in legno dipinto opera apparentemente del tardo «500» che proviene quasi certamente da altro edificio sacro. Completa la zona presbiteriale un baldacchino in legno, sorretto da una capriata del tetto, opera di modesta fattura che reca su di una testata la scritta: SANCTI MICHAELI ARCHANGELI.

Nella Cappellina nord, appoggiato al muro di fondo, si nota un altro altare del sec. XVII con bel paliotto avente incastonato al centro un piccolo medaglione in marmo raffigurante la Madonna del Rosario. Una cornice in legno, sopra questo stesso altare, racchiude la tela (m. 0,90 x 1,58) rappresentante la Madonna col Bambino Gesù fra S. Rocco e S. Sebastiano (protettori della Parrocchia di Salboro) eccellente opera di Francesco Maffei scoperta ed illustrata dal prof. C. Semenzato. Sulle pareti, ai lati della «cornice», dipinti ad affresco da mano inesperta, S. Prosdocimo e S. Antonio da Padova, opera come le decorazioni limitrofe, ascrivibile al XVII secolo.

Sempre all'interno della Chiesa, sopra la porta di ingresso principale, è murata una lapide (mis. cm. 78 x 24) recante la seguente scritta a distici:



DEBITA SERVETUR REVERENTIA TEMPLO  
 INTERIOR TURRIS JANUA CLAUSA FUIT  
 ATQUE ALIA EXTERIOR JUSSU RECTORIS APERTA  
 LAUDANTE HOC IPSUM PRAESULE PURPUREO  
 ANNO MDCCLIV

Sul muro sud in alto, ad est della porta d'ingresso secondario, si ammira un affresco (mis. cm. 50 x 120) raffigurante S. Antonio da Padova, con giglio e libro, opera di buon pittore dell'inizio del XV secolo.

Scarso interesse suscitano invece due grandi tele (m. 1,82 x 2,11) appese sui muri della Chiesa anche perché notevolmente deturpate da restauri che ne rendono persino incerto il periodo di esecuzione. Comunque una rappresenta la Madonna con Gesù Bambino e S. Giovannino, l'altra gli animali dell'Arca di Noè. Provengono entrambe dalla Chiesa Parrocchiale di Salboro (Donazione Padri Rizzo).

Degne di nota invece due tombe terragne le cui lapidi spiccano fra l'ammattionato, lavorato «in foglio» a spina di pesce, che forma il pavimento dell'edificio in parola. Una lastra in marmo di forma quadrata (mis. cm. 91 x 92) reca inciso:

IOANNIS RAULI RECTORIS  
 HIC OSSA QUIESCUNT  
 ANNO MDCL MENSE SEPT. RIS  
 POSITA EX TESTAMENTO  
 PRO SACERDOTIBUS TANTUM

l'altra di forma circolare (diametro cm. 46)

HIC DOMINI BARTOLOM-  
 MEI POLONIS EIUS MA-  
 TRIS NATI OSSA  
 IACENT  
 ANNO  
 MDCLXV

Infine suscitano buon interesse le acquasantiere in marmo poste a lato della porta d'ingresso. Una databile all'inizio del sec. XVI a forma circolare con scolpito nello spessore perimetrale esterno un elegante motivo floreale ed un'altra, appartenente all'incirca allo stesso periodo, modellata a forma di valva.

#### RITROVAMENTI

L'attento esame di tutte le murature formanti il sacro edificio rivela l'uso quasi totale — salvo alcune parti del muro nord verso la Cappellina, rifatte nel «600» — di mattoni di fattura romana. Spesso alternati a vari corsi di mattoni si notano corsi di pietra trachitico; oppure zone completamente costituite da lunghe lastre, più o meno sottili, perfettamente squadrate, di pietra d'Istria e di trachite, come nel caso degli angoli della facciata, specialmente nella zona inferiore del campanile. E' pensabile che queste ultime pietre, stante la loro forma, non siano altro che lapidi funerarie di epoca romana, reimpiegate quale materiale da costruzione (v. foto n. 1).

Tutte le murature del lato sud e dell'abside, all'esterno, sono accuratamente stuccate; molti mattoni si presentano bucherellati da punte e da chiodi ancor prima della loro cottura.

E' interessante notare (v. planimetria) che gli spessori dei muri non sono sempre eguali. Il muro della facciata e parte di quelli sud e nord limitrofi ad essa, per una lunghezza di m. 6,65 sono dello spessore, per tutta la loro altezza od in parte, di cm. 57-61; pure di questo spessore poteva essere il muro che sorgeva sopra la fondazione «a a» tutt'ora esistente, in senso trasversale, a circa metà della Chiesa.



Foto n. 1 - Lato sud della Chiesa

Comunque il piano di fondazione di tutte le suddette murature, dato il considerevole peso soprastante, non dovrebbe essere posto ad una qualsiasi quota del rilevato di terreno bensì su di un solido piano naturale sensibilmente inferiore. Le rimanenti murature della Chiesa, abside compresa, variano da uno spessore minimo di cm. 37 ad un massimo di cm. 55 (muro nord Sacrestia).

Nel corso dei rilievi abbiamo scoperto, conglobate nelle murature nord e sud (v. planimetria e fot. n. 1), quattro colonne perfettamente cilindriche, del diametro di cm. 42, alte cm. 178 (contraddistinte con la lettera «B» - «C» - «D» - «F») e due semicilindriche («A» ed «E») adossate al muro dell'abside. Ciascuna appoggia su di un basamento di trachite delle dimensioni di circa cm. 56 x 56 x h. 25. Il fusto di ogni colonna ed il relativo capitello, alto cm. 26, sono costituiti con mattoni opportunamente sagomati. Per il fusto delle colonne «B» e «D» vennero adoperati anche pezzi di recupero di colonne romane, scanalate, in pietra bianca, probabilmente di ordine composito o jonico, aventi la stessa sezione. Pure nella colonna «A» si nota altro elemento romano, di trachite, però a superficie liscia.

Dalle colonne si dipartono archi a tutto sesto, larghi cm. 42, con estradosso alto cm. 22, composti in alternazione da 2 o 3 mattoni lavorati «a coltello» e da mattone leggermente cuneiforme posto «in foglio»; questi ultimi recano quasi sempre leggermente incisa, per tutta la loro altezza, una numerazione in cifre romane. Sia i fusti delle colonne come l'intradosso degli archi erano intonacati e forse anche affrescati.

L'interasse fra la semicolonna «A» e la colonna «B» come quello fra la «E» e la «F» risulta maggiore

rispetto agli altri, forse per ottenere un fornace più ampio al fine di dare, dalla navata centrale, una maggiore visibilità delle absidi laterali.

Le absidi — e quindi le navate — erano infatti tre: la maggiore che ora forma in parte la Chiesa, e le due minori, una sul lato nord ed una sul lato sud, come accertato dallo scavo eseguito ad est della Sagrestia in cui è apparsa chiaramente la parte inferiore del muro dell'abside della navata laterale, sviluppato su di un raggio interno di cm. 64. Di queste absidi laterali è facilmente arguibile anche l'altezza data l'esistenza della cornice in mattoni formante il cosiddetto «battiacqua» che proteggeva l'incontro del loro coperto con il muro terminale della relativa navata. A fissare invece la larghezza delle navate laterali (m. 2,35 circa) rimane ancora indenne il muro nord della Sagrestia (spess. cm. 53) il quale presenta all'esterno tracce di cornice. Importante elemento questo perché con i due ganci di trachite, sagomati a mensola, infissi nella parte esterna del muro nord della navata centrale, stabilisce la esatta quota di pendenza della falda di copertura delle navate laterali.

Al presente, per le ragioni più avanti esposte, non è possibile sapere fin dove le predette navate laterali si sviluppavano rispetto a quella centrale, ma quasi certamente dovevano arrivare fino alla zona ove inizia il già descritto ingrossamento dei muri nord e sud, della Chiesa attuale. L'ipotesi può trovare ulteriore fondamento anche dall'esistenza, in alto, nel muro di mezzogiorno di quattro finestrini, probabilmente a sguancio, tre dei quali più larghi ed uno — non a caso — più stretto, che illuminavano la Chiesa fintantoché essa si presentava a tre navate.

Un altro finestрино costruito a sguancio, fuori asse,

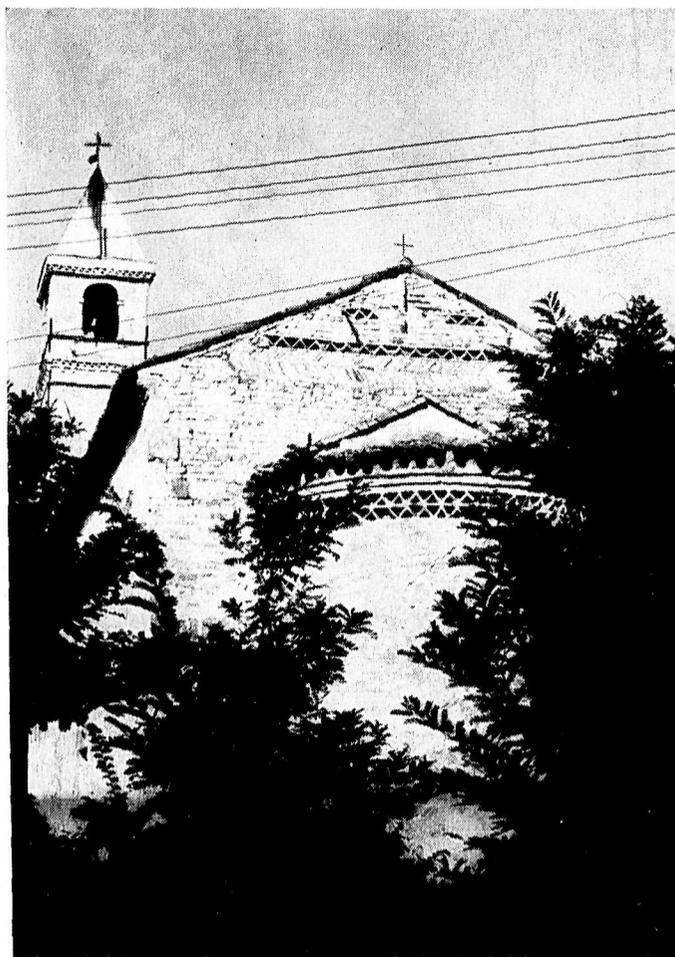


Foto n. 2 - Abside della Chiesa

nel muro della abside centrale dava luce invece al presbiterio; è un elemento non trascurabile del complesso anche perché tutt'ora i suoi stipiti conservano una bella decorazione medioevale ad affresco.

Sul muro della facciata si nota la traccia di un ampio arco in muratura interrotto nel suo sviluppo per la formazione della canna del campanile. Fortunatamente, sul lato nord, rimane ancora l'esatta posizione della sua spalla. Sopra l'arco è visibile tutt'ora una finestra murata. Una porta, ora chiusa, delle misure di m. 0,76 x 1,86?, munita di solida piattabanda di pietra trachitica, era aperta invece nel muro nord della Chiesa (v. planimetria).

Importanti, a nostro giudizio, le decorazioni già da tempo visibili, o da noi scoperte, sui muri esterni. Ottenute sia con tavelline, sia con embrici.

Si possono ammirare in particolare sull'abside (v. fot. n. 2), sul timpano di fondo della navata centrale e sul muro sud verso il campanile; l'altezza delle fasce varia da cm. 22 ad un massimo di cm. 33. Praticamente si dividono in due tipi: quelle lavorate a spina di pesce e quelle con motivi triangolari «a celletta» che appaiono anche in altre costruzioni locali e precisamente sulla facciata e sul timpano esterno del transetto nord della Basilica del Santo a Padova, edificio costruito posteriormente.

Completa le decorazioni esterne lo stupendo ciclo

di formelle in terra cotta (v. fot. n. 3) — sulle quali era steso, fino alla nostra scoperta, uno strato di intonaco — che percorre, in alto, il muro sud verso il campanile. Trattasi di undici elementi, otto integri e tre mutili, delle misure, se integri, di cm. 30 — 31 x h. 23, con figurazioni di croci, di una colomba, di colonne e di decorazioni astratte. L'autore, che crea la sua opera a bassorilievi basandosi spesso su curiosi intrecci ed incontri di cerchi, rivela una notevole maestria e un buon innesto culturale. Alle undici formelle scoperte altre se ne potranno aggiungere con successivi sondaggi. Una formella potrebbe essere il mattone innicchiato nello stesso muro, che forma una spalla all'archetto di uno dei due finestrini, ed ancora quattro potrebbero essere gli altrettanti elementi in laterizio, sempre delle stesse dimensioni, che si osservano sopra l'arco del muro nord.

Essi forse celano la loro vera identità essendo stati ricollocati in opera, in altra zona, con le figurazioni rivolte verso l'interno del muro. Il complesso delle formelle è completato da due clipei (forse tre in origine), del diametro di cm. 45 e 50, ottenuti con conci di mattoni cuneiformi; clipei aventi, al centro, delle concavità del diametro di cm. 21 e 24 ad intonaco perfettamente liscio, sedi probabili di catini in ceramica ora però mancanti. Chiude la fascia delle formelle all'estremità ovest, un bassorilievo in pietra, reper-



Foto n. 3 - Parete esterna sud: ciclo di formelle e clipei

to romano, con belle figurazioni floreali (mis. cm. 38 x h. 23). Forse in origine le formelle non si trovavano infisse in questo muro, ma vi furono poste in seguito, infatti esse non sono disposte con eccessiva logica, presentando stranamente ravvicinati motivi dello stesso soggetto. I clipei potrebbero essere coevi alla parete cui appartengono, quello centrale, come risulta dalle misure, si trova esattamente nella mezzera del muro che all'interno forma una risega.

Ardua si presenta la datazione di tutta la fascia decorativa sopradescritta, mancando — a nostra conoscenza — materiale di raffronto.

Possiamo solo dire che la maniera di disporre l'ornamentazione, i clipei di mattoni, il gusto di associare nuovi elementi ad altri (romani) recuperati trovano riscontro nella facciata dell'atrio della Chiesa Abbaziale di Pomposa. Ultimi — e non certo per scarsa importanza — ricordiamo oltre alla piccola pietra d'Istria (mis. cm. 25 x 11), con iscrizione quasi illeggibile infissa nel muro nord, l'anello del pozzo che trovasi, sempre sul rilevato, pochi metri a sud della Chiesa (v. fot. n. 1). Trattasi di un blocco monolitico di trachite delle dimensioni di m. 1,47 x 1,61, dello spessore di cm. 39 — avente al centro un foro bordato, di m. 0,70 x 0,75 e munito perimetralmente da parapetto in ferro — che poteva essere posto nella Chiesa.

Inoltre la lastra trachitica di notevole spessore formante tutt'ora la mensa dell'altare maggiore; elemento senz'altro destinato allo stesso uso già da periodo più antico.

Ma la scoperta più importante, nel complesso, rimane quella degli affreschi di periodo post-ravennate.

Il loro eccellente grado di conservazione consente una precisa lettura. Se ne trovano a decorazione delle due pareti «bb» e «cc» (v. planimetria).

In totale la superficie affrescata esistente, di que-

sta epoca, dovrebbe aggirarsi sui quaranta metri quadrati.

Sulla parete «bb» si possono già osservare, od indovinare, sei figure di Santi incorniciati da un intercolonnio con archi. Le due figure a destra (v. fot. n. 4), quasi completamente liberate dall'intonaco che le nascondeva, rappresentano una Santa in atteggiamento acclamante ed un Santo barbuto in posizione più riservata. Entrambe tengono stretto in una mano il rotolo delle Sacre Scritture. La veste della Santa ricorda i paludamenti di alcuni personaggi del pannello musivo dell'Abside di S. Apollinare in Classe rappresentante l'Imperatore Costantino IV che consegna i privilegi all'Arcivescovo Mauro. Il disegno dei piedi della medesima figura rassomiglia in maniera ragguardevole a quello di Abramo nella stessa Chiesa, mentre invece la sua ampia aureola, con la bordatura bianca e rossa, richiama quella delle Vergini di S. Apollinare Nuovo.

Colpisce inoltre la forma ribassata degli archi, il capitello della colonna mancante del pulvino, nonché la riquadratura ricorrente di perline, elementi tutti che rimandano l'attenzione agli stucchi della Galleria del Battistero neoniano in Ravenna. Le decorazioni geometriche della parte superiore dell'affresco in considerazione, riportano ancora ai pannelli musivi dei Sacrifici di Melchisedech, Abele ed Abramo nonché a quello, già citato, dell'Imperatore Costantino IV, entrambi in S. Apollinare in Classe.

Sulla parete di fronte («cc») si scorge la figura di un Vescovo appartenente ad un'altra serie di Santi disposti pure sotto arcate, come la precedente. Qui, innestate nel complesso delle figurazioni, si delineano, anche pittoricamente, le due vere finestrelle del muro.

I suddetti affreschi che in origine si sviluppavano pure nelle parti sottostanti, cioè fino al pavimento,

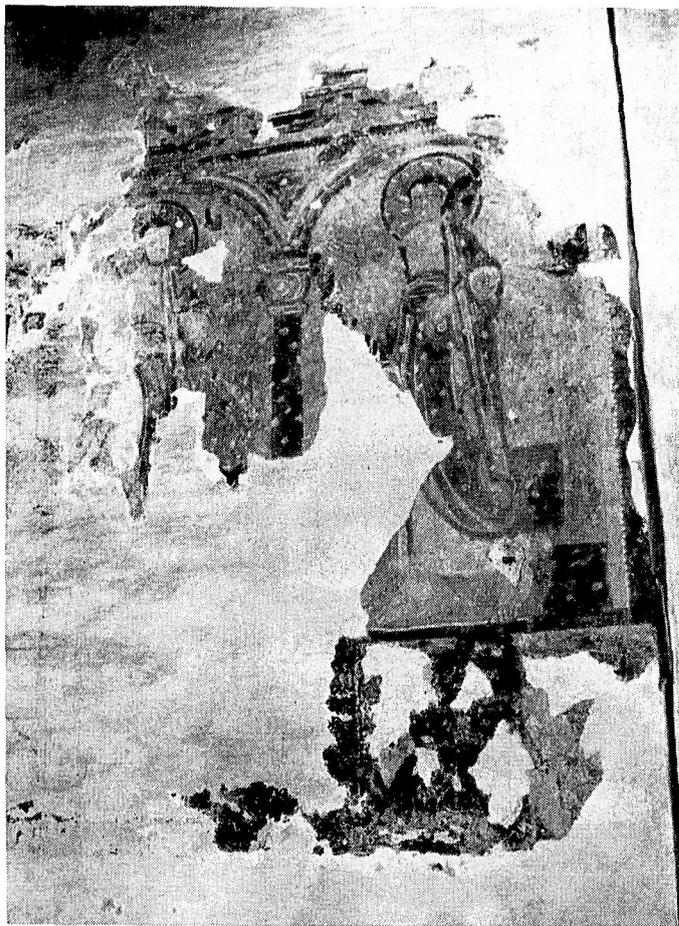


Foto n. 4 - Affresco del sec. VIII

dovrebbero essere stati eseguiti durante l'VIII secolo.

Al secolo XI - XII si ascrivono invece gli affreschi dell'abside, quantomeno quello della zona inferiore che rappresenta due magnifici cavalieri impegnati in una giostra.

#### IPOTESI

Data la scarsità degli scavi e dei sondaggi eseguiti dovuti ai limiti imposti dall'autorità tutoria, nonché alla mancanza di mezzi, basandoci soprattutto sui rilievi eseguiti ed ai vari elementi scoperti, possiamo formulare solo alcune timide ipotesi sulla genesi e sui successivi sviluppi dell'edificio in considerazione.

1) Nell'area pertinente poteva esistere una necropoli romana, con un tempio dedicato alla Dea Fortuna.

Lo attestano i vari reperti riutilizzati nella costruzione della Chiesa, le lapidi conservate al Museo Civico di Padova — qui scoperte nel secolo scorso — e forse alcuni frammenti con figurazioni murati in case vicine.

2) Successivamente, nei primi periodi del cristianesimo, sorse una «cella memoriae».

3) La «cella memoriae» venne in gran parte distrutta o da calamità naturali o per opera di uomini.

4) Nel corso dell'VIII secolo si riedificarono tutte le murature della cella, precedentemente distrutte, con alcune varianti (minore spessore del muro sud; apertura di un varco nel lato ovest) e contemporaneamente, in ampliamento, si costruiva la Chiesa vera e propria, prolungando l'edificio verso est, mediante l'aggiunta di due campate a tre navate; navate complete di absidi.

Pertanto la Chiesa assumeva una forma basilicale con parte della vecchia costruzione in facciata ridotta ad atrio.

A nord dell'atrio poteva trovarsi un piccolo battistero accessibile attraverso la porticina della parete nord (v. planimetria); un pulpito invece poteva esistere a lato della colonna «C» dove attualmente sulla parete, in alto, si osserva l'affresco di S. Antonio da Padova.

5) Durante il sec. XV si costruì il campanile.

6) Nel sec. XVII, dopo un lungo periodo di decadenza dovuto forse alla soppressione della Parrocchia, la Chiesa venne ridotta alla forma attuale.

**ANDREA CALORE**

## L'ISTITUTO MUSICALE PAREGGIATO "CESARE POLLINI"

Queste pagine non vogliono, né possono, costituire tutta la storia dell'Istituto Musicale «Cesare Pollini» di Padova. Esse intendono offrire al lettore i dati, cronologicamente ordinati, di una situazione in continua e confortante evoluzione. E poiché tali dati si riferiscono a persone illustri che hanno tenacemente operato e ad altre che, sulle orme di quelle e alla luce di nuovi e più ampi orizzonti, tuttora vi operano, è ben vero che, sia pure succinta e per sommi capi, una storia ne scaturisce.

E' la storia di un lavoro svolto con infinita costanza e con generosa dedizione affinché nella dotta Padova, accanto alla possente voce delle discipline universitarie, non mancasse quella della Musica, che già aveva avuto splendide risonanze.

Appunto nel filone di una tradizione musicale di alto livello culturale, coltivata in Padova nelle forme cui brevemente accenneremo, si inserisce ormai da quasi un secolo l'apporto fondamentale dell'Istituto, cuore pulsante, vivida linfa per le generazioni più giovani.

### LA TRADIZIONE MUSICALE DI PADOVA

Per il fervore culturale che l'antica e ben presto celebre Università proponeva nella città, con le tinte e le evidenze — ed anche con le sfumature goliardiche — proprie al clima della vita di quei tempi, Padova poteva conquistare gradatamente anche un primato nella pratica e negli studi della Musica. Un primato da essa detenuto fino agli inizi del XV secolo; fino a quando cioè, Venezia non avocò a sé anche lo scettro

dello splendido regno dell'Arte dei suoni per aggiungerlo ai fastigi della Serenissima.

Tuttavia, mentre in S. Marco, nei saloni opulenti degli incantevoli palazzi, e più tardi, nei preziosi teatri, risonavano le musiche che avrebbero reso immortale la Scuola Veneziana, Padova continuò, non umiliata, a dare segni evidenti di una non comune vitalità, sia nel Cinquecento che nei secoli successivi.

Anche qui le Cappelle Ecclesiastiche avevano custodito e diffuso quanto era stato tramandato nei secoli dell'Alto Medio Evo. Quando poi fiorisce «L'Ars nova» e sbocciano i fragranti frutti della Polifonia, le Cappelle del Duomo e del Santo, destinate appunto all'esercizio e al culto dell'Arte Polifonica, richiamano insigni Maestri del tempo. In tal modo esse continuano ad essere centri di rilievo in quel mondo culturale che aveva avuto e, pur nel profilarsi di nuovi atteggiamenti, sempre aveva nella Chiesa il massimo sostegno. Con l'avanzare dei tempi, anche fuori dall'ambiente Ecclesiastico, istituzioni musicali nascono nelle Corti signorili. Quella dei Carraresi non è da meno: lo stesso Marsilio ha lasciato parole di ammirazione per musicisti che venivano ad allietare le sue feste.

Contemporaneamente, come era avvenuto a Bologna, l'Università, verso la metà del XV Secolo, costituisce l'ambiente più adatto ove trova ampio campo la speculazione teorica. Quanti nomi che costellano la Storia della Musica, apparendovi con significativo spicco e frequenza, si potrebbero ricordare! Nomi di musicisti e studiosi, moltissimi padovani di nascita ed altri d'elezione che qui operarono, portando poi an-

che altrove i frutti delle loro capacità e del loro sapere.

Sono figure la cui opera ha lasciato traccia indelebile per rilievo ed originalità. La più lontana è forse quella del «mistro» *Zucchetto da Padova* (m. 1336) che fu dal 1318 organista nella Basilica di S. Marco a Venezia ed è il primo organista di detta Chiesa di cui si abbia conoscenza.

Nel vasto quadro del fervore artistico che si concentra in Firenze, ma che non fu alimentato da linfa esclusivamente toscana, nomi veneti e segnatamente Padovani si inseriscono con peso determinante nel settore musicale. *Marchetto da Padova* è uno dei maestri più celebrati all'avvento della «Ars Nova». La città che, secondo l'uso del tempo, egli pone accanto al nome per indicare la sua provenienza, deve forse appagarsi solo del vanto di avergli dato i natali. La sua attività, infatti, si svolse prevalentemente a Cesena, a Verona, a Napoli, e scrisse due trattati: il «*Lucidarium in arte musicae planae*», nel 1318 e il «*Pomerium artis musicae mensurabilis*», nel 1319, nei quali troviamo la nostra prima trattazione teorica della notazione.

Più attivo nella sua città fu *Prosdocimo De Belde- mandis*, nato attorno al 1375. Severo critico di Marchetto, scrisse addirittura un «*Tractatus musicae speculativae contra Marchetum de Padua*» proclamandosi lieto di poter, lui padovano, correggere gli errori commessi da un suo concittadino. Prosdocimo fu invero persona coltissima per aver studiato nell'Università patavina, e forse anche in quella bolognese, ottenendo nel 1409, il titolo di «*Magister artium*» e due anni più tardi quello di «*Medicinae magister*». Fu professore di matematica, astronomia e musica nell'Ateneo padovano dal 1422 fino alla morte avvenuta nel 1428. Lo stesso Prosdocimo era stato, tra l'altro, in rapporti amichevoli con *Johannes Ciconia* da Liegi il quale, nominato canonico a Padova verso il 1402, qui morì nel 1411.

Tra Marchetto e Prosdocimo si inserisce *Antonio da Tempo*, grammatico e magistrato, autore del trattato «*Summa artis rhythmi vulgaris dictaminis*», da lui compilato nel 1332. Ivi sono menzionate le forme polifoniche profane di quell'epoca così ricca di fermenti innovatori sia per interesse estetico, sia per la speculazione teorica. Accanto ai freschi compositori del '300 non vanno poi dimenticati *Fra Bartolino* e *Grazioso*, attivi a cavaliere dei secoli XIV e XV, visuti, dunque, sotto gli ultimi due signori Carraresi.

Il periodo di transizione fra l'«Ars Nova» e l'affermazione della grande Polifonia trova soltanto compositori di secondo piano mentre, anche qui, la fonte popolare va cumulando riserve di una freschezza che ben presto dovrà dimostrarsi ovunque preziosa.

Frattanto, attorno alle Cappelle del Duomo e del Santo, la schiera dei compositori, dei Maestri e dei Trattatisti ritorna a mostrarsi consistente e valida. *Fra*

*Ruffino Bartolucci*, nativo di Assisi, compositore e trattatista, fu maestro di Cappella al Duomo e in seguito anche nella Basilica del Santo: pare lo si possa considerare un precursore del «coro spezzato».

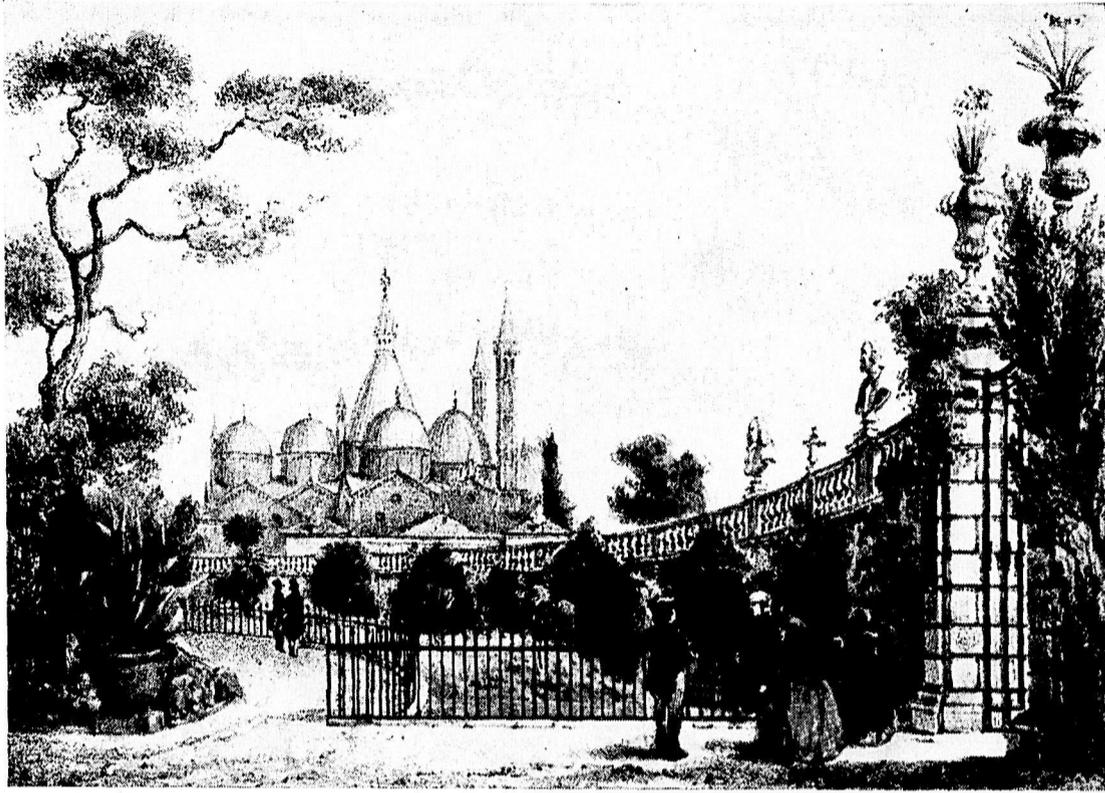
Nell'inoltrato '500 e attraverso il '600, altri Maestri di Cappella del Santo che spiccano per il tributo dato alla composizione e alla trattatistica, furono; Padre Costanzo Porta (Cremona 1525 - Padova 1601), allievo di Willaert e più tardi, nel '700, P. Francesco Antonio Calegari, veneziano, e P. Francesco Antonio Vallotti.

Un'estesa trattazione meriterebbe certamente la ospitalità che a Padova trovò *Giuseppe Tartini*. Qui ne basta un cenno. Nato nel 1692 a Pirano, dopo aver percorso in più o meno convinta meditazione i chiostri delle Scuole Pie e del Convento di S. Anna nella vicina Capodistria, ove compì i primi studi umanistici ed apprese i rudimenti della Musica, fu ben presto a Padova. Sono assai note le vicende che lo portarono a Venezia, ad Assisi e ad Ancona negli anni giovanili, ma esse non furono forse così avventurose e tumultuose, come tanta aneddótica volle spacciarle, se tanto vasta e profonda andava consolidandosi la sua cultura, la sua tecnica violinistica e la sua fertilità di compositore, e se già nel 1721 era stimato degno di ricoprire il posto di «primo violino e Capo di Concerto» dell'Orchestra della Basilica del Santo, dove fonderà la sua celebre Scuola violinistica alla quale accorreranno allievi ed artisti d'ogni parte d'Italia e d'Europa. Ricordiamo che, tra questi, vi emerse soprattutto *Nardini* che dopo una brillante carriera all'estero ritornò a Padova presso il suo vecchio maestro e fu tra gli insegnanti della sua Scuola.

## I TEMPI NUOVI

Un passato tanto glorioso non poteva essere trascorso senza aver segnato tracce profonde. Un seme così fecondo non poteva rimanere senza frutto. Con i tempi nuovi la pratica musicale, nella vocalità e nello strumentalismo, era approdata alle forme sempre più vaste ed esteticamente nutrite quasi si realizzarono universalmente attraverso il 17° e 18° secolo per giungere ai successivi splendori. Se l'Arte Musicale aveva raggiunto strutture e fisionomie ben precise, anche la didattica aveva assunto l'importanza cardinale che le competeva per le esigenze poste proprio dalla diffusione di quei raggiungimenti. Il problema dell'educazione musicale era ormai un fenomeno di interesse generale e come tale venne ad inserirsi nelle strutture musicali di ogni paese.

Proprio nella concezione dei tempi nuovi, anche a Padova si prospettò il problema di una moderna scuola di musica. Nel 1878 per iniziativa privata viene aperto l'Istituto Musicale, la cui direzione viene ben presto affidata a Cesare Pollini (e, come vedremo, a lui stesso intitolato dopo la sua scomparsa).



S'inaugura in tal modo una nuova gloriosa tradizione, di cui noi oggi possiamo trarre e godere le benevoli conseguenze; in pari tempo si impone alla attenzione di quanti hanno a cuore la vita culturale cittadina la nuova rosa di nomi, degli illustri artisti, moltissimi i concittadini, altri graditi e preziosi ospiti, che contribuiscono a mantenere viva quella tradizione e perpetuarla per l'interiore impulso, per il bisogno dello spirito che è di sempre.

L'Istituto Musicale «C. Pollini» ha avuto sin dalle sue origini direttori e insegnanti di fama indiscussa. Vediamo infatti nel 1882 assumere la direzione il maestro Cesare Pollini, famoso pianista, uno dei più seri ed eletti ingegni tra i giovani musicisti di quei tempi: nessuno certamente gli era superiore in vastità di cultura e profondità di studi. Quale intenso amore il Pollini nutrì per il suo Istituto e per la sua città si immagina solo ricordando che mai egli si decise a lasciarli, neppure quando Bologna, Parma, Pesaro e Venezia lo desideravano a capo dei loro Istituti: invariabilmente Cesare Pollini rispondeva di preferire Padova. Qui mirava infatti al raggiungimento di un ideale tutto suo: l'educazione musicale della città. Qui egli svolse la maggior parte, e la più significativa, della sua attività di compositore, interprete, insegnante, organizzatore di concerti, sostenitore e propagandista di musiche nuove. Pertanto a lui si deve la prima essenziale e seria impostazione di questo Istituto.

Il 26 gennaio 1912 Cesare Pollini scomparve immaturamente tra il compianto dei cittadini. Il Consiglio di Amministrazione intitolava al nome di Lui l'Istituto Musicale, quindi ne affidava la direzione al maestro Oreste Ravello, già primo organista della Basilica di S. Marco in Venezia, professore d'organo nel Liceo «Benedetto Marcello» e dal 1898 anche direttore della Cappella Antoniana di Padova. Concertista insigne e compositore fecondo, il Ravello si dimostrò come il più degno continuatore dei criteri artistici di Cesare Pollini. Perfezionò l'opera del suo predecessore aggiungendo le Scuole mancanti di Armonia, Contrappunto, Fuga e Composizione. Tenne la direzione dell'Istituto per venticinque anni e proprio durante questo lungo periodo di permanenza l'Istituto stesso venne eretto in Ente Morale, nel 1922, e quindi pareggiato ai Conservatori di Musica di Stato nel 1924.

Già allora il «Pollini» raccoglieva attorno a sé sempre più vivaci slanci di un fervore musicale che doveva conferire a Padova una rinnovata e non trascurabile dignità anche in questo campo della vita culturale. Affiancato alla Società di Concerti «Bartolomeo Cristofori», riusciva ad organizzare, nel 1927, stagioni che comprendevano l'esecuzione integrale dei Trii e dei Quartetti di Beethoven, affidata rispettivamente al «Trio Italiano» e al «Quartetto Busch», cioè alle formazioni più prestigiose del tempo. C'è chi può ricordare di aver ascoltato nel 1924 «Le nozze» di Stra-

winsky in una grande esecuzione diretta da Alfredo Casella, e persino il «Pierrot lunaire» di Schoenberg diretto dall'autore; per non dire, poi, dei cicli di concerti con la grande Orchestra diretta da Arturo Toscanini.

Si capisce pertanto come, nel 1938, scomparso Ravanello, la direzione dell'Istituto passasse a un musicista di gran nome: a Gian Francesco Malipiero, uno dei più eminenti artefici della moderna musica italia-

na. Assumendo tale incarico egli si proponeva di attuare alcune sue idee allo scopo di mettere in rapporto lo studio della musica con la tormentosa evoluzione artistica del nostro tempo. Purtroppo le nuove direttive di Malipiero non ebbero piena attuazione perché egli doveva lasciare dopo poco tempo il Pollini per assumere la direzione del Conservatorio «Benedetto Marcello» di Venezia.

**ERCOLE PARENZAN**

(continua)

## NOTE

Sorto nel 1878 per iniziativa privata, è stato eretto in Ente Morale con R.D. 12 settembre 1922 n. 1737 e, successivamente è stato pareggiato ai Regi Conservatori di Musica con R.D. 6 aprile 1924 n. 897.

I Direttori dal 1880 in poi:

Cesare Pollini, 1880-1912  
Oreste Ravanello, 1912-1938  
G. Francesco Malipiero, 1938-1940  
Arrigo Pedrollo, 1940-1958  
Wolfango Dalla Vecchia, 1958-1962  
Carlo Diletti, 1962-1966  
Silvio Omizzolo, 1966.

Attuale Consiglio di Amministrazione:

Avv. Walter Dolcini - Presidente.  
Rag. Aldo Vischia - Vice Presidente.  
Prof. G. Battista Belloni - Consigliere.  
Prof. Ing. Francesco Marzolo - Consigliere.  
Prof. Walter Friemel - Consigliere.  
Prof. Dr. Orazio Mengoli - Consigliere.  
Dott. Giuliano Giorio - Consigliere.  
Segretario-economista - Prof. Michele Cichella.

Scuole attualmente funzionanti:

Composizione: Bruno Coltro.  
Musica Corale: Bruno Coltro.  
Canto: Adriana Rognoni.  
Organo e comp. organistica: Giuseppe De Donà.  
Pianoforte principale: Silvio Omizzolo.  
Pianoforte principale: Ezio Mabilia.  
Pianoforte principale: Micaela Mingardo Angeleri.  
Pianoforte complementare: Adriano Lincetto.  
Violino e Viola: Giovanni Guglielmo.  
Violoncello: Antonio Pocaterra.  
Contrabasso: Antonio Matteis.  
Arpa: Daniela Colonna Romano.  
Clarinetto: Elio Peruzzi.  
Tromba e Trombone: Norino Righini.  
Flauto: Remo Bergamini.  
Oboe: Michele Cichella.  
Cultura Musicale Generale: Ferdinando Della Ragione.

Storia ed Estetica Musicale: Franco Piva.  
Teoria e solfeggio: G. Franco Zamana.  
Teoria e solfeggio: Romano Zancan Dall'Alba.  
Lettura della Partitura: Luciano Facchin Berengo.  
Arte scenica: Adriana Rognoni.  
Quartetto e Musica da Camera: Giovanni Guglielmo.  
Chitarra classica: Paolo Muggia.  
Esercitazioni Orchestrali: Luciano Facchin Berengo.  
Esercitazioni Corali: Adriana Rognoni.  
Letteratura Italiana: Carla Rivasi.  
Letteratura Poetica e Drammatica: Carla Rivasi.  
Materie Letterarie: Carla Rivasi.

Attività Culturale

Affiancata alle sue funzioni puramente didattiche l'Istituto Musicale ha svolto un'ampia attività di centro di cultura attraverso centinaia di concerti organizzati dalla stessa scuola e — dal 1922 — dalla Società dei Concerti Bartolomeo Cristofori. Detta Società, strettamente collegata alla scuola fino al 1956, si è fusa in seguito col Centro d'Arte dell'Università di Padova, dando vita alla Società «Amici della Musica». In pari tempo, però, hanno sempre luogo anche concerti organizzati dalla stessa Scuola soprattutto col concorso dei suoi migliori docenti.

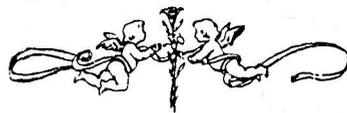
Docenti dalla fondazione del Pollini

Composizione:  
Oreste Ravanello  
G. Francesco Malipiero  
Raffaele Cumar  
Arrigo Pedrollo  
Wolfango Dalla Vecchia  
Bruno Coltro  
Organo:  
Oreste Ravanello  
Luigi Bottazzo  
Ciro Grassi  
Gastone De Zuccoli  
Alessandro Gasparini  
Sandro Dalla Libera  
Goffredo Giarda  
Wolfango Dalla Vecchia

Renzo Buja  
Giuseppe De Donà  
Pianoforte:  
Cesare Pollini  
Antonio Pisani  
Carlo Carturan  
Renzo Lorenzoni  
Paolo Rio Nardi  
Arnaldo Sbordone  
Francesco Marigo  
Silvio Omizzolo  
Carlo Vidusso  
Tiberio Tonolli  
Vincenzo Pertile  
Gino Brandi  
G. Cesare Brunelli  
Ezio Mabilia  
Micaela Mingardo Angeleri  
Violino e Viola:  
Tommaso Cimegotto  
Francesco Tufari  
Giuseppe Sacerdoti  
Federico Barera  
Giovacchino Maglioni  
Eros Pasello  
Ettore Bonelli  
Giovanni Guglielmo  
Violoncello:  
Arturo Cuccoli  
Luigi Silva  
Fernanda Buranello  
Carlo Diletti  
Antonio Pocaterra  
Canto:  
Vittorio Orefice  
Guido Palumbo  
Maria Teresa Pediconi

Gilda Dalla Rizza  
Iris Adami Corradetti  
Mario Trevisiol  
Elena Fava Ceriati  
Adriana Rognoni  
Tromba e Trombone:  
Ezzelino Maggiolini  
Francesco Gulli  
Silvio Manzo  
Cesare Michieli  
Norino Righini  
Contrabbasso:  
Arturo Cuccoli  
Antonio Inglese  
Antonio Matteis  
Clarinetto:  
Luigi Falcomer  
Ferruccio Marotto  
Elio Peruzzi  
Oboe:  
Michele Cichella  
Flauto:  
Remo Bergamini  
Arpa:  
Alberta De Angeli  
Cesare Wolf Ferrari  
Aida Ferretti  
Evelina Vio  
Daniela Colonna Romano  
Storia ed Estetica Musicale:  
Ciro Grassi  
G. G. Bernardi  
Antonio Garbellotto  
Luciano Tomelleri  
Claudio Gallico  
Bruno Coltro  
Franco Piva

(continua)



# LA BANCA ANTONIANA DI PADOVA HA INCORPORATO LA BANCA GIULIANA DI TRIESTE

La mattina del 21 febbraio, a Trieste, nel corso dell'Assemblea straordinaria dei soci della «Banca Popolare Giuliana» su proposta del presidente avv. Giorgio Amodeo è stata deliberata la fusione dell'Istituto triestino con la Banca Antoniana di Padova.

Nel pomeriggio dello stesso giorno i soci della Banca Antoniana, pure riunitisi in assemblea straordinaria a Padova, hanno preso — all'unanimità — analoga delibera.

Come ha fatto presente nella sua relazione il presidente gr. uff. dr. Gustavo Protti, la Banca Antoniana, giunta al suo 77° anno di vita, attraverso l'oculata opera delle varie amministrazioni che si sono di volta in volta succedute, con l'appassionato lavoro del Personale tutto sotto la guida della Direzione retta in questo ultimo decennio con entusiasmo ed efficienza dal direttore generale dott. Giancarlo Rossi, ha raggiunto dimensioni ragguardevolissime, ponendosi in un posto di prestigio tra le banche popolari italiane. E la fusione delle due banche, mediante incorporazione della Popolare Giuliana nell'Antoniana è una realizzazione di grande importanza, che consente un più ampio raggio di azione adeguato alla vocazione ed alla capacità di operare oltre i limiti territoriali da tempo troppo ristretti.

Noi ricordiamo che la Banca Antoniana (operante sino ad oggi nelle province di Padova, Vicenza e Venezia) un tempo disponeva di agenzie e filiali anche a Sacile e ad Agordo, e ciò sino al 1938 allorché si

instaurò il programma di revisione degli sportelli bancari.

La Banca Giuliana, invece, venne fondata nel 1921, all'indomani dell'annessione della città di S. Giusto. Ideatore e fondatore fu l'avv. Alfredo Zanolla, che aveva compreso le nuove necessità di Trieste. Ben presto vennero aperti sportelli in molte città istriane e nel postumiese. Ma dopo il 1945, passati molti comprensori creditizi all'Jugoslavia, la banca perdette 9 filiali su 12.

Attualmente la Banca Giuliana possiede oltre la sede centrale di via S. Nicolò (a pochi passi dalla Borsa) tre agenzie di città a Trieste, e filiali a Gorizia, Monfalcone e Grado.

A base della fusione sono state prese le situazioni patrimoniali dei due istituti alla data del 31 dicembre 1969. La Banca Antoniana assume il patrimonio e tutte le attività mobiliari e immobiliari e tutte le passività della «Giuliana», subentrando di conseguenza in tutti i diritti, ragioni ed azioni e in tutte le obbligazioni di quest'ultima.

Quella del 21 febbraio 1970 può essere considerata certamente una data storica nella vita economica padovana: la Banca Antoniana, assurta a proporzioni interregionali, si avvia ad estendere la sua attività ad una delle zone più care per gli italiani tutti, ed in un territorio in grande espansione, sempre più congiunto a quello padovano per ragioni di affari e di lavoro.

r. p.

# RIASCOLTANDO GERSHWIN

*La sera del 14 gennaio 1970, alla Università Popolare, sono state ascoltate melodie di George Gershwin. Data la statura dell'autore e la originalità dell'iniziativa, abbiamo chiesto di illustrarci l'audizione a Dino Ferrato, che ne è stato il presentatore.*

La storiografia musicale, nel capitolo dedicato a Gershwin, solitamente pone l'accento sulla Seconda Rapsodia, sulla Rapsodia in blue, sul concerto in F e sull'Americano a Parigi, cioè su composizioni che l'esecuzione di Arturo Toscanini ha nobilitato. Sul detto jazz sinfonico vi è però disparità di pareri fra i critici, di cui alcuni lamentano le lacunosità tecnico-musicali, mentre altri parlano di geniale interpretazione delle tradizioni folcloristiche nordamericane, facendo leva sulla stima profonda nutrita per Gershwin da Ravel e Schoenberg. Quest'ultimo, a differenza di Mahler, che rifugge dalla forma classica, è stato descritto come colui che, col rivoluzionario linguaggio dodecafonico, ha tentato il recupero della forma classica, sebbene con l'aggiornamento espressivo imposto dai tempi.

Mutatis mutandis, la definizione si attaglia perfettamente pure a Gershwin. Essa serve, al di là di ogni controversia, ad evidenziarne la precisa collocazione nella musica contemporanea, la quale ultima oggi procede di pari passo con le altre arti (specialmente pittura e letteratura) ed ha registrato, come già all'epoca dodecafonica, radicali innovazioni, con l'abbandono del sistema tonale e l'avvento delle creazioni, concrete ed elettroniche di Stockausen, Nono e Cage, a causa di chiare motivazioni tecnologiche e sociologiche.

Il carattere arcinoto della musica seria gershwiniana e le esigenze culturali della Università popolare imponevano, in sede di allestimento di una audizione, la messa a punto di un nuovo profilo dell'autore.

Si sono prese le mosse perciò, da una recente tendenza musicologica, la quale ha dimostrato che la parte migliore della produzione gershwiniana è proprio quella finora, a torto, ritenuta minore, quella cioè delle canzoni del «musical» e dell'opera «Porgy and Bess». Canzoni, che hanno incontestabilmente pregi stilistici notevoli e che, a differenza delle odierne meteore di «Canzonissima» e «Sanremo», sono il frutto di una inventiva fresca ed originale, come l'ascolto alla stessa Università popolare ha dimostrato, confermando, a tanta distanza di tempo, il responso favorevole dell'ardua sentenza dei posteri.

L'audizione era tripartita ed era destinata, per fedeltà allo spirito dell'autore, nelle prime due parti a riprodurre la versione originale, strumentale e vocale, delle composizioni; e nella terza a scoprire le qualità positive dei moderni arrangiamenti.

La suddetta terza parte è stata forse la meno ortodossa, ma nel contempo anche la più estrosa, perché affidata ad alcune stelle canore dell'odierno firmamento musicale. Inoltre alcuni brani sono stati ripetuti nella trascrizione per una moderna orchestra

ritmica, in cui il colore solistico e le virtuosistiche variazioni hanno riproposto all'attenzione dell'uditorio la vitalità e la profonda musicalità del nostro autore.

La seconda parte, affidata ad un esecutore classicheggiante ma per l'occasione opportunamente spersonalizzato, voleva essere un omaggio al pianismo istintivo e felice dell'Autore.

Si è così constatato come Gershwin abbia usato nelle sue trascrizioni le cosiddette note blu. Si è vista inoltre la sua preferenza per certi motivi melodici e ritmici, per alcune sonorità particolari dovute alla armonizzazione ed alla sua abitudine caratteristica di allungare una melodia allargando l'uno o l'altro dei suoi intervalli musicali fondamentali.

La prima parte, dedicata agli elementi stilistici, veniva eseguita secondo i canoni del caffè-concerto, coevi a Gershwin. Si è ribadito così come sia proprio la musica leggera, piuttosto che la sua musica seria a meritare maggiore considerazione, perché vi si ritrovano numerosi ed autentici capolavori in miniatura.

Allo scopo di dare al programma una sua unità musicale, si è cercato di raggruppare le canzoni secondo un unico criterio, quello della loro costruzione e del tipo di creazione melodica al quale esse si riconducono.

La presentazione delle varie canzoni, la cui successione era già di per

sé sufficientemente espressiva, era affidata, oltre che ai consueti annunci, a frasi musicali.

Gershwin, di cui è noto il gusto per la composizione ricca di temi e di motivi, amava servirsi della «terza» come di un elemento melodico fondamentale, che egli poteva modificare, ripetere e di conseguenza variare. E' stata pertanto sottolineata la forza di tale cellula tematica, sia come entità in sé, sia come elemento delle scale pentatoniche, che erano parte integrante del linguaggio di Gershwin.

E' veramente sbalorditivo come queste ultime, una volta filtrate attraverso lo spirito creativo del compositore, perdessero la loro sonorità pentatonica. Egli le utilizzava per intero o al contrario vi introduceva degli intervalli, cosa impossibile con la terza, che è essa stessa un intervallo.

E' stato così provato che anche la orecchiabilità di un motivo può essere garanzia di artisticità, ove sia sorretta da una ispirazione genuina. Ancora si è visto che non è sempre indispensabile il cosiddetto «impegno» dell'autore perché si possa avviare il discorso sull'arte, che non sempre occorre un'ambiziosa e complessa struttura della creazione e che, nella smitizzazione nonché nella eliminazione di radicati preconcetti, non si deve temere di scegliere anche nel repertorio, cosiddetto frivolo, e generalmente trascurato o svilito.

E tale assunto è stata confermato dalla ottima accoglienza che il numeroso pubblico ha riservato alle esecuzioni, registrate in occasione di recenti concerti in vari paesi europei.

Ed ora, benché da qualcuno si parli di cliché stereotipato, sembra giusto dare qualche ragguaglio sul genere «musical», dal quale sono state tratte le canzoni.

Il Music Hall, che morfologicamente simile ad un moderno cabaret o night club ospitava il «musical», fra la metà del secolo XIX e l'inizio del '900 si trasformò da taverna o ristorante, in cui si svolgevano pure spettacoli di varietà, in un vero e proprio teatro, con la progressiva sostituzione dei tavoli

con posti fissi, finché il servizio di bar, sempre più ostacolato dalle disposizioni di legge, rimase l'unico retaggio dell'antica formula. In Europa celebri Music Hall sono il Palladium di Londra e L'Olympia di Parigi.

Quanto alla commedia musicale, per evidenziarne le caratteristiche, debbono essere sottolineate le analogie e le differenze con l'operetta e la rivista. Con l'operetta la commedia musicale ha in comune: la struttura (divisione in atti e scene e sviluppo dell'azione mediante le parti recitate); l'atmosfera scintillante e spesso esotica; il rilievo delle figure comiche e brillanti accanto a quelle dei protagonisti. Ma a differenza dell'operetta la commedia musicale presenta: complesso corale più numeroso (in origine girls piene di sex-appeal piuttosto che ricche di doti canore); scene e costumi più estrosi e sontuosi come nella rivista; libretti più semplici e versi più banali; tessitura musicale poco complessa ed accessibile anche ad attori di prosa che si improvvisino cantanti.

Con la rivista la commedia musicale ha in comune: l'attualità del gusto e degli spunti (moda d'abbigliamento, indole della musica popolare, situazioni e figure tratte dalla contingenza della storia e della cronaca); la qualità degli interpreti, attenti o per converso prestatati al Music Hall od alla scena del varietà; la coesistenza di sedi sceniche ufficiali e tradizionali e di scene da camera (intimate) caratterizzate da più rapidi ritmi mimici. Dalla rivista la commedia musicale si distingue soprattutto per la compiutezza dell'intreccio, mentre la rivista è essenzialmente giustapposizione di quadri e numeri musicali. Il sincretismo di elementi spettacolari realizzato nella commedia musicale ha favorito l'abbandono del precedente modello di facile successo e l'avvento della nuova formula atta ad interpretare i problemi ed i sentimenti della realtà contemporanea, che, dopo il 1920 e fino ai nostri giorni, in America (a Broadway) ha dato luogo ad un genere tipico e marginale, che ha poi conquistato il pubblico del mondo intero.

I libretti della commedia musicale sono per metà riduzioni e rielaborazioni di lavori di successo (commedie brillanti, romanzi, opere, testi vari), ma la dignità artistica dei migliori spettacoli di commedia musicale è però legata all'opera di librettisti e parolieri originali, che hanno portato nuovi tipi di rime, versi sofisticati ed in genere un genuino afflato lirico. La pur labile trama costituita dall'ottimistico coronamento di varie ed avventurose vicende di due innamorati di diverso rango sociale, aiutati da personaggi simpatici e buffi, ha permesso lo sviluppo di idee democratiche e di temi meno ingenui e più vicini alla vita, soprattutto nei lavori di Hart nonché Hammerstein e Rodgers e dei fratelli George ed Ira Gershwin, nei quali fu raggiunta la perfetta fusione fra le parti parlata, musicale ed eventualmente coreografica.

Ad esempio «My fair lady», la quale fu rappresentata moltissime volte in America ed in Europa, ha registrato altresì una versione cinematografica ed è tratta dall'opera «Pigmaliione» di Shaw.

Ancora «West Side Story» contiene musiche di Leonardo Bernstein, che è un famoso autore e direttore d'orchestra anche nel campo della musica seria. Completano il quadro degli autori, che meglio hanno dato corpo alle tradizioni musicali americane, i seguenti esponenti notissimi della musica d'oltre oceano: Kern, Youmans, Cole Porter, Berlin e Grofé. Quest'ultimo ha composto la bellissima suite «Grand canyon», di cui particolarmente popolare è il brano: «Sul sentiero», che descrive una passeggiata a dorso di mulo sul sentiero del West. Grofé fu anche violinista e arrangiatore nella orchestra di Paul Whiteman, la quale nel 1924 presentò per la prima volta in pubblico la Rapsodia in blue di Gershwin.

Di quest'ultimo «Porgy and Bess», scritta dopo un lungo studio della vita e dei costumi dei negri, dato lo splendore del testo musicale, viene ritenuta un'opera, anziché un «musical».

**DINO FERRATO**

# CRONISTORIA DI PADOVA

(DALL'UNIONE ALL'ITALIA)

(III)

**1870**

È l'anno della breccia di Porta Pia: Roma diviene la capitale del Regno e si compie il sogno dei patrioti che hanno combattuto e lottato per l'indipendenza e l'unità della nostra Italia. Ma ne consegue, nei rapporti tra Stato e Chiesa, la rottura ufficiale; nella coscienza di molti un'intima lotta tra patria e religione, che andrà sempre più aggravandosi negli anni successivi.

Nel Veneto (e sopra tutto a Padova) ci si accorse subito di questo intimo dramma? Non lo crediamo. Non dimentichiamo ciò che rappresentarono per questo rispetto i lunghi secoli della Repubblica Veneta. E ci sarebbe da dire anche a proposito della dominazione austriaca. Nei rapporti tra Chiesa e Stato l'Austria aveva raggiunto quasi un accordo perfetto e i molti decenni della occupazione austriaca avevano dato al Veneto una particolare struttura.

Sorsero nella coscienza di molti cattolici insuperati problemi: ma problemi piuttosto particolari che generali. Lo stesso vescovo di allora, mons. Manfredini, non rifiutò la medaglia mauriziana offertagli dal Re d'Italia.



A Capodanno, riferiscono i cronisti del «*Giornale di Padova*», al «Cappellaio» in riviera S. Giovanni «vorticose danze». Vi sono, nel-

la sola città, quarantadue licenze di albergatore o trattore, un centinaio di caffetterie, oltre duecentotrenta osterie o bettole. L'albergo principale è senza dubbio il «Fanti-Stella d'Oro», in piazza Garibaldi n. 1214: vi giunge l'omnibus dalla Stazione, e vi hanno recapito l'Agenzia delle Ferrovie dell'Alta Italia, per «la presa e consegna a domicilio delle merci», l'Impresa di Diligence Bravo e l'Impresa G. Ruozi ved. Cappello con «servizio generale di trasporti celeri ed ordinarii per stradali fuori delle linee ferroviarie». L'albergo alla «Croce d'Oro» di Pietro Raffaele, in piazza Cavour n. 1106 (l'attuale palazzo sede della Banca Commerciale) pare contrastare il primato al «Fanti», è frequentato dalla élite, è preferito dall'aristocrazia.

È ancora funzionante (chiuderà nel '75) l'«Aquila d'Oro», di Giuseppe Torresan, al Santo, famoso per avere accolto nelle sue stanze anche Goethe quando fu a Padova durante il suo *Italienische Reise*. Vi sono poi l'albergo di Antonio Dominici, all'insegna dell'«Animette» a S. Urbano 350, e il «Leon Bianco» (allora ai Servi n. 1074) di Luigi Capovilla.

Tra i ristoranti la Trattoria Pedrocchi, all'insegna del «Ristoratore», di Marco Gasparotto e quella di Francesco Stoppato a Ponte Altinà. Tra i caffè (i più centrali

son tutti forniti di bigliardo) quello di Giovanni Scapin «al Principe Amedeo» in piazza Unità 200, Sante Franceschini in via Turchia 526 (con ricca bottiglieria), Luigi Gaggian in Prato della Valle 2167, Angelo Giaretta «al Commercio» in piazza Cavour 510, Giuseppe Fanzago «alla Zucca» al volto della Corda, Maria Tonello «all'Arena di Verona» a S. Lorenzo 4376, Antonio Bettei «all'Antenore» pure a S. Lorenzo. Le osterie sono sopra tutto nelle strade meno centrali: alle Torricelle, a Codalunga, a S. Giovanni, a Pontecorvo, in Prato della Valle, a Savonarola. Molte anche, con locanda, attorno al Santo: e i pellegrini, che durante la buona stagione visitano la Basilica, cedono il posto, d'inverno, agli studenti.



Per quanto riguarda il traffico cittadino, abbiamo trovato, alla data del 12 marzo, questa protesta: «I velocipedi da poco tempo in qua si sono atteggiati ad una continua minaccia alla sicurezza delle gambe cittadine e forestiere». I ciclisti dell'epoca, in mancanza del codice della strada o di un regolamento urbano, preferivano dunque correre sotto i portici e sui marciapiedi. Che però, un secolo fa, ci fosse questo problema, sta a significare che doveva già esservi un numero considerevole di velocipedi. Padova dimostrava la sua vocazione a diventare una

delle capitali italiane dell'industria ciclistica.

Si demolisce (sotto la direzione dell'architetto Giandomenico Malvezzi, capomastri B. Franceschi, L. Fabris, Isacco Sormani) il cosidetto Cavalcavia delle Debite.



Due gravi lutti durante l'anno. Il 19 marzo muore a Firenze, dopo brevissima malattia, il senatore conte Andrea Cittadella Vigodarzere. La salma giunge a Padova il 28; tutti i negozi e i pubblici ritrovi rimangono chiusi e su neri striscioni si legge: «Per la morte del conte Andrea Cittadella Vigodarzere primo fra i migliori cittadini di Padova». Le esequie si svolgono a S. Croce («rare volte abbiamo assistito ad uno spettacolo così commovente e di universale compianto»), poi la salma viene fatta proseguire per Bolzonella. Nicolò Tommaseo e Giacomo Zanella scrivono necrologie per l'estinto; Pietro Selvatico così ricorda l'amico: «Un cuore ricco di virtù generose che si era fatto della beneficenza una religione, della carità intelligente pensiero costante».

La morte era avvenuta a Firenze dove il Cittadella si trovava per le sedute del Senato. Al telegramma di cordoglio della città di Padova, così risponde il figlio primogenito il conte Gino: «La mia povera madre, i miei poveri fratelli, sono con me riconoscenti al Sindaco di Padova, alla Giunta, ai concittadini, cui l'animo dettava parole di dolore, di verità, di ammirazione alla benedetta memoria del prezioso defunto».

Il 21 novembre muore Andrea Meneghini, che era stato colpito cinque giorni prima da un insulto apoplettico. Era Sindaco di Padova dal dicembre 1866: eminente figura di patriota e cospiratore, era stato imprigionato nel '48 ed esule per parecchi anni a Torino. I funerali muovono da casa Tommasoni, in via S. Bernardino, per la Chiesa di S. Francesco.



Soltanto nel settembre l'immediato richiamo alle armi delle classi 1839-40-41, la notizia di Sedan e l'annuncio che le truppe italiane sono entrate nelle provincie romane, suscitano a Padova qualche manifestazione popolare di rilievo. A Roma era andato ad arruolarsi nel Corpo Volontari Pontifici, Giuseppe Sacchetti presidente del Circolo S. Antonio, il quale — in una lettera datata 31 agosto — così scrisse alla madre: «Qui tutto è tranquillo e sembra che non ci siano timori almeno per il momento».

L'annuncio della presa di Roma (avvenuta alle 10 antimeridiane) giunge a Padova alle 3 e mezza pomeridiane «veloce come la folgore». La popolazione si riversa per le strade, i balconi vengono imbandierati, per le contrade viene affisso il manifesto del Municipio: «... il più straordinario avvenimento del secolo oggi è compiuto. Il vessillo italiano sventola sulle mura di Roma». Si chiudono gli uffici, i negozi. La Guardia Nazionale, in alta tenuta, si raccoglie in piazza Unità d'Italia. In Prato della Valle, al Comando della Divisione, si applaude il generale Thaon de Revel, che si affaccia alla finestra.

Alla sera le vie della città vengono illuminate a festa e l'Associazione Volontari del '48-49 e la Società Operaia organizzano manifestazioni di giubilo.

Il 9 ottobre, decretata festa nazionale, si ripetono anche a Padova i festeggiamenti.

Il giorno 21 novembre si svolgono le elezioni politiche ed il 27 si ha il ballottaggio. A Padova è confermato Piccoli con 842 voti (contro 217 a G. B. Varè e 18 a Frizzerin), a Padova II riesce eletto Breda su Gaudio, a Este Morpurgo su Donati, a Cittadella Carlo Maluta su Papafava, a Piove Luzzatti su Roberto Galli (direttore del Tempo) e Cavalletto, a Montagnana Bucchia su Alvise Mocenigo.

Viene decisa la costruzione della ferrovia Padova-Bassano: cominciano così le progettazioni da parte dei tecnici, le gare per gli appalti da parte di molte imprese, sopra tutto lombarde.

Padova è già servita da parecchi anni dalle Ferrovie dell'Alta Italia. C'è la linea per Venezia (con proseguimento per Trieste), quella per Milano che conduce sino a Torino, e quella per Bologna, che poi termina a Firenze. Non certo eccessivo il movimento dei treni e dei viaggiatori. Partono giornalmente quattro corse per Verona e Milano: il diretto delle 7,50 giunge nel capoluogo lombardo alle 4,45 pomeridiane e a Torino alle 10,03 di sera. È necessario portare con sé un ben fornito cestino da viaggio (ci vuole ancora molto tempo perché siano agganciate le carrozze ristorante) ed è consigliabile, nella cattiva stagione, un plaid o un buon scialle. Da Padova a Venezia si impiegano, di media, settanta minuti: è un tempo che sorprende. Un secolo dopo, impiega senz'altro di più un'automobilista che percorra l'autostrada a centocinquanta chilometri all'ora, ma abbia poi il problema di trovare un parcheggio in Piazzale Roma.

Per Bologna vi è il diretto delle 11,45, con arrivo alle 2,35 pomeridiane; alle 3 c'è la coincidenza per Firenze, dove si giunge alle 7,55 (per la linea porrettana, naturalmente).

Nei primissimi giorni dell'anno si tengono le elezioni politiche suppletive a Montagnana (Pacifico Valussi sconfigge Mocenigo) e a Piove (il generale Enrico Cosenz ha la meglio sull'avvocato Frizzerin). Le elezioni politiche si svolgono quasi ogni anno: o le generali (spesso si ricorre allo scioglimento anticipato della Camera) o le suppletive (con il collegio uninominale è frequente che un deputato riesca eletto in più parti).



Muoiono il libraio Luigi Cerato (che ha bottega in Selciato del Santo 4004) ed il tipografo Antonio Bianchi (noi lo definiremmo editore: prelevò la «Minerva») di via Rovina 4246. Altre nove librerie vi sono in città: Giacomo Palesa (a S. Clemente), Francesco Sacchetto (l'editore del «Comune» e del «Giornale di Padova») all'Università, Angelo Draghi (Morsari 631), i fratelli Luigi e Antonio Salmin (gli editori del «dantino») a S. Egidio 1736, Antonio Mercatali ai Carmini, Domenico Faccio ai Servi, Felice Rossi a S. Francesco 3996. Vi sono poi anche il «Bazar dei Libri» e la «Libreria Evangelica» di Pietro Bassanesi in via dei Servi. Le principali tipografie (oltre la famosissima del Seminario) sono quelle di Luigi Penada, in piazza Duomo 306, di Giov. Batt. Randi a S. Bernardino 3347, di Lodovico Crescini in via Pozzo Dipinto 3825, di Pietro Prosperini a S. Lorenzo. Quella del Sacchetto (il libraio all'Università) è in via dei Servi 10.

In proposito ricordiamo anche i due litografi Fracanzani: Antonio in Borgo Rovina e Pietro alle Beccherie. C'era poi un altro litografo che fabbricava carte da gioco: Lorenzo Pinzon, in via Patriarcato 837.

Non ci sono ancora le edicole dei giornali: le poche riviste (preminentemente culturali) e i molti quotidiani sono venduti dalle librerie. Oppure sono gli «strillon» che li distribuiscono, ancor freschi di stampa.

Nel '71 escono due nuovi quotidiani: «la Libertà» (radicale) e «l'Ancora» (clericale). L'antagonismo del momento è chiaro: ma entrambi hanno vita brevissima.

A Este inizia le pubblicazioni «il Giornale di Este», bisettimanale (sabato e domenica).



Due fatti economici di rilievo. Il primo (importantissimo nella storia bancaria della città) riguarda la

separazione tra il Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio. La Cassa di Risparmio di Padova era stata fondata il 12 febbraio 1822 (primissima in Italia con le consorelle di Venezia, Udine, Rovigo) e posta alle dipendenze del Monte di Pietà. Il primo giugno 1871 cessa questa dipendenza o comunanza: la Cassa di Risparmio viene ad avere un'amministrazione indipendente ed una vita sua propria. Rimarrà però ancora nella sede del Monte di Pietà; solo nel 1890 acquistò infatti un palazzo Dondi dell'Orologio in via Pozzo Dipinto (oggi via Cesare Battisti 49) e l'occupò dal primo gennaio 1892. Da allora via Pozzo Dipinto si chiamò via Cassa di Risparmio. E la Cassa vi ebbe sede sino al 20 ottobre 1920, allorché passò in corso del Popolo. Il primo presidente è il conte Antonio Emo Capodilista.

Il secondo avvenimento è la fondazione della Banca Veneta (avremo occasione di riparlarne) a carattere regionale. La prima sede è in Selciato del Santo 4370: viene chiamato ad assumere la presidenza una figura di grande prestigio: il senatore principe Giuseppe Giovanelli.



In concomitanza con l'entrata del Re Vittorio Emanuele a Roma (due luglio) viene disposta l'illuminazione del Municipio e del Prato della Valle. Al Teatro Nuovo (si rappresenta *l'Africana* di Meyerbeer) l'Inno Reale viene suonato più volte tra gli applausi scroscianti del pubblico. La città è tutta imbandierata, e la campana municipale suona a festa. La Giunta delibera di offrire duemila lire alla Congregazione di Carità.

Un visitatore augusto in ottobre: Dom Pedro II Imperatore del Brasile, per quanto «in incognito» è ospite di Padova.

I biografi dell'epoca lo descrivono un principe «distinto per il suo amore alle lettere alle arti ai viaggi». Ma si ha un bel ricordare che egli è abiatco di Re Giovanni VI

del Portogallo: agli occhi dei più il fascino dell'ancor misterioso e sterminato paese d'oltre oceano suscita un interesse del tutto diverso.

Il giorno 14 ottobre, accompagnato dalla consorte (Teresa delle due Sicilie, l'imperatrice che si dice abbia dato nome a Copacabana) giunge a Padova alle 5 e mezza proveniente, per la strada di Piove, da Chioggia. Pranza al Pedrocchi e prosegue per Venezia. Ritorna l'indomani alle 10,55 ed alloggia al «Fanti»: dopo una visita d'obbligo al Santo, all'Arena e alla Sala della Ragione, c'è un ricevimento a Palazzo Papafava. Quindi, il giorno 16, la partenza per Milano: Dom Pedro va a conoscere il Manzoni e vi sarà il famoso incontro.



Tra le altre notizie dell'anno, Giuseppe Zanella, presidente del Tribunale di Padova dal 1866, è promosso consigliere alla Corte di Cassazione di Torino. Gli succede Alessandro Cavazzani. Viene disposta la nuova ripartizione della Pretura: non più la Pretura Urbana, ma tre uffici distinti: il I° mandamento (la città a ponente, Camin, Ponte di Brenta e Salboro), il II° mandamento (la città a levante, Chiesa-nuova, Altichiero e Brusegana) e Padova Campagna (i venti comuni vicini).

Agli esami d'ammissione al Ginnasio Liceale si presentano 11 candidati pubblici e 16 privatisti: tutti vengono ammessi. A quelli per la scuola tecnica 34 e 24: ne vengono ammessi 32 e 13.

Scandalo al Teatro Nuovo il 5 agosto: si sospendono le rappresentazioni. L'impresa ha cessato i pagamenti, e gli interpreti dell'*Africana* si rifiutano di proseguire nelle recite.

Il 17 settembre 1871, in ottemperanza alle nuove leggi, viene celebrato il primo matrimonio civile e si ricorda anche il nome degli sposi: Leonilda Pippa e Giacomo Paccagnella. Sarà proprio cent'anni dopo la prima sentenza di divorzio?



## LETTERE ALLA DIREZIONE

Caro Direttore,

Lei certamente avrà notato come sto cercando di valorizzare i Colli Euganei con la «Strada dei Vini». Benché ne abbia già parlato, non ho però trovato ancora una certa rispondenza sull'idea che la «Strada» non deve essere solo dei vini, ma anche sfruttare la coincidenza fortunata dei poeti, romanzieri, novellieri che hanno vissuto e parlato dei Colli Euganei; ci sarebbero anche forse quadri e pittori.

Basta pensare a Tito Livio, Petrarca, Foscolo, Schiller, Byron, Goethe, Chateaubriand, Fogazzaro; più vicini a noi: Bertacchi, Ojetti, Vergani, Valeri.

La rivista «Padova» che è l'unica arma culturale che abbiamo e che Lei tiene con tanto amore, perché non mi aiuta in questo e lancia un invito a tutti i cultori a trovare le pagine adatte per illustrare degnamente la strada dei vini? In fondo vino e poeti sono un ottimo binomio; non Le pare?

Grazie e con i migliori saluti.

**Sen. FERNANDO DE MARZI**

### IL CAPITANO QUAGLIA

La notizia del sig. Stazzi relativa al capitano Quaglia ravviva nella mia memoria il ricordo, ormai lontano, della esibizione che egli col suo pallone offrì a Conselve ai primi anni del secolo. Un ricordo che, a noi, più che ai giovani, fa considerare e valutare i progressi dell'astronautica di questi ultimi 70 anni.

Alle ascensioni del Quaglia io ne ho assistito ad una delle due che egli aveva in programma. Una domenica pomeriggio nel cortile della trattoria Gaudenzio, entrata a pagamento, dopo una lunga manovra di gonfiamento con fumo ed aria calda, l'aeronauta affidava le corde che assicuravano il pallone ad alcuni giovani i quali dopo che tutto era pronto e che il coraggioso capitano si era seduto sul trapezio che penzolava al centro ed aveva fatto seguire il suo «via», il pallone si innalzava di scatto e si dirigeva nella direzione del vento. Ricordo anzi che la mongolfiera nella sua rapida salita si avvicinò tanto all'estremità

della croce del campanile che tutti i presenti restarono col cuor sospeso per la paura che l'impresa terminasse tragicamente. Per fortuna tutto invece procedette regolarmente ed il pallone dopo alcune evoluzioni del suo ospite e raggiunta la quota di circa 200 metri, lentamente discese al Palù, una frazione del paese a tre chilometri dal centro.

La seconda domenica invece l'impresa fu meno fortunata. Una giornata ventosa, il pallone in fase di gonfiamento con una raffica di vento andò a sbattere contro le tegole sporgenti di una adiacenza dell'albergo che provocò uno squarcio all'involucro che ne rese impossibile la salita. Il Quaglia comunicò subito la sospensione dell'impresa, avvertendo che essa sarebbe stata rinnovata la prossima domenica.

Il capitano Quaglia però più non si vide, né la successiva domenica, né poi.

Io non saprei darle altre notizie di questo strano uomo, né di dove provenisse né se questo fosse il suo vero cognome.

Ho la vaga impressione però di ricordare di certi discorsi affiorati qualche anno dopo e cioè, che in una delle sue successive salite, fallita, egli sia perito.

Distinti saluti.

**Dr. GINO MENEHINI**

### DAL FORO BOARIO AL FORO LAICO

E' augurabile che la questione dell'ex Foro Boario non diventi una vexata quaestio come quella del nuovo Museo.

Per chi volesse risolverla subito senza molti grattacapi (che non siano quelli di ordinaria amministrazione) non c'è che da alienare l'area per l'edilizia privata, a scopo speculativo; o per l'edilizia popolare, a scopo demagogico; o per l'edilizia Municipale, a scopo di trasformare il libero e aperto Prato dei padovani in un'altra Piazza della Signoria, o del Capitano, o, peggio, — tanto necessari e utili, ma non precisamente simpatici — dei pubblici Servizi.

Altre, molte se non tutte, delle soluzioni prospet-

tate sulla Stampa sarebbero indubbiamente apprezzabili ed augurabili in quanto concreterebbero pregevoli acquisizioni di nuovi beni cittadini, dei quali — alcuni — Padova avrebbe veramente bisogno.

Resterebbe quindi solo a vedersi quali di esse soluzioni si affaccino come le più preferibili, più convenienti, più realizzabili, soprattutto più integrative.

Ma per altro verso è da ritenersi invece che allo stato attuale del problema, e della sua conoscenza, una semplice scelta non possa che risultare prematura, arbitraria, personalistica.

Nella sua essenza — nei suoi riflessi con tutta una collettività che proprio nel momento attuale vive in un esasperato e oscuro sforzo di gestazione — il problema non è tanto quello di riparare comunque lo strappo, quel vuoto, prodottosi nel tessuto urbano - architettonico - volumetrico - viario - economico - della città, ma piuttosto quello di individuare quali altri più profondi e drammatici vuoti sussistano nel tessuto ideale di una popolazione che va cercando e maturando la propria Stella magica... e come eventualmente possano questi due vuoti integrarsi per esaltare un atto di vita, un nuovo modo di vita, nella città abbacinata da troppe stelle cadenti...

Dare a questa popolazione, nel tumulto degli spiriti in fermento, un suo Presepe, un suo Tempio, un suo Foro Civico, dove possa ritrovarsi e liberarsi e tracciare le proprie vie nuove, appare come una invocazione inespressa di quanti attendono di poter essere non soltanto un numero e una scheda e un ventre ma tuttavia anche uno spirito cosciente e responsabile.

E sarebbe anche onestà e fedeltà verso le voci del passato: questa aiuola, che non dovrebbe farci feroci, non è un qualsiasi lotto di area più o meno fabbricabile, ma fa parte di un ideale Centro della vivente Padova popolare, unico ancora intatto nei secoli e

tuttavia interamente ancora vivo e vitale, che si chiama Prato della Valle, che dal Santo a Santa Giustina, dalle corse delle Bighe alle Feste Nazionali, dalle Sagra paesane alla I<sup>a</sup> Fiera Campionaria, ha sempre liberamente riunito e ravvivato gli spiriti dei padovani esaltandone la concorde comunione, come in uno stato di grazia, come in una Cittadella dello Spirito.

Conservare, ampliare, aggiornare questa Cittadella, questo Centro, affinché tutta Padova vi si possa ritrovare in pace — o per la pace —, per una sempre maggiore lievitazione della forza e della sanità della sua gente, sembra apparire come il fondamentale indirizzo di quello studio per chi voglia restare fedele alle nostre sane radici ed insieme rinverdire le fronde di questa nostra Isola Memmia.

Pertanto non semplici adattamenti o utilizzazioni comunque, più o meno indovinate, ma — decisamente — continuazione e completamento di quel centro di vita che, imperniandosi ed esaltandosi fra Santo e Santa Giustina si espanda entro e attorno l'Isola Memmia per diventare un poliforme Tempio Civico trasparente verso il passato quanto aperto verso l'avvenire: il nostro avvenire di «ordinati», coscienti e responsabili attori della nostra Commedia.

La composizione di questo Centro potrebbe impostarsi:

- 1) Salone per Assemblee Civiche e di Quartiere
- 2) Salone per Concerti - Spettacoli - Conferenze
- 3) Salone per Lezioni e Documentari
- 4) Biblioteche e Gabinetti di Lettura
- 5) Planetarium
- 6) Palestra e Piscina coperta
- 7) Scuole Artigiane e Mostre d'Arte
- ? ) Uffici Studi Assistenza sociale - fiscale - legale (antimunicipio!)
- ? ) Finanziamenti e Gestione (Consoziale?)

**Ing. MARIO FUMAGALLI**

# VETRINETTA

## DUE NUOVI VOLUMI SULLA RIVIERA DEL BRENTA E LE SUE VILLE

Una sintetica precisa e completa guida della Riviera Brentana non era disponibile; il vuoto è stato assai opportunamente colmato da Camillo Semenzato e Clauco Benito Tiozzo che hanno unito proficuamente le loro diverse esperienze e la dissimile preparazione in un lavoro interessante ed agile, ricco di informazioni. Il volumetto si apre con una breve nota storico-geografica sulla Riviera del Brenta (di C. Semenzato), cui fa seguito, quasi una rievocazione, un «Itinerario storico di una villeggiatura», firmato dal Tiozzo, autore anche del capitolo su «Le decorazioni pittoriche della Riviera». La presentazione della guida ai singoli edifici è conclusa dal Semenzato che tratta dell'architettura e della scultura della Riviera stessa. Inizia quindi il viaggio ideale lungo l'itinerario classico Brentano, da Lizzafusina al Portello di Padova, avendo a base il Canale su cui si affaccia il maggior numero di ville e cose notevoli e che bagna centri noti quali sono Mira, Dolo e Strà. Da questa base l'attenzione dei compilatori ha portato ad escursioni — brevi e giustificate — nell'entroterra per segnalare quanto di interessante è nell'area non direttamente rivierasca.

Sono ricordati, in bell'ordine, 126 tra edifici e luoghi notevoli, dalla locanda cinquecentesca di Fusina alla porta Venezia di Padova; trattazioni più estese sono dedicate ai monumenti di maggiore importanza, ma, proprio perché si tratta di cose poco note, rivestono considerevole interesse le informazioni attente sugli edifici «minori».

Il tutto è accompagnato da buona copia di illustrazioni (fotografiche o incisioni tratte dal Costa),

completato da una bibliografia, da attenti indici e da uno schema topografico in cui sono indicati, con numero di riferimento al testo, i luoghi singolarmente descritti.

Tale schema muove idealmente (così vi è indicato) dal cuore di Venezia, la Piazza S. Marco, e conduce alla padovana Basilica del Santo (per la verità impropriamente indicata come «Cattedrale»).

Siamo certi che per quanti hanno interessi non solo paesaggistici questa guida sarà strumento prezioso per una migliore conoscenza delle delizie del Brenta.

Dal canto suo il Tiozzo, forte della sua professionale conoscenza di tante delle ville del Brenta e delle loro decorazioni pittoriche, aveva messo in luce qualche tempo prima un volume dedicato esclusivamente agli affreschi di dette ville. L'introduzione si apre con un richiamo alle vicende storiche della Riviera e si indirizza poi a trattare più specificatamente gli aspetti e i riflessi dell'arte veneta negli edifici che sulla Riviera si affacciano, non senza lamentare i danni irreparabili causati dal lungo tempo di abbandono delle celebri ville. Sotto il titolo «La pittura nelle ville del Brenta» è presentato il panorama cronologico e critico degli artisti operanti nelle dimore patrizie del gran canale di terraferma. Seguendo un itinerario che dalla Malcontenta giunge fino a Padova l'autore presenta quindi i cicli affrescati di ogni villa, premettendo le notizie essenziali sull'edificio e fornendo tutti i dati più aggiornati sulle opere e sugli autori o a suffragio delle attribuzioni. Il lavoro, apparentemente semplice, è di notevole utilità al lettore, svelandogli quanto conservino

ancora le molte ville (il Tiozzo elenca 43 cicli affrescati, comprendendo, per completezza, i cicli delle chiese che si affacciano sul Canale) di decorazione pittorica.

Naturalmente qualche affermazione meriterebbe di essere chiarita. Citiamo, per esempio, il caso del decoratore bolognese del Seicento Pier Antonio Torri che, come propone il Tiozzo (pag. 109), ben può avere eseguito le quadrature architettoniche nelle due barchesse della Villa Venier alla Mira Vecchia, opportunamente accostabili ad alcune opere veneziane note di quel poco noto artista, ma che non può aver eseguito l'analogo lavoro nella foresteria di villa Foscarini Negrelli a Strà (dipinta nel 1652), come vorrebbe il nostro Autore (pag. 140), trattandosi di lavoro non tanto attribuito (dal Mazzotti, 1953 e dal Pilo, 1967, scrive il Tiozzo), ma abbastanza chiaramente firmato sulla parete orientale da Domenico Bruni.

Ma qui non vorremmo aprire un troppo lungo discorso sulla purtroppo ancora scarsa conoscenza dei non pochi decoratori illusionistico-architettonici operanti nella nostra regione nel XVII secolo e concludiamo sottolineando la utilità del volume di cui stiamo trattando per il suo apporto alla conoscenza e alla valorizzazione di cicli pittorici per lo più sconosciuti o poco noti; a questo fine sono di buon aiuto le 35 tavole in bianco e nero in appendice al testo.

C. B. TIOZZO - C. SEMENZATO: «*La Riviera del Brenta*» - Canova - Treviso, pag. 146.

C. B. Tiozzo: *Gli affreschi delle ville del Brenta* - Padova, 1968, pag. 170.

FRANCESCO CESSI

## VECIA PADOA di Enrico Scorzon

Nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, «preziosa miniera di ricerche», è conservato un manoscritto cartaceo del 1600, schedato con il titolo «Origine dei nomi delle contrade di Padova». Enrico Scorzon se ne è incuriosito, e in un volumetto edito da «Il Gerione» di Abano Terme, lo ha pazientemente trascritto, aggiungendovi una garbata ed interessante presentazione.

Non si conosce l'autore del manoscritto. Ci dice lo Scorzon che porta l'ex libris di Antonio Valsecchi (ma quale sarà stato? Il frate domenicano veronese - 1708-1791 - celebre predicatore, professore di teologia allo Studio padovano? O il lecchese, professore di diritto ro-

mano, che fu anche rettore dell'Università nell'Anno accademico 1838-39?).

L'anonimo autore non si limitò a raccogliere etimologie sui toponimi cittadini e a dare addirittura notizie sulla toponomastica (una «guida stradale» ante litteram), ma arricchì i suoi appunti con curiosità di tutti i generi, sopra tutto storiche ed artistiche.

Enrico Scorzon, nella sua prefazione, ci riporta con colorite immagini a quella che doveva essere la Padova del Seicento, quando l'anonimo autore raccolse le sue notizie. Ci racconta come era divisa Padova nei quattro quartieri e nei venti centenari, come doveva es-

sere desolante l'aspetto della città per le troppe vie oscure e irregolari. Ci viene a mente, in proposito, una vecchia facezia: Padova sarebbe stata disegnata da un ubriaco, al buio, in una notte senza luna, tanto le sue strade sono asimmetriche e sregolate. Ricorda ancora Scorzon come soltanto dal 1856 (da quando iniziò la sua opera meritevolissima l'ing. Giuseppe Sacchi) si cominciò a sistemare il fondo delle strade con i ciottoli, e come nel 1810, 1847 e 1900 si addivenne alla numerazione dei fabbricati.

Il volume è corredato da interessantissime illustrazioni: alcune fotografie, inedite, sono di grande curiosità.

g.t.j.

## GUIDA DELLA BASILICA DEL SANTO

La breve eppure completissima, la succinta eppur ricchissima «Guida Storico-Artistica della Basilica del Santo», pubblicata dalle Edizioni del Messaggero, è — secondo noi — un esempio perfetto di quello che devono essere le guide turistiche di oggi: non una schematica e spesso deficiente descrizione di opere, e neppure un'illustrazione che abbia la pretesa di imporre interpretazioni o giudizi. Ne consegue che guide di questo genere sono utilissime (anche per il loro pratico formato) al visitatore più o meno frettoloso, e restano tali a chi voglia ritrovare (con celerità e sicurezza) una notizia. Ecco perché, tra le molte guide di Padova, quella del Ronchi fu la più fortunata. E quella che noi abbiamo ora sul tavolo (per quanto si limiti soltanto al complesso antoniano) è la più simile, con il vantaggio di poter esse-

re molto più ampia e in veste editoriale più ricca.

L'autore è padre Vergilio Gamboso, dell'Ordine Conventuale: uno studioso accurato e appassionato, che quotidianamente (si può dire) accresce la bibliografia Antoniana di lavori pregevoli ed originali, sia per quanto concerne la vita del Santo, sia per quanto si riferisce alla storia della Basilica.

La «Guida» inizia con una descrizione dell'esterno e dell'ospite più illustre del sagrato: il monumento del Donatello. Ci si avvia quindi all'interno per la navata destra, al presbiterio, all'altare maggiore, alla navata centrale e alla navata sinistra. La Cappella del Santo, quella della Madonna Mora e quella del Beato Luca fanno parte a sé stante. Così dicasi degli ambulatori sinistro e destro, della Cappella del Tesoro e della Sacre-

stia.

La «Guida» prende in esame anche il Convento del Santo, con i suoi chiostri, il Museo e la Biblioteca Antoniana, e le Cappelle del Sagrato.

Accanto al dovizioso «Indice degli Artisti» avremmo però voluto trovare anche un indice dei nomi.

Non vi è opera (per quanto di trascurabile interesse) che sia sfuggita all'occhio attento ed amoroso di padre Gamboso.

E, come già abbiamo detto, moltissime nitide riproduzioni fotografiche facilitano la consultazione del volumetto di oltre 120 pagine. Chi lo sfoglia e si sofferma a esaminarlo ha un solo desiderio: di tornare al Santo, in un quieto pomeriggio di primavera, e di riammirare la Basilica tenendo tra mano questa nuova guida.

g.t.j.

## UMANESIMO E TECNICA

Nell'ottobre 1969 ricorreva il primo centenario della fondazione dell'Istituto Tecnico Statale «G. B. Belzoni» di Padova. Per tale occasione la presidenza dell'Istituto, con opportuna iniziativa, ha curato una raccolta di studi, dovuti ad insegnanti della medesima scuola, che per varietà ed importanza di argomenti, caratteri tipografici, nitidezza di illustrazioni, ecc. si presenta come un contributo del tutto degno della importante ricorrenza, che intendeva ricordare. Gli studi in parola abbracciano un arco di tempo di più secoli, dall'inizio dell'umanesi-

mo ai nostri giorni; il che, se accresce l'interesse del volume, rende difficile darne giudizio, senza incorrere in spiacevoli, se pur involontarie, omissioni.

Come è noto, uno dei più antichi commentatori della Commedia dantesca fu il teologo minorita fra Giovanni Bertoldi di Serravalle (San Marino), scolaro di Benvenuto da Imola, il quale durante il Concilio di Costanza, a cui prese parte, tradusse e commentò in una prosa latina rozza ed inelegante, ma non priva di originalità di giudizi, il poema dantesco, come prova con numerosi

ed appropriati raffronti, Luigi Nicolini, che svolse la sua tesi di laurea, *consule Planco*, sull'opera del monaco serravallese. Sulla vita e in particolare sugli studi critici dell'umanista tedesco Valente Acidalio (morto ventottenne nel 1595) dà rare ed accurate notizie, il prof. Olivi, accompagnandole con acute osservazioni sul suo valore di filologo, specie nella *Animadversiones plautinae*. Curiosa la *Disputatio pericunda*, attribuita allo stesso Acidalio, in cui con numerosi passi, ricavati dalle Sacre Scritture, si finge di dimostrare che le donne non

appartengono al genere umano! L'Acidalia venne anche in Italia verso il 1590 e fu a Padova, dove apparvero in quell'anno le sue *lectiones* su Velleio Patercolo.

Interessante figura di scrittore secentesco fu il polacco Luca di Linda (Danzica 1625-1660), il quale nelle sue *Descrittioni universali*, pretese dar fondo allo scibile «delle conosciute storiche, geografiche, politiche, economiche, religiose, ecc.» dell'universo. In tale impresa gli si associò poi, come traduttore e commentatore, il marchese Mariolino Bisaccioni di Jesi (morto in miseria a Venezia nel 1669), mariolo sì ma di ingegno, citato dal Tiraboschi e ricordato con interesse dal Croce. Sulla vita e sull'opera del Di Linda, che a' suoi tempi ebbe larghissima diffusione, dà notizie vagliate ed ordinate il preside La Via, che si muove con grande perizia e disinvolta sicurezza nel *mare magnum* delle *Descrittioni* e che, approdando ai diversi lidi in esse ricordati e descritti, trasceglie le osservazioni più caratteristiche ed interessanti, accompagnandole coi giudizi complementari del Bisaccioni spesso strampalati, ma, a volte, lucidi e persino acuti.

A proposito del territorio padovano (per citare un esempio) gli autori ne decantano le biade e i frutti, i fanghi salutiferi e i giardini deliziosi, che lo farebbero credere un Paradiso Terrestre, se i Padri della Chiesa non avessero detto che esso era collocato altrove! Come rovescio della medaglia, ricordano che in esso «crescono in abbondanza le Vipere», che i contadini catturano con grande abilità, rivendendole a Venezia per la confezione della teriaca. Quanto ai costumi, i padovani sono d'animo grande, atti grandemente alle lettere e alla medicina, ma labili, ahimé, nel ricordare i benefici; «li curiosi inoltre hanno osservato che amano le donne che hanno piccole e raccolte mammelle». Il rilievo è del Di Linda; il Bisaccioni non fa alcuna glossa in proposito.

I quattro ampi studi che seguono sull'*Unità e Umanità nelle Myricae* (V. Zambon); su *Ardengo Soffici scrittore di guerra* (A. M. Mutterle); su *Lettura del Memoriale di Volponi* (F. Camon); e su *Aurélia di Gérard de Nerval* (G. Toso-Rodinis), rivelano negli autori non soltanto una intelligente lettura e una sicura conoscenza bibliografica dell'opera esaminata, ma dimostrano anche chiarezza espositiva e una grande finezza di analisi, esemplata sui moderni metodi di indagine critica, senza però cadere nei pericolosi esercizi degli ermeti-

smi oggi di moda, o usandone, con prudenza, appena un pizzico.

Lo Zambon, colto e noto amatore di poesia e appassionato di quella pascoliana, confuta l'affermazione del Croce che la poesia delle *Myricae* sia solo frammentaria (a quadretti, schizzi), e respinge la fin troppo famosa definizione datane dal filosofo che essa abbia «la compiutezza della incompiutezza». La poesia delle *Myricae*, afferma lo Zambon, non ha una unità logica di architettura, ma bensì una unità fantastica e sentimentale di profonde risposdenze e risonanze intime; e fa sua la affermazione del Cecchi che la poesia del Pascoli sia poesia imprevedibile, che per essere intesa e gustata ha bisogno del sentimento del mistero. Il critico ricerca quindi, con molta finezza di intuizione, l'unità di impressioni nelle liriche di *Myricae*, come *Sera di ottobre*, *Ultimo canto*, ecc., ed esamina la mobile trama delle sensazioni tipica di alcune altre, quali *Novembre*, *Dopo l'acquazzone*, *Paise notturno*, ecc. La genesi di tale poesia, egli asserisce, non va ricercata nel *Giorno dei morti*, la lirica che apre il volume, e che è poesia «ricucita di frammenti», ma nella famosa *Romagna* («l'atto di nascita delle *Myricae*» anche secondo il Serra), nella quale ci sono già i germi delle successive evoluzioni verso la poesia del dolore e del mistero del nostro mondo.

Il saggio sui diari di guerra del Soffici (*Kobilek*, *La ritirata del Friuli*, *Errore di coincidenza*), del Mutterle, è un notevolissimo contributo sulla letteratura della prima guerra mondiale e sul come essa sia stata interpretata da uno degli scrittori più in vista dell'epoca. Mentre in generale gli scrittori di guerra nel raccontare gli avvenimenti di cui sono stati attori e testimoni, cercano di ricordarli dall'alto, nel loro insieme e interpretandoli (e cioè *come non li videro*), il Soffici si cala entro l'avvenimento e lo narra solo come lo vide, con sobrietà di stile e di espressioni quasi cronachistici. Con questo però lo scrittore non può dirsi semplice registratore di eventi. Il testo del Soffici ha sempre presente l'irrazionalità del nesso uomo-storia (e pertanto l'incomprensibilità di quest'ultima), come del resto avevano già ampiamente intuito lo Stendahl e il Tolstoj. L'ultima parte del saggio è interamente dedicata allo studio del lessico del Soffici e alle composizioni e strutture sintattiche ecc., di cui lo scrittore si è servito, ed è forse qui che il Mutterle meglio rivela la sua conoscenza dell'autore e la sua sicura preparazione nel

campo dell'analisi linguistica.

Analoghi pregi di chiarezza espositiva e di interpretazione ha il saggio del Camon su il «*Memoriale*» del Volponi (Garzanti, 1962). Il protagonista del romanzo è Antonio Saluggia, un contadino che, al ritorno dalla prigionia, s'è allogato come operaio in una fabbrica. Tra le diverse interpretazioni, che la critica ha dato del romanzo, il Camon assume e propone quella del «contadino che non sarà mai operaio», per la impossibilità di sopportare fisicamente e soprattutto, psichicamente, il trapasso dall'ambiente contadino a quello industriale. Questa sua interpretazione il critico chiarisce attraverso uno studio attento ed acuto degli stati d'animo del protagonista, dei suoi atteggiamenti e de' suoi giudizi, ricavati da una lettura penetrante, che mentre rende pienamente persuasiva l'intuizione del critico, stimola alla lettura diretta del romanzo.

Il più ampio dei quattro saggi (abbraccia infatti una trentina di pagine) è quello dedicato dalla prof. Giuliana Toso Rodinis alla *Aurelia*, l'ultima opera che Gérard de Nerval scrisse, tra la fine del 1853 e il principio del '54, prima di morire vittima dei gravi turbamenti psichici, che lo condussero ad impiccarsi ad un lampione in una buia viuzza di Parigi: nelle tasche gli furono trovate le ultime pagine del suo romanzo. Il quale però non è solo la trascrizione delle molte angosce, che lo tormentarono, ma la evocazione di avvenimenti reali e di creature vive, che si traducono in fantasmi, i quali, alla loro volta, tornano spesso ad assumere atteggiamenti spaventosi, cosicché il poeta perde ogni possibilità di riferimenti tra l'umano e il sovrumano, e la chimera si innesta nella realtà.

Aurelia è una creatura di sogno, che in sé, assomma l'ideale femminile delle donne amate o sognate dal Nerval; una specie di dantesca Beatrice, con la quale del resto ha non poche affinità. Nella oscura psicologia del poeta, col fantasma di Aurelia, confluiscono i contributi dei suoi studi e delle sue letture, il suo tormentato misticismo, che sincretizza molti tratti di religioni diverse (Dio, la sopravvivenza, la reincarnazione, l'aspirazione ad un Eden perduto, ecc.), che costituiscono il mondo allucinato, che lo rende incapace di adattarsi alla realtà della vita. «Ma il composito racconto si nutre anche di altri temi. Agli incubi, alle angosce, agli scrupoli, ai rimorsi, alle visioni allucinanti, alle disperate disquisizioni sull'esistenza di Dio, si uniscono i ricordi del passato, dolce, dell'in-

fanzia beata, condotta a Montefontaine, reminiscenze del paesaggio del Valois, con le sue leggende incantate, coi suoi verdi declivi, ove nella casa degli avi, il giovane Nerval passò i suoi anni più belli; reminiscenze che costituiscono un contrasto stridente, tra la felice giovinezza e la vita penosa dell'uomo maturo, la cui nostalgia del passato si fa viva e struggente, ogni qual volta tenta di riproporlo per sfuggire al presente che l'opprime». Ho voluto citare integralmente questo passo come esempio della finezza critica e della abilità con cui la studiosa conduce il filo e ordisce la trama di questo suo saggio esemplare, in cui non sai se più apprezzare la sicura informazione o la finezza dell'analisi, nella quale nulla sfugge del valore dell'artista preso in esame. Anche la forma è sempre chiara e propria, con solo pochi cedimenti ai modi della critica,

diciamo così, ermetica; piccolo neo nell'esame di un artista come il Nerval, «così propenso al discorso analogico surrealista».

Gli ultimi tre saggi, più brevi, sono dedicati a temi di arte. Il prof. Baldan illustra il pittore Giovanni Liss, tedesco, ma che nell'ultimo soggiorno a Venezia, sull'esempio della grande tradizione coloristica cinquecentesca veneta, si convertì dal caravaggismo di maniera, appreso a Roma, ad una pittura mossa e fulgida di colori iridescenti, come si ammira nella celebre *Visione di S. Girolamo* ai Tolentini, qui riprodotta a colori; la prof. Tosi, parlando della edilizia privata di età romana in Padova, rileva la quasi totale scomparsa degli edifici privati di tale età a Padova; in parte compensata però dalla constatazione della presenza di vecchie case che testimoniano con evidenza il perdurare della tradizione romana

delle *insulae*, come ad es., nel caseggiato del lato nord di Piazza dei Signori. Gli architetti P. Bettella e F. Navarra, ci illustrano il progetto (con planimetria, prospetti, ecc.) della costruenda parrocchiale di Salboro, ispirata al messaggio sull'arte del Concilio Ecumenico Vaticano, e che sarà tutta di calcestruzzo, senza elementi d'ornato aggiunti, con il rivestimento della volta in rame, ecc. Lascio il giudizio ai competenti: solo mi compiaccio rilevando che l'area attorno alla chiesa sarà largamente sistemata a verde.

Non dimentico che il volume si apre con un *Sommario* di notizie storiche sulla fondazione dell'Istituto, la sua sede, la biblioteca, i gabinetti scientifici, gli alunni e gli insegnanti, nel corso della sua vita secolare: lavoro di ricerca interessante e meritoria, dovuto alla diligenza della prof. Margherita Piva.

**GIUSEPPE BIASUZ**

## LA MOGLIE DEL TIRANNO

Ferdinando Camon, il giovane critico padovano, al quale dobbiamo anche *Il mestiere di poeta*, un grosso volume di registrazioni autocritiche e profili dei migliori poeti italiani, pubblicato alcuni anni fa presso Lerici, stampa adesso con lo stesso editore, questo manuale di saggi e conversazioni critiche con Moravia, Pratolini, Bassani, Cassola, Pasolini, Volponi, Ottieri e Roversi, vale a dire con una linea della narrativa contemporanea, facilmente identificabile. Il titolo prende l'avvio da una locuzione di Roversi, dalla quale risulterebbe che la narrativa dovrebbe prendere una precisa posizione ideologica e non essere la celebratrice e la «laurabatrice», moglie o figlia del potere economico e borghese. Era inevitabile che, con tali premesse Camon suscitasse subito l'irritazione di qualche critico di diversa opinione; prova ne sia la recensione scritta da Carlo Laurenzi sulla pagina letteraria del «Corriere della sera», una scheda che, prendendosela con lo stile critico del Camon, tipico di molti giovani d'oggi, uno stile in cui si associano desideri ed esponente di un contenuto determinato, con il bisogno di fare «clan» linguistico (di qui gli «incipit» e gli «in nuce» della fonemica filologica e post-universitaria, che, occorre riconoscerlo, non sono o non dovrebbero essere distintivi per chi voglia la sincronia con la sostanza umana degli operai, dei contadini e dei soldati) ha in sostanza corrosivo anche

i valori del testo. A dire il vero ce ne dispiace, perché ammiriamo imparzialmente i due contendenti: il Laurenzi per l'attenzione alla storia del costume contemporaneo, la delicatezza ironica, la bonarietà a buon livello e all'occorrenza la piena sincerità, fuse con valori poetici autentici; il Camon perché fra i giovani critici pare sul punto di diventare qualcuno, proprio in un momento in cui di bravi e preparati critici pare esservi bisogno. Ma veniamo più direttamente alla *Moglie del tiranno*. Diciamo subito che Camon ha scelto il mezzo intervista perché gli consente di stendere i tratti pertinenti del ritratto di uno scrittore e dare insieme l'autoritratto, il confronto fra il suo pensiero autocritico e i valori, per così dire, universali, rappresentati in questo caso dal pensiero dell'intervistatore.

I critici, pensa Camon, non hanno oggi un pubblico e quindi tanto vale che siano gli autori stessi ad autopresentarsi. Si capisce subito che Camon è giunto alla critica dal giornalismo letterario, forse con il desiderio di nobilitare l'intervista. Egli distingue fra questa e la conversazione critica, che è un'intervista stabilizzata da un corredo di schede critiche. Il primo libro, se lo confrontiamo con questo secondo sui narratori, gli è servito fino a un certo punto. Il primo, *Il mestiere di poeta*, era un panorama per campioni, un magazzino al confronto del quale la *Moglie del tiranno* è invece una vetrina. Anche il pro-

cedimento è diverso: il primo era una statistica critica della situazione poetica, il secondo è un panorama settoriale. La sostanza è diversa. Per essere espliciti diremo che, nel volume sui poeti, stampato cinque anni or sono, Camon seguiva una scala e arrivava di gradino in gradino a Sanguineti per dimostrarne le radici. La situazione nella narrativa è diversa, nel senso che le radici sono due: una stilistica e una ideologica, piaccia o non piaccia ai lettori dei romanzi e racconti del nostro tempo.

Evidentemente Camon ha inteso seguire una linea minima ideologica, lasciando fuori, forse non casualmente, diversi nomi che potevano averlo attratto in un primo tempo, durante la presa di coscienza, la rielaborazione del materiale, la lettura delle posizioni critiche altrui e infine in quella specie di testa di Giano, di faccia divergente e convergente, che è sempre l'intervista. Il paradigma del suo lavoro si è svolto così: domande inviate per posta uno o due mesi prima, dopo che erano state ricavate da una ricerca per cui l'intervistatore si presentava all'autore come interprete di molta critica e non soltanto di se stesso, si presentava anche come interprete di una determinata politica culturale, che comporta tutto un vasto richiamo a una problematica in cui rientrano problemi importanti della odierna narrativa: il filone del vecchio umanesimo (forse ormai in crisi), quello del populi-

simo, del neorealismo, del romanzo industriale (Volponi, Roversi) e tecnologico (Ottieri). Parallelamente Camon osservava abbastanza distaccato, il passaggio che si verificava, nell'interesse dei giovani, da riviste come *Nuovi argomenti* e *Officina* ad altre con impostazione diversa, come *Rendiconti*, vale a dire da un vecchio a un nuovo dissenso. La premessa al volume è consapevolmente parziale, come ogni lettura della narrativa che intenda seguire il metodo storiografico. Fra i filoni del romanzo e racconto d'oggi l'ha interessato maggiormente quello industriale e, fra gli autori già storicizzati, Moravia, Pasolini e Roversi. Si tratta, a parere di Camon, di autori che sanno essere sempre ag-

giornati e, fra i tre, colpisce particolarmente Moravia, che sa stare sempre al passo ed è pertanto uno scrittore sempre traumatizzante, anche se altri critici lo considerano lievemente superato. Per Camon invece i tre autori citati sono quelli che egli sente di più, che gli sono sempre stati più simpatici degli altri. Resterebbe da chiedergli perché non abbia incluso i vecchi gloriosi (da Bacchelli a Palazzeschi) e perché, rimanendo sul suo terreno, abbia escluso Parise e Calvino. Camon si giustifica affermando che è stato tentato di includerli, ma poi non l'ha fatto perché gli interessava una linea appena sufficiente. Parise avrebbe avuto delle ombre (Il Padrone) nel senso che adesso pare rivol-

to a scoprire se vi sia nulla di meglio della povertà cristiana. Indubbiamente Calvino è un grande come scrittore d'ironia, uno scrittore complesso; è indubbiamente uno dei pochi che rimarranno, ma l'ha escluso per la struttura trasformativa forse in senso involutivo. Come si capisce Camon ha seguito un filone positivo, aggressivo, polemico, di estrema chiarificazione. Resta da vedere se certe «praesentiae» non meritassero maggiore attenzione e se l'ideologia conti davvero più della poesia. Il volume del giovane critico (con i pregi e i difetti propri dell'età) resta comunque un testo importante nella produzione critica contemporanea.

GIULIO ALESSI

### ABANO, MONTEGROTTO e BATTAGLIA

Sulla bella rivista dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, «L'Universo» (anno XLIX, n. 5, settembre-ottobre 1969), è comparso un ampio saggio documentato su *Abano, Montegrotto e Battaglia: centri turistico-termali*. Ne è autrice Laura Gorlato, nota studiosa istriana, da anni ormai attiva a Venezia e a Padova, dove è insegnante. Nell'odierno lavoro, che comprende una trentina di pagine, viene chiaramente tracciata la storia dei

nostri centri termali, i quali fondano la loro fortuna sulle risorse naturali e sull'accogliente ambiente. Le rilevazioni statistiche, dai censimenti della popolazione residente (dal 1871 gli abitanti sono triplicati) alle cifre dei turisti italiani e stranieri (in continuo aumento, e negli ultimi vent'anni quintuplicati), dalla disponibilità alberghiera alle strutture degli alberghi stessi, dimostrano il sicuro sviluppo di Abano e di Montegrotto, stazioni idro-

turistiche di carattere nazionale e internazionale, come Montecatini, Salsomaggiore, Chianciano e Fiuggi, e la minore, ma promettente, possibilità d'avanzamento di Battaglia.

Il preciso studio, condotto con rigore scientifico e sicura informazione, è pure corredato da belle illustrazioni, alcune poco note tratte da antiche stampe ed altre recentissime, e da utili diagrammi che rendono visivamente evidente la trattazione.

S. C.

### ANTICHI FERRI E BRONZI D'ARTE

A cura del «Comitato per Bologna storica ed artistica» Gaetano Marchetti ha pubblicato per gli Editori Tamari «*Antichi ferri e bronzi d'arte nelle porte degli edifici di Bologna*». Il Marchetti, con appassionata competenza, ha compiuto una esaurientissima ricerca su tutti i ferri e i bronzi d'arte ancora esistenti nella città felsinea: arte minore, se vogliamo, ma, nel caso, artigianato di altissimo livello.

Poche città italiane, come Bologna, posseggono tanti «picchiotti» e tanti bronzi ornamentali da porta. I picchiotti (o «battagli» o «battenti») servivano per annunciare l'ospite;

così — pare — dal Duecento. Poi, a metà dell'Ottocento, cedettero il posto alle campanelle, e, nella nostra epoca, al campanello elettrico.

Di molti picchiotti bolognesi i disegni vengono attribuiti al Giambologna o al Sansovino o addirittura al Cellini.

Moltissime le riproduzioni fotografiche: che consentono anche a chi è lontano dal capoluogo emiliano di ammirare gli stupendi bronzi dei palazzi di strada Maggiore, o via Testoni o via S. Stefano; per esempio quello del Palazzo Zambecari (ora sede della Banca Popo-

lare) o della Casa Zucchini o dell'albergo Palazzo.

Ci hanno raccontato che, subito dopo la pubblicazione del libro, in gran fretta, persone con aria innocente si sono recate dai proprietari delle case sulle cui porte c'era qualche picchiotto... e l'hanno comperato per pochi soldi. Siamo a questo: c'è il pericolo di rilevare bellezze artistiche sconosciute o poco note! E' un po' quello che successe quando la Rivista «Padova» annunciò lo stato d'abbandono dei Tiepolo a S. Massimo. Se ne accorsero i ladri.

r. p.

### ITALO-BRITANNICA

Acuta, calibrata, l'analisi-sintesi del «Portrait of a Lady» — di James — da parte di Mr. D. Traversi, Representative del British Council in Italia, venerdì 16 gennaio alla «Saletta degli Incontri».

Particolarmente pertinente è apparso l'accento iniziale ad una lettera (del 1888) di James al fratello, in cui lo scrittore americano si dichiarava fiero della possibile accusa d'«ambiguità», determinata dal

suo particolare modo di cogliere ambienti inglesi ed americani, che poteva generare, in un estraneo (= «outsider»), dubbi sulla sua effettiva identità. Tale «ambiguità» significava per James motivo d'orgoglio

e titolo di «superiorità» («it would be highly civilized»).

Estremamente efficace l'allusione di Mr. Traversi, perché ha puntualizzato l'oggetto della sua discussione, ovvero la figura di Isabel Archer nella «superiorità» della sua statura, che s'innalza al di sopra d'ogni frontiera e barriera nazionali.

Dramma di «scelte», il suo, che la pone di fronte al senso tragico della vita, ma anche a diretto confronto col valore della responsabilità umana.

E' in questo sviluppo di conquista cosciente, che risiede il bilancio positivo del dramma di James, dove più delle isolate, seppur vibranti figure d'una M.me Merle, di un G. Osmond o d'un Lord Warburton, s'eleva, parallelamente ad Isabel, il carattere di Ralph Touchett, che, nel desolante rango di mero spettatore a cui la malattia l'ha co-

stretto sa riconoscere il significato valido della rinuncia e del sacrificio.

Nell'optare per il suo ruolo di «persona» anziché per quello ben più facile di «personaggio», l'eroina di James coglie il senso delle sue aspirazioni e della necessità della loro evoluzione cosciente.

A questo punto Isabel s'identifica con il suo autore, dato che James sempre rifiutò d'esser fagocitato da qualsiasi sistema o assorbito nei circoscritti ed avviliti limiti di qualsiasi «establishment» umano.

Il 7 febbraio, evitando di far ricorso all'ormai invalso «livello» esotico di questo grande romanzo di J. Conrad, il prof. Marenco dell'Università di Perugia ha proposto ai soci dell'«Italo-Britannica» di esaminare una «lettura» simbolica di «Nostromo».

Suffragando la sua tesi con acute esemplificazioni, l'oratore ha proceduto accostando i vari episodi di

«Nostromo» nelle loro fasi salienti: fasi apparentate solo inizialmente, perché contrassegnate, poi, dalle più clamorose antinomie.

Nostromo e Decoud sono, così, due semplici «ipotesi superstiti» dei valori umani, e la coppia Charles ed Emilia Gould, nella loro «vicenda-tipo», sintetizza coerentemente, secondo il metodo dialettico dell'autore, la drammatica ambivalenza dell'esistenza. Sempre puntualissima, contemporanea, in «Nostromo», la proiezione della disfatta dell'uomo sullo sfondo del suo trionfo esteriore.

I binomi «successo-fallimento», progresso-decadenza e slancio-frustrazione, vengono così ad identificarsi, ed identificandosi ad elidersi, in tragici sinonimi del mai «sanato» contrasto esistenziale in Conrad.

**ANNAMARIA LUXARDO**

## **NOVITA' CEDAM**

Fra le più recenti pubblicazioni della Casa Editrice padovana, ricordiamo di Giuseppe Benacchio: «Il condominio edilizio», un volume di grande interesse e praticità e soprattutto di grandissima utilità per le accurate e complete indagini dell'Autore (che ha tra l'altro fatto frutto delle sue esperienze professionali) in un settore che di giorno in giorno assume importanza sem-

pre maggiore. «La tecnologia dell'Argentina» e «La tecnologia dell'Ecuador» di Aldo Montesano, sono due volumi della collana del Gruppo di ricerca sulla tecnologia dei paesi dell'America Latina, diretto da Giovanni Demaria. In splendida edizione, rilegata con sovracoperta, sono stati pubblicati gli «scritti giuridici» di Giuseppe Bettiol: è la raccolta delle monografie e degli scritti

minori di uno dei più qualificati studiosi del diritto penale del nostro tempo. E' pure uscita la settima edizione del «Diritto penale» del Bettiol.

Di Salvatore Satta sono apparse la settima edizione del «Diritto processuale civile» e il secondo «Quaderno del Diritto e del processo civile» che contiene note di dottrina e giurisprudenza, letture e cronache.

## **EDITRICE ANTENORE**

L'Editrice Antenore di Padova va pubblicando nella Collana «Italia Sacra» gli Studi per il Centenario dell'Azione Cattolica.

Il primo volume, doppio, «Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano» contiene saggi di P. Brezzi, M. Petrocchi, F. Molinari, F.

Traniello, O. Confessore, M. Belardinelli, M. Agnes, M. Casella, G. Martina, A. Vecchi, D. Veneruso, F. Alessandrini, F. De Feo, L. Orabona, F. Nardari, U. Lovato, A. Castellani, C. Brezzi, G. De Rosa, B. Betto, P. Borzomati, N. Raponi. La premessa è di V. Bachelet. Gli indici sono sta-

ti curati da M. Reberschak.

Il secondo volume, «Gerarchia e laicato in Italia nel secondo Ottocento», è di Angelo Gambasin.

Il terzo volume, di Maria Mariotti, «Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni».

# LA PENNA

*Scrivi o penna,  
sferzando nel furibondo secolo  
l'oro ingiusto che apporta seme ai mali,  
il puerile conteso senza mèta,  
l'artificioso procurar nei ludi,  
il cinismo che ride della gioia  
spirituale e ne rattrista il mondo,  
la corsa ubriaca e lussuriosa  
verso il dolce godere, in aspra guerra  
col trascendente fine della vita.*

*Scrivi o penna,  
componi disdegnando i versi oscuri  
e preziosi, ed un sincero affetto  
sospinga dritta la tua punta acuta  
e porti in alto, nell'azzurro cielo  
dell'ideale, il pensatore nuovo.  
Non tingerti di rosso se tu esprimi  
il verso chiaro che si usava un tempo,  
verso che canta e che la vita esalta  
anche nel pianto, o dona armonioso  
la gioia all'uomo, lungi dal confuso  
ballettò, caro ad alcuni poeti.  
Se l'arte al ver congiungi, hai già bollato  
le contorsioni umane, ed hai donato,  
o penna, la certezza in un futuro  
di sole, senza spegnere il passato.*

**ALBERTO DE BENEDETTI**

# LA SOSTA

*O mente misteriosa,  
se il tuo raggio vuol lucere nel fondo  
delle vicende umane, sosta e tieni*

*disteso il tuo pensiero  
sovra il punto cruciale e poi penètra,  
rinnovando dinamico il tuo moto.*

*Il leopardiano artiere  
riprende fiero l'opra se in riposo  
poté obliare le diurne sue fatiche*

*e la bianca bevanda  
il picciol bimbo più dolce assapora  
poi che a lungo ebbe freno il suo languore.*

*Anche l'artista posa  
e un'immagine nuova, in prospettiva,  
vede prima d'oprar; vision l'inebria!*

*Il pellegrino solo,  
che s'affaccia dal vicolo alla strada,  
ed il fulgor di giovinette accosta*

*improvviso, ivi inconscio  
si ferma e mira a lungo e trae conforto  
alla deserta vita e cibo al cuore.*

*«Ma il mio secolo corre»  
ci grida lo studente che contesta,  
«è proibita la sosta e perde il palio*

*chi il piede suo rallenta».  
Però nella sua corsa ha il fiato grosso,  
ultimo giunge, egli ha sbagliato il conto.*

*Vincer potea, se prima  
d'iniziar sprovveduto la sua gara,  
meditato ne avesse l'arduo corso.*

*O divino pensiero,  
tu fai sorgere il moto dalla pace  
e porti al bene, se l'invidia tace.*

**ALBERTO DE BENEDETTI**

# GUIDO SGARAVATTI

*In occasione della presentazione di una interessante cartella edita dal «Gerione» di Abano Terme e contenente un disegno originale, e 10 riproduzioni numerate e firmate dall'autore, i concittadini hanno potuto vedere esposte nelle vetrine della Libreria Draghi alcune opere dello scultore Guido Sgaravatti.*

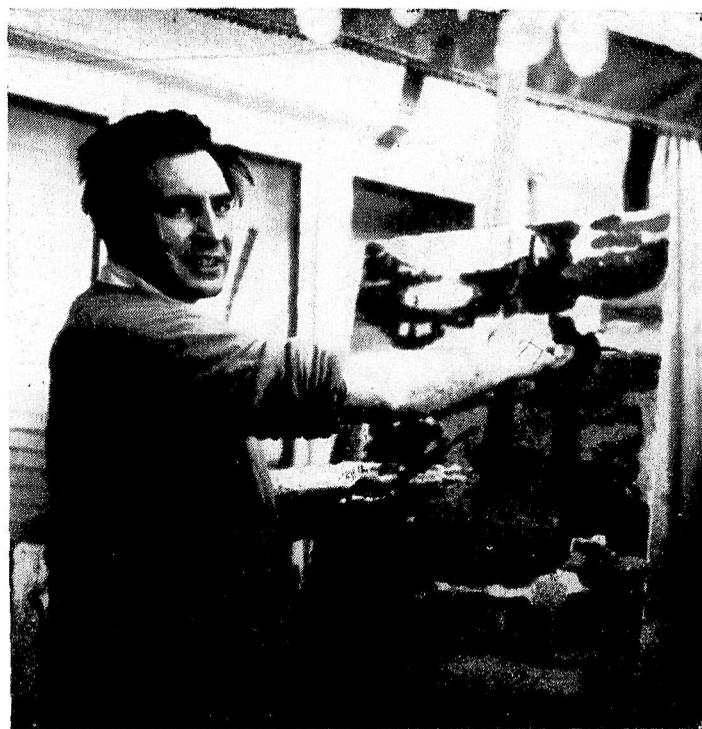
*Le opere di scultura e di disegni sono tra quelle che erano stati presentati dal noto critico Salvatore Maugeri a Bassano nel maggio 1969 e poi a Vicenza dalla Editrice Rizzoli nel dicembre 1969.*

*Ci sembra interessante riportare quanto diceva Salvatore Maugeri in quell'occasione a proposito di queste opere dello Sgaravatti che vanno segnalate all'attenzione dei padovani.*

«Conosco molti scultori, giovani e non più giovani, per i quali non occorre nemmeno chiedersi in quale Accademia e sotto quale maestro hanno condotto a termine i loro studi. L'esame delle loro opere ostenta chiaramente i motivi e i modi che sono propri di Manzù o di Marini, di Minguzzi o di Greco, di Fazzini o di Viani.

Guido Sgaravatti ha avuto come maestro d'Accademia Emilio Greco, eppure le sue sculture non rivelano una diretta ascendenza con le soluzioni plastiche dello scultore catanese (tra le opere presenti in questa mostra forse soltanto il «Nudo seduto» può far pensare vagamente ad Emilio Greco), o quanto meno si intuisce che Sgaravatti ha fatto proprie certe esigenze espressive e le ragioni di taluni congegni plastici del suo maestro.

Ciò vuol dire che Sgaravatti ha una sua personalità e una sua idea della scultura, intesa come mezzo per rappresentare, con intelligenza e con amore, l'uomo e le sue vicende, l'indagine di una tipologia che scandagli nei moti della psiche e li traduca mediante l'elaborazione di strutture plastiche atte a fermare atteggiamenti, a indicare le ragioni segrete di una personalità, il suo autentico modo d'essere e non di apparire.



In questo procedimento Guido Sgaravatti rivela una capacità di semplificazione di piani e di volumi senza cadere nel pericolo di una rappresentazione realistica fredda e anonima, o nella tentazione di risolvere la sua visione plastica in un gioco luministico tra impressionistico ed espressionistico. Si osservino gli esiti cui egli perviene in sculture quali «Rosanna», «Fanciulla con treccine» e «Ritratto d'uomo», dove mi sembra meglio si affermino le qualità dell'artista, ma anche nel bassorilievo «Maternità», nel quale la cadenza dei rapporti spaziali risulta saggiamente armonizzata.

Guido Sgaravatti conferma altresì le sue doti nei disegni a linea pura, qui esposti e scelti tra le varie centinaia da lui eseguiti in questi due ultimi anni. Sono opere nelle quali è facile indovinare la mano di uno scultore, essenziali, puliti, attenti a certe ragioni volumetriche. Qui Sgaravatti riesce a sorprendere e a fissare i tratti salienti e rivelatori di una figura (ché la sua è un'arte a misura umana), definita con un segno sottile e fermo».

*Anche il lavoro del Gerione ci appare interessante in quanto con questa prima cartella presenta il primo di una serie di autori ed intende offrire sistematicamente non solo riproduzioni ma pure opere originali degli autori con l'intento di facilitare ed «iniziare» nuovi collezionisti d'arte con opere scelte ed a prezzi accessibilissimi.*

\* \* \*



## NOTE E DIVAGAZIONI

### ASSOCIAZIONE PADOVANI NEL MONDO

Si è costituita, con sede presso la Camera di Commercio di Padova, l'Associazione Padovani nel Mondo. L'assemblea, all'unanimità ha chiamato alla presidenza l'on. dr. F. Storchi, ed alla vicepresidenza il prof. Giorio. Il consiglio direttivo risulta così composto: gr. uff. B. Bisello, dott. A. Albertini, on. Giraladin, prof. Tecchio, avv. G. Toffanin.

L'Associazione si propone di svolgere la più ampia opera di assistenza morale ed eventualmente materiale in favore dei padovani residenti all'estero o in altre regioni d'Italia e di quelli che intendono emigrare o rimpatriare.

Essa curerà tra l'altro:

- a) il censimento dei padovani emigrati;
- b) il collegamento fra i padovani emigrati e le loro famiglie.
- c) lo studio dei problemi dell'emigrazione specie per quanto attiene alla difesa e alla tutela dei diritti e degli interessi della persona o della famiglia dell'emigrato o di chi rimpatria.

L'Associazione è, per il momento, costituita dalla Camera di Commercio e dalla Amministrazione Provinciale di Padova. Potranno essere ammessi a partecipare, in qualità di soci aderenti, enti, Associazioni e persone giuridiche che abbiano per finalità l'assistenza morale e materiale dei padovani residenti all'estero.

### SALVARE I COLLI EUGANEI

L'Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno Turismo di Abano Terme ha edito un fascicolo di Euganeus dal titolo «Salvare i Colli Euganei».

Ci pare opportuno riportare alcune notizie.

1°) Già nel 1936 Adolfo Callegari disse all'Accademia Patavina, a proposito dell'attività estrattiva nelle cave euganee: «In venticinque secoli non si è fatto tanto male ai nostri colli quanto nei pochi decenni ultimi». Eppure avevano ancora da venire i buldozer, le ruspe, le binde, le perforatrici per mine lunghe...

2°) Nel solo triennio 1966-1968 la estrazione si è raddoppiata. Si è passati da 3.847.091 tonn. a 5.746.145.

3°) Per estrarre una tonnellata di materiale nel 1952 un operaio impiegava due ore e mezzo: adesso bastano dieci minuti. Nel 1953 occorsero 2.278.471 ore di lavoro per estrarre 880.482 tonn., nel 1968 bastarono 974.476 ore di lavoro per estrarre 5.746.145 tonnellate.

4°) Nelle cifre fornite dal Distretto Minerario e dall'Istat non sono compresi i materiali estratti dalle «cave di prestito» cioè da quelle che forniscono materiale di riporto per i riempimenti stradali: e che in certo qual modo provocano i guasti peggiori.

5°) Vengono chiamate in causa le rotte del Po e l'autostrada Padova-Bologna. Ma sono poca cosa in confronto al colosso dell'Italcementi. E ben tre cementifici sono addossati a sud degli Euganei, e hanno prodotto nel '68, con il materiale dei colli, circa un milione e mezzo di tonnellate di cemento.

6°) Nessun intervento finora è valso a frenare l'opera distruttrice che si sviluppa sempre più inesorabilmente. I cementifici dicono che la loro attività è necessaria e si limitano a promettere operazioni di ristrutturazione e raddriciamento...

Il Consorzio per la valorizzazione dei Colli ha promosso lo studio del prof. Calvino che propone la selezione tra materiali di effettiva utilità industriale.

L'on. Fracanzani ha proposto di conferire alle Soprintendenze più ampi poteri in materia di autorizzazione per l'apertura e l'ampliamento delle cave.

### AZIENDA DI SOGGIORNO

Sul «Gazzettino» dell'8 gennaio (cronaca di Verona) è stato dato ampio rilievo alla conferenza stampa del Presidente dell'E.P.T. veronese prof. Evaristo Magagnotti. Il punto principale della relazione fu questo: è arrivato a maturazione, dopo anni di discussioni, proposte e rinvii, il problema dell'istituzione a Verona dell'Azienda Autonoma di Soggiorno. Lo stesso Sindaco di Verona avv. Gozzi, nel presentare il consuntivo dell'amministrazione comunale, espresse il parere favorevole.

Adunque c'è da ritenere che tra breve avremo in un altro capoluogo veneto l'Azienda di Turismo e Soggiorno.

Non sappiamo, invece, perché a Padova questo problema (di rilevantissima importanza) venga accantonato.

Eppure non v'è dubbio che Padova, città del Santo e di Giotto, centro di interesse turistico di primissimo ordine, sia altrettanto «matura» (per usare il termine veronese) per avere un'azienda di soggiorno. La quale potrebbe finalmente coordinare manifestazioni adeguate all'importanza della città, e sollevare l'E.P.T. padovano (che ha funzione provinciale) da impegni strettamente cittadini.

## LA CAPPELLA BELLUDI AL SANTO

Si è concluso il restauro della Cappella del Beato Luca Belludi nella Basilica del Santo. Il complesso dei 68 affreschi venne eseguito nel 1382-1383 da Giusto de' Menabuoi.

Negli ultimi secoli gli affreschi erano stati gravemente danneggiati per sedimentazioni muffose e per l'umidità. Nel 1786 Domenico Sandri eseguì un restauro generale, ma con risultato provvisorio. Un altro intervento si ebbe nel 1928, ad opera di Giuseppe Cherubini e Angelo Moro.

Nel 1945 a pochi passi dalla Cappella esplose una bomba, ed il conseguente spostamento d'aria danneggiò la Crocifissione di S. Filippo.

Il 9 ottobre scorso l'Amministrazione della Veneranda Arca e la Santa Sede diedero inizio a radicali restauri. Il lavoro venne affidato al prof. Vittorio Federici, direttore del Gabinetto di ricerche scientifiche del Vaticano (che già aveva restaurato le 15 formelle bronzee di Donatello) coadiuvato da Adamo Tenaglia e Franco Toscano.

Si è provveduto nello zoccolo e nella volta ad apporre cannelli isolanti onde premunire le pareti dalle nuove possibili azioni dell'umidità. Quindi si è proceduto ad un delicato meticoloso lavoro di ripulitura, rimuovendo lo strato di polvere, di affumicamento e di grasso depositato sugli affreschi.

Nei giorni di Natale la Cappella è stata riaperta.

## IL BEATO LUCA

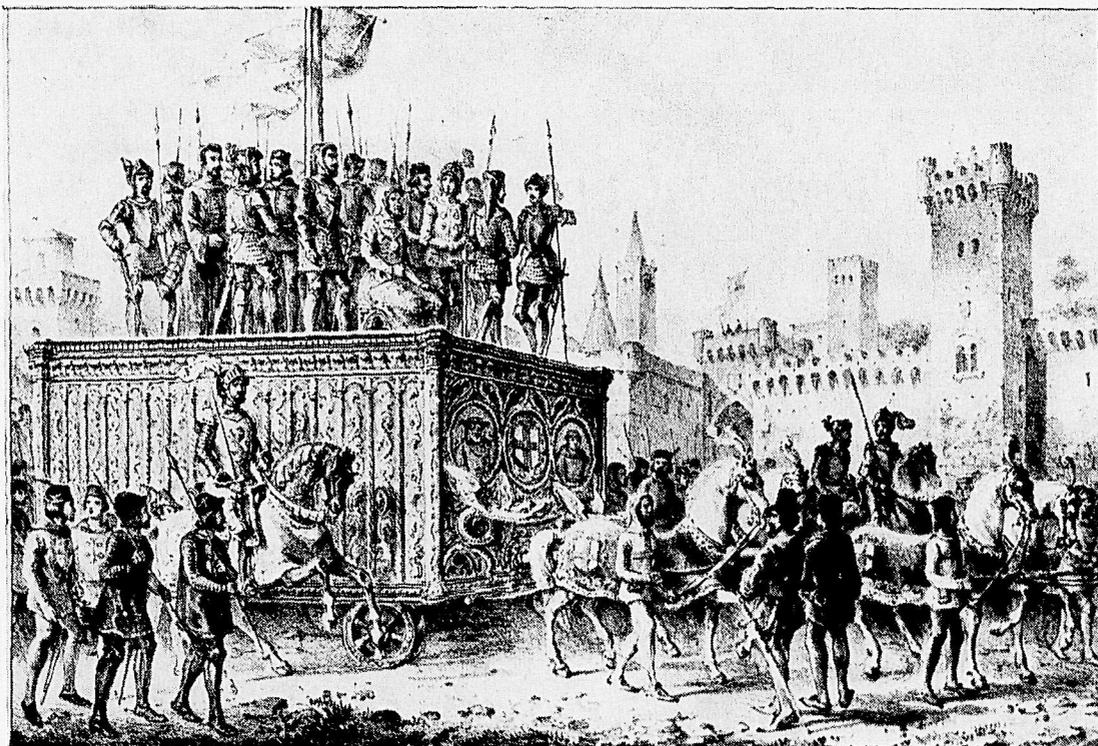
Sul «Messaggero del Santo» di gennaio p. Vergilio Gamboso ricorda il Beato Luca Belludi, compagno di S. Antonio: «Qualche esile notizia conservata negli archivi padovani, qualche fugace allusione nelle antiche biografie di S. Antonio, il culto tramandatosi di secolo in secolo intorno alla sua tomba: sono queste tutte le fonti di cui disponiamo per ricostruire il profilo umano e la vicenda di frate Luca».

Nato nel 1210 circa, una tradizione tardiva vuole che appartenesse alla potente casata dei Belludi, che avevano feudo e castello a Piazzola sul Brenta.

Un'altra tradizione vorrebbe che avesse ricevuto il saio da S. Francesco in persona nel convento dell'Arcella. Dal 1230 Luca divenne il compagno di S. Antonio.

Sopravvisse al grande Apostolo oltre mezzo secolo. «Ebbe la sua parte nella glorificazione del Santo, promosse la costruzione della maestosa basilica, sopra tutto fu erede dello spirito di orazione e di amore fraterno del suo maestro».

Morì tra il 1285 e il 1288. «Quando la sua salma fu composta nell'estremo riposo, quella tomba si trasformò subito in altare. Appena morto, Luca fu onorato spontaneamente come un uomo santo, e il Signore ratificò quel culto facendo fiorire intorno all'altare del beato grazie e prodigi».





## notiziario

### IL NUOVO PATRIARCA DI VENEZIA

Nel Concistoro del 15 dicembre Paolo VI ha annunciato la nomina di Mons. Albino Luciani a Patriarca di Venezia.

Mons. Luciani nacque il 17 ottobre 1912 a Forno di Canale d'Agordo, venne ordinato sacerdote nella Chiesa di S. Pietro a Belluno il 7 luglio 1935, e si laureò all'Università Gregoriana nel 1946. Allorché Mons. Bortignon era Vescovo di Belluno, Mons. Luciani venne nominato vicario generale della Diocesi. Il 15 Dicembre 1958 Mons. Luciani venne eletto Vescovo di Vittorio Veneto.

### CAMERA DI COMMERCIO

E' stato nominato presidente della Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di Padova il prof. Mario Volpato.

Succede al gr. uff. rag. Benvenuto Bisello che teneva l'alto incarico dal 1959.

Il prof. Volpato, nato a Castelbaldo il 3 Ottobre 1915, ordinario alla Facoltà di Economia e Commercio di Venezia e direttore del Laboratorio di Matematica Generale Finanziaria e Attuariale, è considerato uno dei più insigni matematici italiani. La sua nomina ci ricorda che altri insigni scienziati ricoprirono egregiamente nella nostra città importanti uffici pubblici: basti pensare a Francesco Severi e Gregorio Ricci Curbastro.

Al prof. Volpato porgiamo il nostro più deferente saluto. Al gr. uff. Bisello l'augurio che non cessi così la sua opera a favore dell'economia di Padova e della provincia.

### AZIENDA DI CURA DI ABANO TERME

Il Ministro per il Turismo ha accettato le dimissioni già da tempo presentate dall'avv. Marcello Olivi (impegnato, attualmente, tra l'altro, alla presidenza dell'Unione delle Province Italiane) e ha nominato presidente dell'Azienda aponense il prof. Raoul Maschio.

L'avv. Olivi aveva assunto l'incarico nel febbraio 1957, succedendo a Luigi Merlin, Lanfranco Zancan, Angelo Lorenzi, Oreste Sgaravatti, Luigi Gaudenzio: in questi tredici anni (ricordiamo che fu anche presidente dell'Associazione Veneta e vice presidente nazionale delle Aziende di Cura e Soggiorno) per suo merito vennero realizzate opere di grandissimo interesse per la valorizzazione del centro termale, ed Abano Terme è divenuta la maggiore stazione termale italiana.

### IL NUOVO PROVVEDITORE AGLI STUDI

Il dott. Alberto Leo è stato chiamato a dirigere il provve-

ditorato agli Studi di Milano. Gli succede il dott. Bruno Vigneri, già provveditore agli Studi di Treviso.

Al dott. Vigneri il nostro più cordiale e deferente benvenuto.

### CONCORSO MUSICALE REGINA ELISABETTA

La giuria del Concorso Musicale Internazionale Reine Elisabeth di Bruxelles (sotto l'alto patronato di S. M. la Regina dei Belgi) ha concesso il terzo premio al Concerto per Piano-forte ed Orchestra del maestro Silvio Omizzolo. Il Concerto è stato eseguito il 27 novembre durante la prova finale nella Sala del Conservatorio Reale di Musica dall'Orchestra Nazionale Belga diretta da Michele Gielen. Al piano era Andrea de Groote. All'illustre prof. Omizzolo (a cui meritatamente è stato attribuito questo riconoscimento) è pervenuta comunicazione, con cortesissime espressioni di rallegramento, da parte dei d'rettori J. Vaerewyck e J. van Straelen.

### CELEBRAZIONI DI GIUSEPPE TARTINI

Il 25 gennaio nella Sala dei Giganti si è tenuta la Cerimonia inaugurale delle celebrazioni per il bicentenario della morte di Giuseppe Tartini.

Dopo il saluto del Sindaco di Padova avv. Cesare Crescente e del Rettore dell'Università prof. Opocher, Pierluigi Pirotbelli ha commemorato ufficialmente la figura e l'opera del grande istriano. Al termine l'Orchestra da Camera di Padova (direttore: Claudio Scimone; solista: Pietro Toso, violino) ha fatto ascoltare la «Sonata a. 4 in la maggiore» e il «Concerto in si minore per violino, archi e cembalo» di G. Tartini.

### ACCADEMIA PATAVINA

Il 18 gennaio, durante la adunanza ordinaria, sono state lette le seguenti memorie:

Floriano Calvino - Paolo Costantini: Osservazioni idrogeologiche sulle sorgenti subtermali e ipotermali della Riviera dei Berici (Vicenza) (presentata dal s. e. Gh. Dal Piaz).

Renzo De Pieri - Giampaolo De Vecchi - Sergio Quarenzi: Su alcuni megacrystalli feldspatici di una campionite (Posina - Alto Vicentino). Caratteristiche mineralogiche e considerazioni petrogenetiche (presentata dal s. c. B. Zanettin).

### CONSIGLIO DEGLI ARCHITETTI

L'assemblea dell'Ordine degli Architetti della provincia ha provveduto al rinnovo del Consiglio per il biennio 1970-71.

Sono stati eletti gli architetti Ettore Bressan, Roberto Car-

ta Mantiglia, Augusto Contri, Gabriella Ivanoff Gaffarini, Luciano Saladin, Guido Visentin, Antonio Zambusi. Sono stati designati successivamente: presidente l'arch. Carta Mantiglia, segretario l'arch. Bressan, tesoriere l'arch. Contri.

### PELLEGRINAGGI AL SANTO NEL 1969

Il *Messaggero di S. Antonio*, come è ormai abitudine, pubblica nel numero di febbraio il resoconto dei pellegrinaggi che hanno avuto come mèta la Basilica Antoniana. Sfuggono — ovviamente — all'indagine tutti i pellegrinaggi particolari o di gruppi ristretti. Oltre 1250 sacerdoti (di cui 1430 provenienti dall'estero) hanno celebrato la Messa, senza comprendere quelli che prestano abitualmente il loro servizio in Basilica nè quanti hanno celebrato più volte nello stesso anno. E' difficile invece ricordare quante personalità ecclesiastiche e laiche hanno visitato il Santo.

Durante il 1969 i pellegrinaggi organizzati furono 4.370, di cui 1.983 dall'estero e 2.387 dalle varie regioni d'Italia.

Tra questi ultimi 505 dalle Tre Venezie, 475 dalla Lombardia, 306 dall'Emilia, 197 dalla Toscana, 149 dal Lazio, 145 dal Piemonte, 137 dalle Marche, 132 dalla Campania, 109 dalla Puglia, 76 dagli Abruzzi, 51 dall'Umbria, 49 dalla Liguria, 24 dalla Sicilia, 15 dalla Sardegna, 10 dalla Lucania, 7 dalla Calabria.

Tra quelli provenienti dall'estero, 249 dalla Germania, 232 dalla Jugoslavia, 212 dalla Francia, 161 dalla Spagna, 119 dall'Austria, 117 dagli Stati Uniti, 113 dal Brasile, 99 dalla Olanda, 93 dall'Argentina.

Vi sono stati anche pellegrinaggi da Israele, Vietnam, Giappone, Corea, Nuova Zelanda, Etiopia.

### NUOVE SCUOLE DELLA PROVINCIA

Il Consiglio Provinciale ha adottato i provvedimenti inerenti l'assunzione degli oneri di legge per l'istituzione di due sezioni: staccate per ragionieri e geometri a Piazzola sul Brenta (dipendenti dall'Istituto Tecnico «Girardi» di Cittadella e a Piove di Sacco) (dipendenti dell'Istituto Tecnico «Kennedy» di Monselice).

Nel decorso anno vi erano circa 140 allievi provenienti dalla zona di Piove, e circa 300 da quella di Piazzola sul Brenta.

### BANCO DI ROMA

Il dott. Ugo Garzia ha sostituito il dott. Giovanni Petrelli alla direzione della filiale di Padova del Banco di Roma. Nel corso di un cocktail svoltosi alle Padovanelle la sera del 29 gennaio, vi è stato un cordialissimo cambio delle consegne tra i due direttori.

Erano presenti autorità ed esponenti del mondo economico.

### CIRCOLO NUMISMATICO

Alla presidenza del Circolo Numismatico padovano è stato confermato il dott. Pietro Ravazzano. Il dott. Ravazzano è stato assai complimentato da tutti i soci per la solerte sua attività nel corso degli ultimi anni, e per la realizzazione delle

ultime esposizioni numismatiche che tanto successo hanno ottenuto.

### ONORIFICENZA AD ARISTIDE DE GIORGIS

Il nostro egregio amico comm. Aristide De Giorgis è stato di questi giorni insignito dell'onorificenza di grande ufficiale al merito della Repubblica Italiana.

Per quanto sanremese di nascita, egli da moltissimi anni è ad Abano, dove le sue doti organizzative e professionali hanno contribuito non poco allo sviluppo del centro termale. Al gr. uff. De Giorgis porgiamo i nostri più vivi rallegramenti.

### CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Il giorno 12 gennaio presso la sede del Circolo in via Calatafimi 2, Siegfried Behrend (chitarra) e Belina (contralto) hanno tenuto un concerto di musiche di Israele, di J. S. Bach, Fernando Sar (variazioni su Mozart), S. Jones, M. Camidge, S. Behrend, Takashi Ochi, e canti popolari di tutto il mondo. Ha collaborato anche (per la prima volta a Padova) Takashi Ochi, allievo di Kinuko Hiruma e attualmente docente al Conservatorio di Saarbrücken.

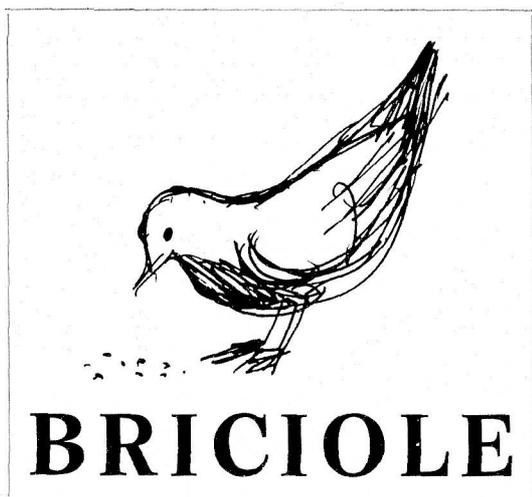
### GALLERIA PRO PADOVA

Dall'8 al 19 gennaio hanno esposto alla Galleria Pro Padova diciotto pittori veneti (Armangiò, Balest, Borghi, Borsato, Bortolozzi jr., Boscolo, Disertori, Galuppo, Gianquinto D. Lazzaro, Lovisetto, Lucchesi, Maso, Meneghesso, Moro, Pardini, Viganò, Zoppi e Giovanni Barbisan (opere grafiche).

Così ha di lui scritto Mario Rizzoli nella presentazione: «Giovanni Barbisan, e come pittore e come incisore, è ormai una vecchia conoscenza di Padova, e la nostra Galleria è in certo modo fiera di avere, in ogni utile occasione, contribuito ad approfondire, a rafforzare questa conoscenza che poggia ormai su un piano di incondizionata stima verso questo artista, da considerarsi fra gli arrivati nel campo dell'arte. Ma se il pittore Barbisan è meritevole di elogio per quella fedeltà al vero, quella pacatezza cromatica, quella — infine — compostezza di linguaggio monda da asservimenti e da infrastrutture illusionistiche, il bianco-nero è la specializzazione alla quale egli deve la massima affermazione.

Dal 20 al 30 gennaio ha esposto Madaleine (Giuseppe Tiberio). Di lui così ha scritto, nella presentazione, Marilena Bergamo: «Cavalli vivi, puledri lunghi e nodosi, baldanzosi, furenti, scatenati e perfino innamorati in un connubio con l'uomo sia all'ippodromo, sia nei maneggi, sia nell'umile lavoro agreste nel tracciare il solco, sia nelle battaglie, sia nel completare la spiritosa furia di un grottesco Don Chisciotte. Nessun pittore ha saputo dire tanto in maniera così palpitante e viva senza ricalcare altre tradizioni».

Dal 31 gennaio al 9 febbraio ha esposto Aldo Lovisetto. Di lui ha scritto Carlo Munari: «Lovisetto è uomo e artista da stimare: alla pittura ha dedicato una vita. Senza chiedere nulla e nulla pretendere. Operando in silenzio, chiuso in ascolto di sé, con una tenacia e una pazienza che sono di pochi, ha costruito il proprio linguaggio. Ha badato soltanto a esprimere quella visione nel dettato delle sue stesse emozioni».



## IL TURBINE DEL SALONE

Carissimo Amico,

Voi mi domandate qualche distinta notizia de' danni cagionati a questa Sala della Ragione dal furioso Turbine del dì 17 Agosto passato; giorno che pei suoi dolorosi effetti sarà sempre memorabile, e luttuoso a questa Città. Non aspettate da me una descrizione filosofica dell'origine, e de' progressi del vortice, né delle strane circostanze di pioggia, di grandine, di oscurità, di fragore, che l'accompagnarono con infinito spavento degli animi più sicuri. La vostra curiosità sarà stata intorno questo appagata da altre diligenti relazioni, che vi saran venute alle mani. Perciò nulla sono per dirvi delle ruine e degli sterminj, che ne' giardini, nelle torri, nelle muraglie, ne' tetti delle Chiese, de' Monisteri, delle pubbliche, e private case ha fatto quasi in ogni contrada, dove più, dove meno, la violenza del vento. In fatti gravissima sì, ma pur comportabile sarebbe la nostra disavventura, se fosse restato in piedi la bella Sala, che riscuoteva gli applausi de' forestieri e venìa riputata comunemente un singolar ornamento d'Italia. So che prima d'intenderne i danneggiamenti sofferti non vi sarà discaro averne una breve storia, perché nella vostra lettera tacitamente me la chiedete.

Verso la fine del secolo XII, fur poste le fondamenta di essa, e sopra novanta gran pilastri di pietra cotta in quattro file disposti, legati insieme con archi, e catene di molta grossezza, riposa tutto l'Edificio, di figura romboidale. La sua lunghezza è di piedi Padovani 218, la larghezza di piedi 75, non com-

putate le Logge; ed è costruito con tale artificio che i quattro suoi angoli corrispondono squisitamente a quattro cardini del Cielo. Fin dal 1219, essendo Podestà di questo Comune Giovanni de' Rusconi da Como, ebbe suo compimento; ma il tetto era d'altra guisa, e la sua coperta di tegoli. Se non che correndo l'anno 1306 per consiglio di Frate Giovanni degli Eremitani di S. Agostino, uomo dedito all'architettura, sul modello d'un gran palazzo da lui veduto nell'Indie, il tetto fu fatto a volta con arte maravigliosa, e levati gli embrici, di lastre di piombo fu ricoperto. Nel tempo medesimo si fabbricarono le due Logge, cadauna larga 17 piedi, con colonne, cornici, e balastrate di marmo bianco, e rosso; e poco dopo vi furono aggiunte le botteghe delle Mercerie, e le altre che riguardano la piazza del Vino, ora detta dell'Erbe. Hanno queste, e quelle davanti i loro portici con archi coperti di tegoli, e sostenuti da colonne di marmo. In quel torno ancora si adornarono le interne facciate della Sala con mistiche dipinture; inventate, come da' nostri Storici si racconta, dall'eccelente Medico, ed Astronomo Pietro d'Abano; colle quali volle egli esprimere la differente natura de' nascenti, originata, come si credeva a que' tempi, dal diverso aspetto de' Pianeti, che ciascuno fornisce nella sua nascita. Per quattro scale con gradini di macigno, due ad oriente, e due ad occidente si ascende alle Logge, dove per entrar nella Sala s'incontrano quattro porte, due a mezzodì, e due a tramontana; sopra le quali fur poste ne' tempi inferiori le

memorie di T. Livio, di F. Alberto Eremitano, di Paolo Giureconsulto, e di Pietro d'Abano, nostri celebratissimi Cittadini.

Un incendio accaduto il dì 2 di Febbraio nel 1420, essendo Podestà Marco Dandolo, distrusse in tre ore l'opera di tanti anni. Della qual cosa essendo oltremodo afflitta questa Città, che per sua somma ventura s'era ricovrata sotto l'ombra del felicissimo Dominio Veneto, la generosa e reale munificenza dell'Augusto Senato volle pietosamente rasciugare le lagrime de' suoi fedeli Sudditi. Imperciocché ordinò che senza perdita di tempo a spese del pubblico erario il Palazzo fosse risorto. Ciò non solo fu prestamente eseguito; ma inoltre demolite certe muraglie che la Sala divideano in tre parti, coperte di piombo anche le Logge esteriori, e rinfrescate le pitture, l'Edificio venne ad acquistare maggior pregio e nobiltà. Vollerò i Padovani per attestato della divota loro gratitudine perpetuar la memoria d'un beneficio così distinto; e fecero incidere in tavola di marmo a caratteri d'oro una latina Iscrizione che si legge nel muro presso la gran Porta orientale.

Una Mole di tanta solidità, e sì maravigliosamente costrutta, e in varj tempi abbellita era l'oggetto della nostra giusta compiacenza, e dell'ammirazione de' viaggiatori. La restaurazione, che con grandissima spesa sen' era fatta in questi ultimi anni, ce ne prometteva una lunga durata. Ma piacque disporre altrimenti alla Divina Provvidenza. Nel funesto accennato giorno l'impeto del turbine, la cui direzione a detta di molti fu da garbino verso greco, urtò con tanta forza l'ecelsa volta della Sala, che malgrado le catene e gli arpioni di ferro la staccò dalle gros-

se muraglie, ov'era piantata; e parte lasciò cadere sul pavimento, e parte precipitò sopra gli archi della Loggia Settentrionale; essendone solamente restata in piedi una picciola porzione verso ponente, e ancor quella mal concia, e uscita di perpendicolo. Una rovina sì grande portò con seco lo sterminio della Loggia suddetta; le cui colonne e balaustri, e gli archi che la coprivano, oppressi dal grave peso, e in parte dal furibondo vento sospinti ingombrarono la sottoposta piazza e le adiacenti contrade. Orribile cosa fu a vedersi volare i merli delle muraglie e le lamine di piombo asportate dal turbine a notabil distanza, mentre che da tutte le case nel tempo stesso con ispaventevole strepito assi, tegoli, pietre, grondai, invetriate a forza divelte, e rami d'alberi schiantati si aggiravan per l'aria. Raro prodigio, e che in mezzo al gastigo mostrò chiaramente la Divina Misericordia, si fu certo che fra tanti rovinamenti niuna persona sia stata offesa.

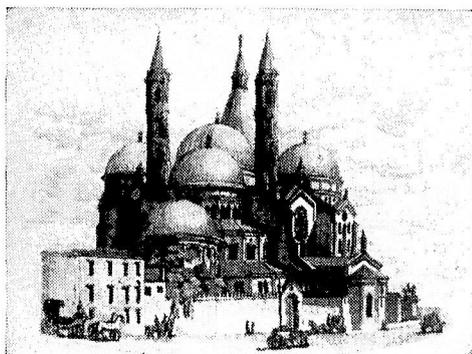
Vi mando un'esatto disegno della gran Sala, il quale supplirà que' difetti, che nel mio racconto ci fossero, e in cui ravviserete meglio da per Voi stesso i danni inferiti. Ora voi ben potete agevolmente comprendere quanto sia grande l'afflizione di quella Città, la quale si vede priva d'un suo principale ornamento. So quali sieno i teneri sensi di compassione che in sì dolorose circostanze nudrite per noi, e qual parte vi prendiate ne' nostri mali. Piaccia a DIO di porvi rimedio, e di consolarci. State sano, e credetemi,

*Padova 11 Settembre 1756.*

*vostro*

**GIUSEPPE GENNARI**

*(Nella Stamperia Conzatti, 1756).*





Direttore responsabile:  
G. TOFFANIN jr.

GRAFICHE ERREDICI' - PADOVA  
finito di stampare il 31 marzo 1970

*Abbonatevi alla Rivista*

# **PADOVA**

*e la sua provincia*

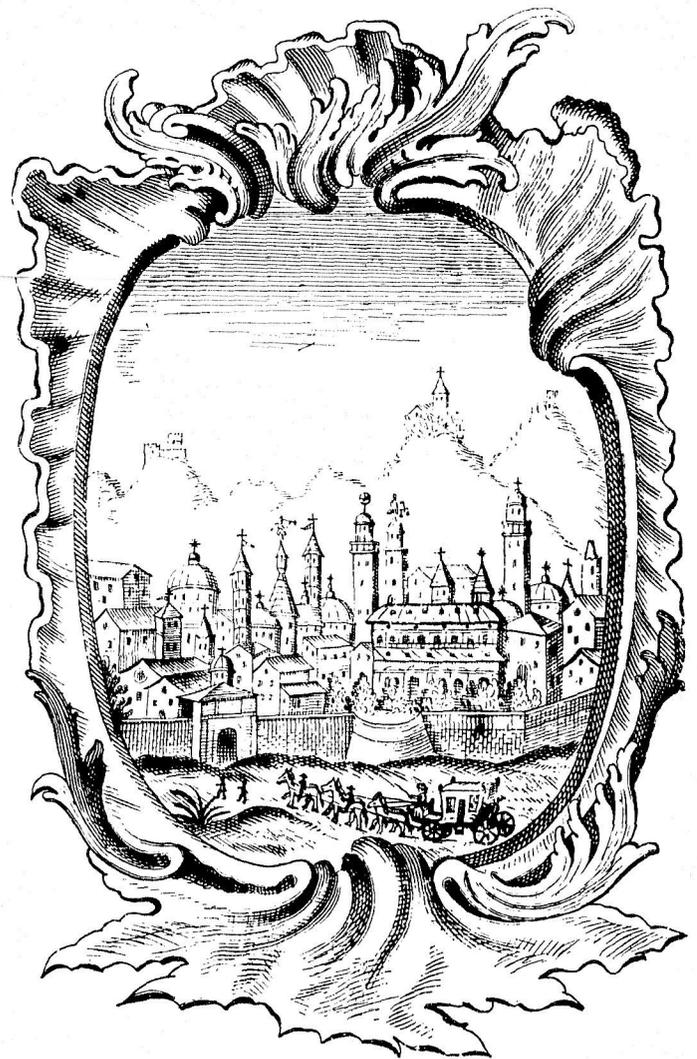
Quote di abbonamento  
per il 1970

Ordinario	L. 5.000
Sostenitore	L. 10.000

c c postale n. 9-24815

*Gli abbonamenti si ricevono anche  
presso la*

Associazione "Pro Padova",  
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991



PADOVA MDCCLXXXX  
PER IL CONZATTI  
A S. BARTOLAMIO

253654

MUSEO CIVICO DI PADOVA

La

# LIBRERIA DRAGHI

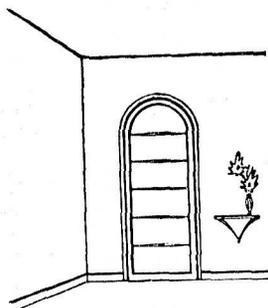
dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5  
PADOVA - tel. 20425 35976 26676



MARCHIO DI FABBRICA

mobilis  
e  
arredi

*Silvio  
Garola*

Per inserzioni su questa rivista  
rivolgersi alla

- 
- 
- 

**A. MANZONI & C.**

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

- 
- 
- 

telefono 24.146

Mobili d'ogni stile  
Tessuti e tendaggi  
Restauri - Pitture  
Carte da parete - Stucchi  
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi  
Dipinti antichi e dell'800  
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



*Padova,*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

